L'AGENTE SEGRETO

DI

JOSEPH CONRAD

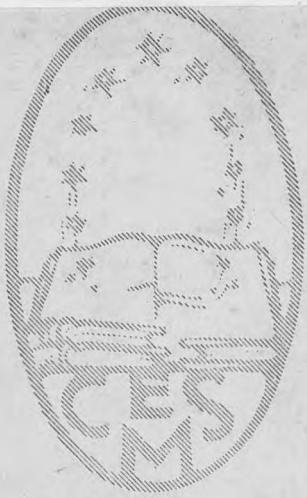
VARESE
SELLI

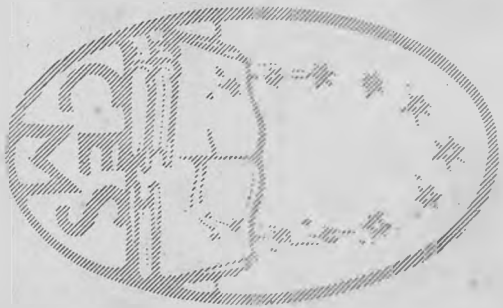
BIBLIOTECA CIVICA - VARESE
DONAZIONE MORSELLI

MOR

623

Mod. 347





MOM623

L'AGENTE SEGRETO

ROMANTICA MONDIALE SONZOGNO

Edizione 1928

Questa nuova collezione, creata dalla multiforme attività della nostra Casa, raccoglierà i capolavori della moderna letteratura avventurosa e drammatica di tutto il mondo. Composta di eleganti volumi in-16°, solidamente legati in cartone e protetti da un'artistica sopracoperta illustrata a colori, la « ROMANTICA MONDIALE SONZOGNO », ha lo scopo di divulgare in Italia, a mitissimo prezzo — **studiato e calcolato in base alla rivalutazione della lira** — i romanzi di grande successo e il tipo delle collezioni eleganti che tanta fortuna ottengono in Inghilterra e in America.

Prezzo di ogni volume L. 5.—
senz'altro ribasso.

L'AGENTE SEGRETO

(THE SECRET AGENT)

DI

JOSEPH CONRAD

(1907)

ROMANZO

Traduzione dall'inglese di GASTONE ROSSI

Edizione 1928

CASA EDITRICE SONZOGNO — MILANO

della Società An. ALBERTO MATARELLI

Printed in Italy

DELLO STESSO AUTORE

Tifone . . . . . L. 6.—

Cuore di tenebra . . . . . » 5.—

Il Negro del « Narciso » . . . . . » 5.—

IN CORSO DI STAMPA:

Sotto gli occhi dell'Occidente.

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Finito di stampare il 15 giugno 1928.

Stabilimento Grafico Matarelli della Soc. An. ALBERTO MATARELLI
Milano (104), Via Passarella N. 15. 6-28-20

L'AGENTE SEGRETO

I.

Quando s'assentava di mattina, Verloc lasciava la bottega affidata alle cure del deficiente cognato. Ciò che non dava luogo a inconvenienti, perchè gli affari, assai limitati in qualsiasi momento della giornata, erano praticamente nulla prima del pomeriggio. Verloc si curava poco, del resto, di quella parte ostensibile della propria attività. E, inoltre, la moglie era lì per sorvegliare il fratello.

La bottega era piccola, come la casa, una di quelle orribili case di mattoni che erano numerose prima che l'êra della ricostruzione albeggiasse su Londra. La bottega era una specie di scatola quadrata di un solo ambiente, con la fronte divisa in piccoli riquadri a vetri. Durante il giorno la porta era chiusa, la sera restava discretamente socchiusa.

La vetrina conteneva fotografie di danzatrici più o meno vestite; pacchetti indefinibili, avvolti in involucri come specialità mediche; buste gialle chiuse, molto leggere e col prezzo di due scellini e sei « pence » segnato in grandi cifre nere. Vi erano anche al-

cuni numeri di vecchie pubblicazioni umoristiche francesi, sospese ad uno spago, come per asciugare; un vaso di porcellana di un azzurro cupo, un cofanetto di legno scuro, bottigliette d'inchiostro indelebile e timbri di gomma; pochi libri dal titolo suggestivo, qualche copia, apparentemente di antica data, di giornali sconosciuti, male stampati, come *La Torcia*, *Il Gong*. E i due becchi a gas dietro le vetrine, sia per economia, sia per comodità dei clienti, erano sempre abbassati.

Il campanello sospeso sulla porta per mezzo di una molla a spirale, era difficile a circonvenire. Era irrimediabilmente screpolato; ma non mancava mai, alla minima provocazione, di strepitare dietro le spalle del cliente con un'impudente malignità.

Strepitava; e a quel segnale, attraverso la polverosa porta a vetri, dietro il banco di legno dipinto, Verloc usciva frettolosamente dalla saletta posteriore, con gli occhi gonfi, con l'aria di un uomo che ha passato la giornata ad avvoltolarsi, tutto vestito, sopra un letto disfatto. Chiunque altro al suo posto avrebbe sentito il grande svantaggio di un simile aspetto. Nel commercio al minuto una buona parte del successo dipende dal contegno amabile e persuasivo del venditore. Ma Verloc sapeva quel che faceva; e non nutriva alcuna inquietudine circa l'impressione estetica che poteva produrre sulla propria clientela. Con aria imperturbabile e con uno sguardo deciso, che sembrava respingere la minaccia di qualche macchinazione inquietante, porgeva al compratore, sopra il banco, un oggetto, che secondo ogni evidenza era lontano dal valere il prezzo scandaloso che ne riceveva: una scatoletta di cartone che apparentemente non conteneva nulla, per esempio, o una di quelle sottili buste gialle accuratamente

chiuse; oppure un volume leggermente sudicio, dal titolo promettente. Di tanto in tanto, accadeva che una delle sbiadite, ingiallite danzatrici trovasse un amatore, come se fosse stata viva e giovane.

A volte, era la signora Verloc che appariva al richiamo del campanello screpolato. Winnie Verloc era una donna giovane, col petto abbondante, bene stretto in un busto tirato, e con le anche larghe. I suoi capelli erano sempre accuratamente pettinati. Con lo sguardo sicuro e calmo come quello del marito, conservava un'aria d'impenetrabile indifferenza dietro il riparo del banco. Allora il giovane cliente, entrato col proposito di fare qualche acquisto di dubbia moralità, improvvisamente sconcertato per avere a che fare con una donna, domandava con la rabbia nel cuore una boccetta d'inchiostro copiativo, che pagava tre volte il suo valore, e che, appena fuori, gettava nascostamente nel rigagnolo della strada.

I visitatori notturni — gli uomini dai baveri rialzati e dalle falde del cappello abbassato — facevano un piccolo cenno familiare alla signora Verloc, e, mormorando un saluto, sollevavano il battente all'estremità del banco per passare nella saletta posteriore che dava accesso a un passaggio e ad una rampa di scale. Perchè la porta della bottega era l'unico ingresso della casa, nella quale Verloc si abbandonava al suo commercio di contrabbando, esercitava la sua vocazione di protettore della società e coltivava le proprie virtù domestiche. Queste ultime erano assai sviluppate. Verloc era infatti un uomo essenzialmente casalingo. Nessuno dei suoi bisogni, d'ordine spirituale, morale o fisico, era di natura tale da trattenerlo molto fuori, ed egli gustava perciò in casa il benessere del corpo e la

pace della coscienza, insieme con le attenzioni coniugali della signora Verloc e la considerazione deferente della suocera.

La madre di Winnie, donna corpulenta ed asmatica, dal largo viso abbronzato, portava una parrucca nera sotto una cuffia bianca. Le sue gambe gonfie la rendevano inattiva. Si considerava di origine francese, ciò che poteva anche esser vero; e dopo molti anni di matrimonio con un oste, si era assicurata qualche risorsa negli anni di vedovanza subaffittando a camere mobiliate la sua casa sita nelle vicinanze di Vauxhall Bridge Road, in una piazza che una volta aveva avuto un certo splendore e che era ancora compresa amministrativamente nell'aristocratico quartiere di Belgravia. Questo fatto topografico era di qualche vantaggio nella compilazione degli annunci economici destinati a richiamare i clienti; ma con tutto ciò i pigionanti della degna vedova non erano precisamente della categoria più distinta. Chiunque fossero, a ogni modo, Winnie aiutava ad accudirli. Anche in lei si potevano riconoscere gli indizi della discendenza francese di cui la madre si vantava; per esempio nell'arte con la quale disponeva la sua abbondante capigliatura nera. Winnie aveva anche altre attrattive: la giovinezza; le forme piene e rotonde; la carnagione chiara; la provocazione dell'impenetrabile riserva, la quale non giungeva però fino al punto da interdirle conversazioni condotte con vivacità da parte dei pigionanti e da parte sua con serena amabilità. Verloc, in ogni caso, non fu insensibile a queste attrattive. Pigionante intermittente, andava e veniva, senza alcuna ragione apparente. Generalmente giungeva a Londra (come l'influenza) dal continente; e le sue visite erano prive di solennità. Fa-

ceva colazione in letto, dove poltriva fino a mezzogiorno — a volte fino ad ora anche più tarda. Ma, quando usciva, sembrava incontrare grandi difficoltà a ritrovar la strada del ritorno all'alloggio temporaneo della piazza di Belgravia. Lo lasciava tardi, e vi rientrava di buon'ora, verso le tre o le quattro del mattino; e nello svegliarsi, verso le dieci, rivolgeva a Winnie che gli portava la colazione, qualche complimento in tono scherzoso, con la voce disinvolta e stanca di un uomo che avesse parlato con veemenza per ore di seguito. I suoi occhi grossi prominenti, dalle palpebre pesanti, giravano intorno amorosamente e languidamente, mentre le labbra spesse stillavano dolci lusinghe.

Nell'opinione della madre di Winnie, Verloc era un perfetto « gentleman ». Dall'esperienza della vita acquistata « negli affari », la brava donna s'era formato un ideale della distinzione secondo il modello fornito dai frequentatori di pubblici locali. Verloc si avvicinava a questo ideale; lo raggiungeva, anche. Perciò Winnie e Verloc si fidanzarono.

— Naturalmente, vi prenderemo con noi, mamma, insieme coi vostri mobili — aveva dichiarato Winnie.

La casa da subaffittare doveva essere abbandonata. Sembrava che essa non rispondesse alle esigenze. Continuare a tenerla avrebbe arrecato troppo disturbo a Verloc, poichè essa non sarebbe stata conveniente per le altre sue occupazioni.

Quali fossero queste occupazioni egli non rivelò mai; ma dopo il suo fidanzamento con Winnie si prese la pena di levarsi prima di mezzogiorno, e di rendersi amabile con la suocera, scendendo nella sala da pranzo del sottosuolo, dove l'invalida passava la propria giornata. Accarezzava il gatto,

attizzava il fuoco e faceva colazione lì. Abbandonava con evidente riluttanza il conforto un po' fetido del sottosuolo, ma continuava a rimanere fuori fino a notte avanzatissima, senza mai offrire a Winnie di condurla al teatro, come un signore gentile come lui avrebbe dovuto fare.

Le sue serate erano occupate. Il lavoro che lo teneva fuori era di natura politica, disse una volta a Winnie. L'avvertì anche che dovrebbe essere gentile coi suoi amici politici. E col suo sguardo diritto, insondabile, ella rispose che ciò era naturale.

Fino a qual punto egli l'avesse informata intorno alle proprie occupazioni, la madre di Winnie non riuscì mai a scoprire. Gli sposi la presero dunque con sè, insieme coi mobili, ed ella fu sorpresa dell'aspetto meschino della bottega. Il cambiamento dalla piazza di Belgravia a quella strada stretta del quartiere di Soho fu funesto per le gambe della vecchia signora, le quali presero enormi proporzioni. Ma in compenso ella si trovò completamente sollevata da ogni cura materiale. La natura ponderata del genero le ispirava un sentimento di perfetta sicurezza. L'avvenire della figlia sembrava assicurato, e anche nei riguardi del figlio Stevio ella non provava più ansietà. Non poteva nascondersi che era un terribile impaccio, quel povero Stevio; ma in vista dell'affetto di Winnie per il fratello malaticcio e delle cordiali e generose disposizioni di Verloc, sentiva che ormai il povero ragazzo sarebbe al riparo dalle noie di questo mondo. E in fondo al cuore, non fu forse spiacente che i Verloc rimanessero senza figli. Poichè quella circostanza sembrava lasciare Verloc perfettamente indifferente, e inoltre Winnie trovava nel fratello un oggetto di affezione

quasi materna, era forse quel che poteva accadere di meglio per il povero Stevio.

Perchè era difficile a sistemare, quel ragazzo. Debole e di salute delicata, il suo volto sarebbe apparso grazioso, se non fosse stato per il labbro inferiore, che pendeva lamentosamente. Grazie al nostro eccellente sistema d'istruzione obbligatoria, aveva imparato a leggere e a scrivere, nonostante l'aspetto sfavorevole del labbro inferiore. Ma, preso come fattorino di una casa commerciale, non ebbe un gran successo. Dimenticava i suoi messaggi; era facilmente sviato dalla via diritta del dovere dallo spettacolo dei gatti e dei cani erranti, che egli seguiva lungo stretti vicoli fino nei cortili più nauseabondi; dalle commedie della strada, che contemplava a bocca aperta, con grave detrimento degli interessi del suo principale; o dai drammi di cavalli caduti, la cui pateticità e violenza gli strappavano a volte grida acute, con grande noia dei curiosi, i quali non amavano esser disturbati da quegli accenti di disperazione nel tranquillo godimento dello spettacolo nazionale. Allora, condotto via da un « policeman » grave e protettore, diveniva palese che quel povero Stevio aveva dimenticato il proprio indirizzo — per qualche tempo almeno. Una domanda un po' brusca lo faceva balbettare fino alla soffocazione, e se qualche cosa lo tormentava, si metteva a stralunare gli occhi in una maniera orribile. Comunque, non ebbe mai convulsioni (il che era ancora incoraggiante); e, davanti agli scoppi naturali d'impazienza del padre, egli poteva sempre, nei giorni della sua infanzia, correre a rifugiarsi dietro le vesti corte della sorella Winnie.

Quando ebbe quattordici anni, un amico del padre defunto, rappresentante di una fabbrica estera

di latte condensato, lo aveva preso con sè come ragazzo d'ufficio; ma, in un certo pomeriggio di nebbia, nell'assenza del suo principale, lo sorpresero mentre accendeva i fuochi artificiali in mezzo alle scale. Fece scoppiare in rapida successione razzi impetuosi, girandole furiose, petardi assordanti, e la faccenda poteva divenir seria. Un panico terribile s'impadronì della casa. Commessi, con gli occhi smarriti, soffocati, fuggivano nei corridoi pieni di fumo; cappelli a cilindro e vecchi uomini d'affari ruzzolavano gli uni indipendentemente dagli altri giù per le scale. Ma Stevio non sembrava aver ricavato un personale godimento da quello che aveva fatto. Fu difficile scoprire quali motivi lo avessero spinto a quell'accesso di originalità. Solo più tardi Winnie gli potè strappare una confessione parziale e confusa. A quanto pareva, due altri ragazzi d'ufficio, occupati nello stesso fabbricato, gli avevano riscaldato la testa con racconti d'ingiustizia e di oppressioni, finchè avevano eccitato la sua compassione sino a quel punto di frenesia. Ma l'amico del padre, naturalmente giudicandolo pericoloso per i propri affari, lo licenziò sui due piedi. Dopo questa gesta altruista, Stevio fu relegato nel sottosuolo della casa di Belgravia, dove aiutò a lavare i piatti, e a pulire le scarpe dei signori pigionanti. Naturalmente non vi era avvenire in questo lavoro. Gli davano di tanto in tanto uno scellino, e Verloc era il più generoso di tutti. Ma queste larghezze non formavano un totale molto considerevole, come guadagno o prospettive di guadagno; così che quando Winnie annunciò il proprio fidanzamento con Verloc, la madre non potè trattenersi dal domandarsi, con un sospiro e un'occhiata verso il sottosuolo, quel che sarebbe accaduto del povero Stevio.

Fortunatamente, Verloc parve disposto ad alloggiarlo, insieme con la madre della moglie e col mobilio, che costituiva tutta la proprietà della famiglia. Verloc raccolse ogni cosa sul suo petto largo e bonario. Il mobilio fu distribuito alla meglio in tutta la casa, ma la madre della signora Verloc fu confinata nelle due camere posteriori del primo piano. Lo sfortunato Stevio dormiva in una di esse. Una fine peluria come una nebbia d'oro, gli addolciva ora la linea dura della mandibola. Con sottomissione tenera e cieca aiutava la sorella nelle faccende domestiche. Verloc pensava che sarebbe stato opportuno dargli qualche occupazione. Gli ozî dell'adolescente erano occupati nel disegnare circonferenze su un pezzo di carta col compasso e una matita. Si applicava a quel passatempo con grande attenzione, curvo, coi gomiti distesi sulla tavola di cucina, mentre dal fondo della bottega, attraverso la porta aperta della saletta, la sorella Winnie gli dava di tanto in tanto un'occhiata con una vigilanza tutta materna.

II.

Tali erano la casa, la famiglia e il commercio che Verloc si lasciava dietro nel suo cammino verso ovest, alle dieci e mezzo di quel mattino. Era insolitamente presto per lui; e tutta la sua persona esalava come una freschezza di rugiada. Indossava il soprabito di panno bleu che portava sbottonato; le scarpe brillavano; le guance, rasate di fresco, avevano una specie di splendore; e perfino i suoi occhi, rinfrescati da una placida notte di riposo, lanciavano sguardi più vivi. Attraverso la cancellata del parco quegli sguardi seguivano uomini e donne che cavalcavano nel galoppatoio; coppie che passavano galoppando armoniosamente, altre che si avanzavano tranquillamente al passo, gruppi indugiantisi a tre o a quattro, cavalieri solitari dall'aria misantropa, e donne, anch'esse sole, seguite a distanza da un « groom » con una coccarda al cappello e una cintura di cuoio sulla tunica bene stretta.

Verloc camminava verso l'ovest, attraverso una città senza ombre, in un'atmosfera impolverata di oro. Raggi rossi, con riflessi di rame, brillavano sui tetti delle case, sugli angoli dei muri, sui riquadri delle vetture, fin sulle coperture brillanti dei cavalli e sulla schiena vasta del soprabito di Verloc, e lasciavano dappertutto come uno sbiadito riflesso di ruggine. Ma Verloc non aveva la minima coscienza di quest'ossidazione della sua persona. Sorvegliava con sguardo d'approvazione, attraverso le sbarre della cancellata, le testimonianze del lusso e del-

l'opulenza della gran città. Tutta quella gente doveva esser protetta, poichè la protezione è il primo bisogno del lusso e dell'opulenza.

Bisognava proteggere quei signori e Verloc si sarebbe stropicciato le mani con soddisfazione se non fosse stato, per temperamento, nemico di ogni sforzo superfluo. La sua oziosità non era igienica, ma gli si adattava perfettamente. Le votava una specie di fanatismo inerte, o, per dir meglio, di inerzia fanatica. Nato da famiglia bisognosa, per una vita di lavoro, aveva scelto l'indolenza, spinto da un impulso così profondo, inesplicabile e imperioso come quello che guida la preferenza di un uomo nella scelta di una donna fra mille. Era troppo pigro, anche, per fare il semplice demagogo, l'oratore operaio, il conduttore di scioperi. Vi erano troppi fastidi. Gli occorreva una forma più perfetta di benessere; o forse egli era la vittima di un dubbio filosofico relativo all'inutilità di ogni sforzo umano. Una tale forma d'indolenza richiede e implica una certa somma d'intelligenza. Verloc non era sfornito d'intelligenza — e all'idea di un ordine sociale minacciato, avrebbe forse ammiccato con gli occhi a se stesso, se non vi fosse stato uno sforzo da compiere in quel segno di scetticismo. I suoi occhi grossi e prominenti non erano bene adatti all'ammiccare. Appartenevano piutsto a quella specie di occhi che si chiudono solennemente per maestose sonnolenze.

Grosso e poco dimostrativo come un grasso maiale, Verloc proseguiva il suo cammino, calcava pesantemente il selciato con le sue scarpe lucide, e aveva tutto l'insieme di un prospero artigiano con bottega propria, qualche cosa fra il corniciaio e il magnano, insomma un piccolo padrone occupante

qualche operaio. Ma vi era anche, in lui, un'aria indefinibile, che nessun artigiano avrebbe potuto acquistare nella pratica anche disonesta del suo mestiere; l'aria comune alle persone che vivono sui vizî, sulle follìe o sulle basse vigliaccherie del genere umano; l'aria di nullità morale comune ai tenitori di bische e di case disoneste; agli agenti di informazioni e di polizia privata; agli spacciatori di bevande e, direi, ai mercanti di cinture elettriche per rinvigorire i deboli e agli inventori di specialità mediche.

Prima di giungere a Knightsbridge, Verloc volse a sinistra, abbandonando la grande arteria piena di gente affaccendata, rumorosa per il traffico degli omnibus traballanti e delle vetture da nolo, per inoltrarsi in vie più tranquille e solitarie. Sotto il cappello, leggermente appoggiato indietro, i suoi capelli erano accuratamente spazzolati, pettinati alla perfezione; perchè il suo affare aveva rapporto con un'Ambasciata.

Quando giunse alla porta, il portinaio dell'Ambasciata uscì frettolosamente dal suo alloggio, ancora lottando con la manica sinistra della livrea. Indossava un panciotto rosso e calzoncini corti e sembrava riscaldato. Verloc, si aspettava questo attacco di fianco, lo respinse esibendo semplicemente una busta stampata con lo stemma dell'Ambasciata. Produsse lo stesso talismano anche al cameriere che gli aprì la porta e che si trasse subito da parte per lasciarlo entrare nel vestibolo.

Un fuoco chiaro bruciava nell'alto caminetto, e un uomo anziano, in piedi con le spalle rivolte alla fiamma, in abito da sera e con una catena intorno al collo, lo guardò per un momento, levando gli oc-

chi dal giornale che teneva spiegato con le due mani davanti al volto calmo e severo. Non si mosse; ma un altro valletto, in pantaloni scuri e « frac » con falde orlate di un sottile gallone giallo, si avvicinò a Verloc, ascoltò il mormorìo del suo nome, e girando sui talloni s'allontanò in silenzio senza guardarsi indietro. Verloc, così condotto lungo un corridoio del pianterreno, a sinistra della grande scalinata coperta di tappeti, fu improvvisamente invitato a entrare in una saletta piccolissima, arredata con una pesante tavola e con poche sedie. Il valletto chiuse la porta, e Verloc rimase solo. Non si mise a sedere. In piedi, col cappello e il bastone in una mano, si guardò intorno, mentre con l'altra mano si accarezzava la testa scoperta.

Un'altra porta si aprì silenziosamente, e Verloc, vide dapprima un abito nero, poi la cima di un cranio calvo e un paio di favoriti grigioscuri che ricadevano ai due lati di un paio di mani rugose. Il nuovo venuto teneva davanti agli occhi un fascio di carte, e s'avanzò verso la tavola a piccoli passi, continuando a svolgere i fogli che leggeva. Il consigliere privato Wurmt, cancelliere d'Ambasciata, era piuttosto miope. Questo apprezzato funzionario, deponendo le carte sulla tavola, mostrò un viso dalla carnagione livida e di una melanconica bruttezza, incorniciato da lunghi e sottili capelli grigioscuri, sbarrato pesantemente da sopracciglia folte e cespugliose. Adattò un paio d'occhiali con la montatura di tartaruga sul naso corto e informe, e sembrò colpito dalla presenza di Verloc. Sotto le enormi sopracciglia, gli occhi deboli ammiccarono pateticamente dietro le lenti.

Non fece alcun segno di saluto; e Verloc, che

certamente sapeva condursi, restò ugualmente immobile; ma una sottile modificazione della linea generale delle spalle e del dorso, lasciò indovinare una leggera incurvazione della sua schiena, sotto la vasta superficie del soprabito. Ciò gli diede il contegno della più modesta deferenza.

— Ho qui qualcuno dei vostri rapporti — disse il funzionario con voce inaspettatamente dolce e bassa, appoggiando con forza la punta dell'indice sul fascio di carte.

Tacque, e Verloc, che aveva riconosciuto benissimo la propria scrittura, attese nel più profondo silenzio.

— Non siamo molto soddisfatti del contegno della Polizia qui — continuò l'altro, con tutta l'apparenza di una grande fatica mentale.

Le spalle di Verloc, senza muoversi realmente, accennarono una leggera alzata. E per la prima volta da quando era uscito di casa quella mattina, le sue labbra si dischiusero.

— Ogni paese ha la propria Polizia — disse filosoficamente. Ma come il funzionario dell'Ambasciata continuava ad ammiccare fermamente, si sentì costretto ad aggiungere: — Permettetemi di osservare che non ho mezzi di azione nella polizia, qui.

— Quel che desideriamo — disse l'uomo delle carte — è la manifestazione di un fatto preciso, che stimolerebbe la loro vigilanza. È cosa di vostra competenza, vero?

Verloc si limitò a rispondere con un sospiro, che dovette sfuggirgli suo malgrado, perchè istantaneamente cercò di dare alla propria fisionomia un'espressione allegra. Il funzionario ammiccò dubbiosamente, come disturbato dalla penombra della camera. Ripetè vagamente:

— La vigilanza della Polizia... e la severità della magistratura. L'abituale indulgenza della procedura giudiziaria, qui, e la completa assenza di ogni misura repressiva, sono uno scandalo per l'Europa. Quel che vogliamo, per il momento, è l'accentuazione dell'irrequietezza... del fermento che indubbiamente esiste...

— Indubbiamente, indubbiamente — proruppe Verloc. — Esiste a un grado pericoloso. I miei rapporti degli ultimi dodici mesi l'indicano assai chiaramente.

— I vostri rapporti degli ultimi dodici mesi — dichiarò il consigliere di Stato Wurmt col suo tono cortese e spassionato — li ho letti. Non sono riuscito a comprendere perchè li abbiate scritti.

Un silenzio glaciale regnò per qualche tempo. Verloc sembrava avere ingoiato la lingua, e l'altro guardava fissamente le carte appoggiate sulla tavola. Alla fine le respinse leggermente:

— La situazione che voi esponete qui è solo la causa prima del vostro impiego. Quel che si richiede in questo momento non è un saggio letterario, ma la realizzazione d'un fatto distinto, significativo... direi quasi d'un fatto allarmante.

— Non ho bisogno di dire che tutti i miei sforzi saranno diretti a questo scopo — cominciò Verloc con modulazione di assenso nella sua voce rauca abituale.

Ma la sensazione di essere squadrato attentamente dietro il cieco scintillìo di quelle lenti, dall'altra parte della tavola, lo sconcertò. Si arrestò di netto con un gesto di assoluta sottomissione. Il consigliere di Stato Wurmt, sembrò colpito da qualche nuovo pensiero.

— Siete molto corpulento — disse.

Questa osservazione, di natura profondamente psicologica, e avanzata con la modesta esitazione di un uomo d'ufficio, familiare più con le carte che con le esigenze della vita attiva, ferì Verloc come uno scortese rimprovero personale. Indietreggiò d'un passo.

— Eh? Dicevate?... — esclamò con rauco risentimento.

Il cancelliere d'Ambasciata che era stato incaricato di questa intervista ebbe l'aria di trovare il compito superiore alle sue forze.

— Penso — disse — che fareste meglio a vedere il signor Vladimir! Sì, decisamente, penso che dovreste vedere il signor Vladimir. Abbiate la cortesia di attendere qui — aggiunse, e uscì a piccoli passi.

Verloc si passò la mano sui capelli. Una leggera traspirazione gli aveva inumidito la fronte. Lasciò sfuggire l'aria fra le labbra socchiuse, come un uomo che soffia sopra una cucchiaiata di minestra troppo calda. Ma quando il valletto dalla livrea bruna apparve silenziosamente alla porta, Verloc non si era mosso di un pollice dal posto che aveva occupato durante l'intervista. Era rimasto immobile, come se si fosse sentito circondato da trabocchetti.

Camminò lungo un corridoio illuminato da un becco a gas solitario, poi su per una scala a chiocciola, e attraverso un allegro passaggio a vetri al primo piano. Il valletto aprì una porta e si fece da parte. Verloc sentì sotto i piedi un morbido tappeto. La camera era grande con tre finestre; e un giovane col volto pieno e rasato, seduto in una poltrona spaziosa, davanti a una vasta scrivania di mogano, diceva in francese al cancelliere d'Ambasciata che si ritirava, con le carte in mano:

— Avete perfettamente ragione, *mon cher*. È grasso... l'animale!

Vladimir, primo segretario, aveva una riputazione di conversatore simpatico, ed era molto ricercato negli ambienti mondani. Il suo genere di spirito consisteva nello scoprire rapporti umoristici fra idee disparate; e quando era lanciato su questa via, si metteva a sedere bene avanti sulla sedia, con la mano sinistra levata in aria, come esibendo le sue divertenti dimostrazioni fra il pollice e l'indice, mentre il viso tondo e rasato assumeva un'espressione di gioconda perplessità.

Ma non c'era traccia di gaiezza o di perplessità nella maniera con cui considerò Verloc. Sprofondato nella poltrona, i gomiti appoggiati alti sui bracciuoli, e una gamba incrociata su un ginocchio, con le guance lisce e rasate, aveva l'aria di un bambino anormalmente robusto che non si lascerebbe imporre da nessuno.

— Comprendete il francese, immagino? — disse.

Verloc rispose raucamente di sì, e l'intero suo vasto corpo ebbe un'inclinazione in avanti. Era in piedi sul tappeto, nel mezzo della camera, col bastone e il cappello in una mano; l'altra gli pendeva senza vita lungo il fianco. Mormorò confusamente in fondo alla gola qualche cosa a proposito del suo servizio militare prestato nell'artiglieria francese. Immediatamente, con noncuranza sdegnosa, Vladimir cambiò di linguaggio e cominciò a parlare nell'inglese più puro, senza la più leggera traccia d'accento straniero :

— Ah! sì. Certo. Vediamo. Quanto vi fruttò il disegno dell'otturatore perfezionato del loro nuovo cannone da campagna?

— Cinque anni di reclusione in fortezza — rispose inaspettamente Verloc, ma senza alcun segno di disagio.

— Ve la siete cavata a buon mercato — fu il commento di Vladimir. — E in ogni caso li avevate ben meritati per esservi lasciato cogliere. Che cosa vi spinse a questo genere d'intraprese... eh?

Verloc, con la sua voce sorda, parlò di giovinezza, di un'inclinazione fatale per un'indegna...

— Ah! ah! *cherchez la femme* — si degnò d'interrompere Vladimir, risoluto, ma senza affabilità; vi era anzi un accento di biasimo nella sua condiscendenza. — Da quanto tempo siete al servizio dell'Ambasciata? — chiese.

— Dal tempo del fu barone Stott Wartenheim — rispose Verloc con tono sommesso, e spingendo fuori le labbra tristemente, in segno di rimpianto per la perdita del defunto diplomatico. Il primo segretario osservò attentamente questo giuoco di fisionomia.

— Ah! dal tempo... Bene! E che avete da dire per conto vostro?

Verloc rispose, con una certa sorpresa, che non era venuto perchè avesse qualche cosa di speciale da dire. Era stato chiamato per lettera... e immerse una mano frettolosa nella tasca laterale del soprabito, ma davanti allo sguardo motteggiatore, cinico di Vladimir, giudicò preferibile lasciar lì la carta.

— Bah! — disse quest'ultimo. — A che cosa credete di somigliare? Non avete certo il fisico necessario per la vostra professione. Voi, un membro affamato del proletariato... ah! Voi un socialista a oltranza o un anarchico... Quale dei due fingete di essere?

— Anarchico! — affermò con voce debole Verloc.

— Tutte fiabe! — proseguì Vladimir senza elevare

il tono. — Avete stupito perfino il vecchio Wurmt. Non riuscirete a ingannare un idiota. Hanno tutti un aspetto ridicolo, ma voi mi sembrate impossibile. Così entraste in relazione con noi trafugando i disegni del cannone francese. E vi lasciaste cogliere. Questo dovette essere assai spiacevole per il nostro Governo. Non sembrate molto svelto.

Verloc cercò di discolparsi:

— Come ho avuto l'occasione di osservare poco fa, una fatale inclinazione per un'indegna...

Vladimir levò in aria una mano bianca e paffuta.

— Ah, sì. La sfortunata passione... della vostra giovinezza. Prese il denaro e poi vi vendette alla Polizia... eh?

La fisionomia dolente di Verloc e l'abbandono momentaneo di tutta la sua persona confessarono che tale era la triste verità. La mano di Vladimir si appoggiò sulla caviglia che gli riposava sul ginocchio.

— Vedete, che non fu molto abile da parte vostra. Da quanti anni, dunque, siete agli stipendi di quest'Ambasciata?

— Da undici anni — fu la risposta, dopo un momento di stizzosa esitazione. — Fui incaricato di parecchie missioni a Londra quando Sua Eccellenza il barone Stott Wartenheim era ancora Ambasciatore a Parigi. Poi, su conformi istruzioni di Sua Eccellenza, mi stabilii a Londra. Sono inglese.

— Inglese! Come mai?

— Suddito britannico, perchè nato in Inghilterra. Ma mio padre era francese, e così...

— Inutile che vi spieghiate oltre — interruppe l'altro. — Vedo che potreste essere legalmente maresciallo di Francia e membro del Parlamento inglese... e allora, realmente, sareste stato di qualche utilità per la nostra Ambasciata.

Questo volo di fantasia richiamò come un vago sorriso sulle labbra di Verloc. Vladimir conservò un'imperturbabile gravità.

— Ma, caro signore, voi siete un infingardo; non sapete approfittare delle circostanze. Al tempo del barone Stott Wartenheim, avevamo un mucchio di gente dal cervello debole in quest'Ambasciata. È stata questa gente la causa dell'opinione falsa che le persone della vostra specie si sono formate sulla natura del fondo per il servizio segreto. È mio dovere correggere quest'errore, esponendovi quel che il servizio segreto non è. Esso non è un'istituzione filantropica. Vi ho chiamato qui appunto per informarvene.

Vladimir osservò la finta espressione di meraviglia sul volto di Verloc e sorrise sarcasticamente.

— Vedo che mi comprendete perfettamente. Direi che siete abbastanza intelligente per fare il vostro lavoro. Ma quel che vogliamo ora è attività... attività.

Nel ripetere quest'ultima parola, Vladimir appoggiò il lungo indice della sua mano bianca sull'orlo dello scrittoio. Ogni traccia di raucedine scomparve dalla voce di Verloc. La sua grossa nuca divenne cremisi sopra il bavero di velluto del soprabito. Le labbra gli tremarono prima di aprirsi ampiamente.

— Se volete aver la bontà di gettare gli occhi sul mio rapporto — tuonò con la sua gran voce oratoria di basso profondo — vedrete che non più di tre mesi fa, in occasione del viaggio a Parigi del Granduca Romualdo, ho fornito un avvertimento che fu telegrafato di qui alla Polizia francese, e...

— Via, via! — interruppe Vladimir, aggrottando le sopracciglia. — La Polizia francese non seppe

che farsi del vostro avvertimento. Non sbraitate così. Che diavolo vi prende?

Con una sfumatura di orgogliosa umiltà. Verloc si scusò per quel momento di dimenticanza. La sua voce, famosa da anni nei comizî all'aria aperta e nelle assemblee private di lavoratori, aveva contribuito, disse, a stabilire la sua riputazione di compagno convinto. Aveva ispirato fiducia nei suoi principî.

— I capi dànno sempre a me la parola nelle situazioni critiche — dichiarò Verloc, con evidente soddisfazione. — E io so che cosa devo dire con la mia voce potente...

Vladimir, aggiustandosi la cravatta, l'osservava.

— Non contesto che conosciate a menadito il gergo rivoluzionario — disse sprezzantemente.

Per una trentina di secondi, Vladimir studiò il profilo adiposo, la voluminosa massa dell'uomo alle sue spalle. E nello stesso tempo contemplava nello specchio il suo proprio volto, rotondo e rasato di fresco, con sottili labbra sensitive, bene adatte all'esposizione delle delicate arguzie che avevano fatto di lui quel gran favorito della più alta società. Poi si volse, e si avanzò nella camera con tale determinazione, che le punte della sua cravatta a farfalla sembrarono drizzarsi minacciosamente. Il movimento fu così rapido e impetuoso che Verloc, lanciandogli uno sguardo obliquo, sussultò nel proprio intimo.

— Ah!, ah! — esclamò l'altro. — La voce non basta. Non sappiamo che farcene della vostra voce. Non ci occorre una voce. Abbiamo bisogno di fatti... di fatti allarmanti... dannazione a voi! — aggiunse, con una specie di ritenutezza feroce, lanciando le parole in pieno viso del suo interlocutore.

— Inutile che tentiate con me le vostre grandi arie d'intimidazione — si difese Verloc raucamente, con gli occhi fissi sul tappeto.

Al che il primo segretario, sorridendo beffardamente sopra le punte irte della cravatta, riprese in francese:

— Vi spacciate per agente provocatore. Il compito dell'agente provocatore è di provocare. A quanto posso giudicare dall'incartamento che ho qui, non avete fatto nulla per guadagnare il vostro danaro negli ultimi tre anni.

— Nulla? — esclamò Verloc senza muoversi, senza neppure levare gli occhi, ma con un tono di sincera commozione nella voce. — Ho parecchie volte prevenuto quel che sarebbe potuto...

— C'è un proverbio in questo paese, il quale dice che è meglio prevenire che guarire — interruppe Vladimir, adagiandosi di nuovo nella poltrona. — In tesi generale quel proverbio è stupido. Non si finisce mai di prevenire. Ma è caratteristico. Non amano il definitivo in questo paese. Non siate troppo inglese. E in questo caso particolare, non siate assurdo. Il male esiste già. Non vogliamo prevenire... vogliamo guarire.

Tacque, e si volse verso lo scrittoio, e sfogliando alcune carte che vi si trovavano, riprese con voce cambiata, con l'intonazione propria di una discussione d'affari, e senza guardare Verloc:

— Che cosa sono tutti questi fogli intestati A. P. con un martello, una penna o una torcia intrecciata? Che significa questo A. P.?

— *L'Avvenire del Proletariato*. È una società, — spiegò Verloc, impalato accanto alla poltrona; — non anarchica in principio, ma aperta a tutte le forme dell'idea rivoluzionaria.

— Ne fate parte?

— Sono uno dei vice presidenti — sospirò Verloc.

Il primo segretario dell'Ambasciata levò il capo per guardarlo.

— Allora dovreste vergognarvi di voi stesso — disse incisivamente. — La vostra società non è dunque capace di altro tranne che di stampare queste scempiaggini profetiche in caratteri orribili; su questa carta indecente... eh? Perchè non fate qualche cosa? Ascoltate! Sono io a capo del servizio, ormai, e vi dico chiaramente che dovrete guadagnarvi il vostro danaro. Il buon tempo antico di Stott Wartenheim è finito. Niente lavoro, niente stipendio.

Verloc provò una strana sensazione di debolezza nelle gambe tozze. Indietreggiò d'un passo e si soffiò rumorosamente il naso.

Era, in verità, sbalordito e allarmato. Il sole rugginoso di Londra, uscendo vincitore dalla lotta contro la nebbia dell'atmosfera, arrischiò un tiepido raggio nel gabinetto del primo segretario; e nel silenzio incombente Verloc percepì contro il vetro di una finestra il leggero ronzìo di una mosca — la prima mosca dell'anno — annunciante, meglio di un volo di rondini, l'avvicinarsi della primavera. L'inutile affaccendarsi di quella minuscola energia irritò il grosso uomo, minacciato nella sua indolenza.

Durante la pausa, Vladimir formulò nella propria mente una serie di osservazioni poco vantaggiose sulla fisionomia e sull'aspetto di Verloc.

Questo era dunque il famoso e fidato agente segreto, così segreto che non era mai designato altrimenti che col simbolo Δ nella corrispondenza uf-

ficiale, semi-ufficiale e confidenziale del fu barone Stott Wartenheim; il celebre agente Δ, i cui avvertimenti avevano il potere di cambiare i programmi e le date dei viaggi imperiali, reali e granducali, se non di rimandarli addirittura! Quest'uomo! E Vladimir si abbandonò nel proprio intimo a un enorme e derisorio accesso di ilarità, in parte alle spese del proprio stupore, che giudicò ingenuo, ma principalmente alle spese del barone Stott Wartenheim, di rimpianta memoria. La fu Sua Eccellenza, che l'augusto favore del suo imperiale padrone aveva imposto come Ambasciatore a parecchi riluttanti Ministri degli Affari Esteri, aveva goduto, nel tempo della sua vita, di una riputazione di pessimistica, spaventata credulità. Sua Eccellenza aveva la rivoluzione sociale nel cervello. Immaginava di essere un diplomatico scelto da una dispensa speciale per assistere al crollo della diplomazia, cui sarebbe seguita subito la fine del mondo, in uno spaventoso sollevamento democratico. I suoi dispacci profetici e lamentosi avevano formato per lunghi anni la gioia delle Cancellerie straniere. Si raccontava che, visitato al letto di morte dal suo imperiale amico e padrone, avesse esclamato: « Infelice Europa! perirai per l'insania morale dei tuoi figli! » Un uomo simile doveva essere la vittima predestinata del primo briccone venuto, pensò Vladimir, sorridendo vagamente a Verloc.

— Dovete venerare la memoria del barone Stott Wartenheim — esclamò a un tratto.

La fisionomia di Verloc espresse una cupa e stanca contrarietà.

— Permettetemi di farvi osservare — disse — che sono qui perchè chiamato da una lettera perentoria. Sono stato qui solo due volte in undici anni, e cer-

tamente mai alle undici del mattino. Non è prudente farmi venire in questo modo. Corro il rischio di esser veduto. E non sarebbe un giuoco per me se i *compagni* mi scoprissero...

Vladimir si strinse nelle spalle.

— Ciò potrebbe distruggere l'utilità dei miei servigi — proseguì l'altro riscaldandosi.

— Questo è affar vostro — mormorò Vladimir brutalmente. — Quando non sarete più utile, non sarete più impiegato. Sì. Proprio così. Che credete? Sarete... — Vladimir, con le sopracciglia aggrottate, s'interruppe cercando un'espressione sufficientemente colorita, e, istantaneamente rasserenato, finì con una smorfia feroce dei suoi denti bianchi:

— Sarete gettato via.

Ancora una volta Verloc dovette reagire con tutta la forza della sua volontà contro quella sensazione di debolezza che gli corse lungo le gambe, e che una volta ispirò a qualche povero diavolo questa felice espressione: « Il cuore mi scese fino nelle scarpe ». Verloc, cosciente di una simile sensazione, levò coraggiosamente il capo.

Vladimir sostenne, con perfetta serenità, lo sguardo interrogatore. Poi disse:

L'Inghilterra è troppo indietro. Questo paese è assurdo con le sue idee sentimentali sulla libertà individuale. È intollerabile pensare che tutti i rivoluzionari non hanno che a rifugiarsi qui per essere al riparo...

— Quanto a questo, li ho tutti sotto la mia sorveglianza diretta — interruppe la voce rauca di Verloc.

— Sarebbe molto più sicuro averli tutti sotto chiave. Bisogna che l'Inghilterra si renda conto di

questa necessità. La sua borghesia imbecille si fa essa stessa complice di coloro che mirano a scacciarla dalle sue dimore e a farla crepar di fame nel fosso. Detiene ancora il potere politico, ma le occorre il buon senso di servirsene per la propria conservazione. Suppongo che anche voi riconosciate che le classi medie sono stupide?

Verloc ne convenne.

— Proprio così.

— Non hanno immaginazione. Sono accecate da una vanità idiota. Quel che occorre loro in questo momento è un buon piccolo spavento. È il momento psicologico per mettere all'opera i vostri amici. Vi ho chiamato qui per esporvi la mia idea.

E Vladimir espose la sua idea con condiscendenza sdegnosa, dando prova, nello stesso tempo, di una tale ignoranza delle vedute reali, dello spirito e dei mezzi del mondo rivoluzionario, che riempì il silenzioso Verloc di una profonda costernazione. Confondeva le cause con gli effetti più di quanto fosse scusabile; i più distinti propagandisti con gli impulsivi lanciatori di bombe; presumeva un'organizzazione dove per la natura stessa delle cose non poteva esisterne; parlava del partito socialista rivoluzionario ora come di un'armata perfettamente disciplinata, nella quale la parola dei capi era legge, ora come della più indocile masnada di disperati briganti che si sia mai accampata in una gola di montagne. Una volta Verloc aprì la bocca per protestare, ma il levarsi in aria di una grande mano bianca lo arrestò. Ben presto fu troppo sbalordito per tentare anche una protesta. Ascoltò in un silenzio di morte che somigliava all'immobilità di una profonda attenzione.

— Una serie di attentati — continuava tranquillamente Vladimir, — eseguiti qui in questo paese, non solamente *concepiti* qui, cosa che non avrebbe importanza. I vostri amici potrebbero appiccare il fuoco a metà del continente e ciò non influenzerebbe l'opinione pubblica inglese in favore di una legislazione repressiva universale. Qui non vogliono vedere più in là del muro del loro giardino.

Verloc si schiarì la gola, ma il cuore gli mancò, e non disse nulla.

— Non è indispensabile che questi attentati siano particolarmente sanguinari — continuò Vladimir, come se tenesse una conferenza scientifica — ma devono essere sufficientemente dimostrativi... effettivi. Che siano diretti contro edifici, per esempio. Qual'è il feticcio del momento che tutta la borghesia riconosce... eh, signor Verloc?

Verloc aprì le mani e si strinse leggermente nelle spalle.

— Siete troppo pigro per darvi la pena di riflettere — fu il commento di Vladimir a quel gesto. — Ponete attenzione a quel che dico. Il feticcio del giorno non è nè la regalità, nè la religione. Perciò il palazzo e la chiesa devono essere lasciati in pace. Comprendete quel che intendo dire, signor Verloc?

La stupefazione e lo sdegno di Verloc trovarono sfogo in una risposta sarcastica.

— Perfettamente. Che ne direste di un attentato contro le Ambasciate? Di una serie di attacchi contro le diverse Ambasciate?... — cominciò; ma non potè resistere allo sguardo freddo, vigilante del primo segretario.

— Sapete esser faceto, a quel che vedo, — osservò quest'ultimo. — Va benissimo. Può ravvivare

la vostra oratoria nei congressi socialisti. Ma non è questo il posto. Sarebbe infinitamente più saggio per voi di seguire attentamente quel che sto dicendo. Poichè siete chiamato a produrre fatti, invece di fiabe da far dormire in piedi, fareste molto meglio a cercare di trar profitto di quel che mi prendo il disturbo di spiegarvi. Il sacrosanto feticcio del giorno è la scienza. Perchè non spingete qualcuno dei vostri amici a marciare contro quest'idolo dal volto di legno? Non fa parte dunque di quelle istituzioni che devono essere spazzate via prima che possa realizzarsi l'A. P.?

Verloc non pronunciò una parola. Evitava di aprire la bocca per paura che un gemito non gli sfuggisse.

— Ecco che cosa dovreste provare! Un attentato contro una testa coronata o un presidente è abbastanza sensazionale sotto un certo punto di vista, ma non più quanto una volta. È entrato nella concezione generale dell'esistenza di tutti i capi di Stato. È quasi convenzionale — specialmente dopo che tanti Presidenti sono stati assassinati. Prendiamo ora un attentato contro... diciamo una chiesa. La cosa, a prima vista, è senza dubbio piuttosto orribile; eppure non produrrebbe tanto effetto quanto una mente ordinaria potrebbe pensare. Per quanto rivoluzionaria o anarchica ne fosse la concezione vi sarebbe sempre un gran numero d'imbecilli che attribuirebbe a un simile attentato il carattere di una manifestazione antireligiosa. E ciò farebbe perder molto dello speciale significato allarmante che noi vogliamo attribuire al fatto. Un attentato omicida contro un ristorante o un teatro non servirebbe meglio: vi si scorgerebbe l'esaspe-

razione di un affamato, un atto di vendetta individuale. Tutto ciò è banale; non è più istruttivo di una lezione oggettiva di anarchia rivoluzionaria. Ogni giornale ha frasi bell'e pronte per spiegare una simile manifestazione. Voglio enunciarvi la filosofia della bomba dal mio punto di vista; dal punto di vista, che voi pretendete di aver servito negli ultimi undici anni. Non cercherò di parlare al disopra della vostra comprensione. La sensibilità della classe che voi attaccate è attutita. Ritengono che la proprietà sia una cosa indistruttibile. Non potete contare, da parte loro, sopra un'emozione di lunga durata, sia di pietà sia di spavento. Per influenzare l'opinione pubblica, oggi, un attentato con la bomba deve andare oltre l'intenzione di vendetta o di terrorismo. Deve essere puramente distruttivo. Deve essere questo e questo unicamente, allontanando anche il più lieve sospetto di un altro oggetto. Voialtri anarchici dovreste manifestare chiaramente la vostra assoluta determinazione di spazzare l'intera creazione sociale. Ma come far entrare questa nozione inconcepibilmente assurda nella testa delle classi medie in modo che il dubbio sia impossibile? Questo è il problema. Col dirigere i vostri colpi contro qualche cosa che sia fuori delle passioni ordinarie dell'umanità; ecco la risposta. Certo vi è l'arte. Una bomba nella National Gallery farebbe qualche chiasso. Ma non sarebbe abbastanza serio. L'arte non è mai stata il loro feticcio. È come sfondare qualche vetro sul di dietro di una casa; mentre, se volete veramente scuotere il proprietario, dovete cercare almeno di demolirgli il tetto... Senza dubbio si avrebbero un po' di strilli; ma da parte di chi? Di artisti, di critici d'arte e simili, di gente insomma senza importanza. Nessuno si preoccupa di quanto

essi possono dire. Ma vi è il sapere — la scienza. Ogni imbecille che possegga una rendita qualunque, crede in essa. Non sa perchè, ma ritiene che sia in qualche modo una cosa importante. È il feticcio sacrosanto. Tutti quei dannati professori sono radicali nell'anima. Fate conoscer loro che anche il loro grande idolo deve sparire, per far posto all'Avvenire del Proletariato. Gli urli di tutti questi intellettuali idioti si sentiranno. Essi scriveranno sui giornali. La loro indignazione sarà al disopra di ogni sospetto, nessun interesse materiale essendo apertamente in giuoco, e allarmerà tutti gli egoismi della classe presa di mira. Sono convinti che in qualche maniera misteriosa la scienza sia la sorgente della loro prospettiva materiale. Credono così. E l'assurda ferocia di una simile dimostrazione li commuoverà più profondamente della mutilazione di un'intera strada, d'un intero teatro, pieni dei loro simili. Di questo possono sempre dire: « Oh! è mero odio di classe ». Ma come giudicare un atto di ferocia distruttiva, assurda al punto da restare incomprensibile, inesplicabile, quasi inconcepibile, infatti pazzesco? La pura follìa è veramente terrificante, dato che non potete venirne a capo nè con la minaccia nè con la persuasione nè con la corruzione. Inoltre, io sono un uomo civilizzato. Non penserei mai a domandarvi di organizzare una semplice carneficina, anche se ne attendessi i migliori risultati. Del resto, nessuna carneficina mi darebbe il risultato che mi riprometto. L'assassinio è sempre con noi. È quasi un'istituzione. La dimostrazione deve essere contro il sapere — contro la scienza. Ma non contro una scienza qualunque. L'attentato deve avere tutta la terribile insensatezza d'una bestemmia gratuita. Dal momento che le bombe sono i

vostri mezzi di espressione, il capolavoro sarebbe di lanciarne una nelle matematiche pure. Ma questo è impossibile. Ho cercato di educarvi; vi ho esposto la più alta filosofia della vostra utilità; e vi ho suggerito qualche utile considerazione. L'applicazione pratica del mio insegnamento concerne quasi esclusivamente voi. Ma poichè ho incominciato a intrattenervi sull'argomento, vi dirò che ho portato la mia attenzione anche sull'aspetto pratico del problema. Che ne pensate di un attentato all'astronomia?

Già da qualche tempo l'immobilità di Verloc al fianco della poltrona somigliava ad uno stato di coma — una specie d'insensibilità passiva interrotta da leggeri movimenti convulsivi, come se ne vedono nei cani domestici che hanno un incubo, addormentati su un tappeto. E fu con un penoso brontolìo canino che ripetè la parola:

— L'astronomia!

Non s'era ancora riavuto da quello stato di sbalordimento in cui l'aveva immerso lo sforzo fatto per seguire l'esposizione rapida e incisiva di Vladimir. Tutto ciò sorpassava la sua facoltà di assimilazione. Lo aveva fatto montare in collera. Una collera complicata dall'incredulità; e subitamente ebbe il pensiero che tutto quel vaniloquio non fosse che una mistificazione. Vladimir mostrava i denti bianchi in un sorriso che scavava fossette nella sua faccia piena, rotonda, inclinata in una posa soddisfatta sopra le punte frementi della cravatta. Il favorito degli ambienti intellettuali femminili aveva assunto il suo atteggiamento da salotto, quello che accompagnava l'esposizione delle delicate arguzie. Seduto bene in avanti, con la mano bianca levata in aria,

sembrava stringere delicatamente fra il pollice e l'indice tutta la sottigliezza della sua proposizione.

— Non potrebbe esservi nulla di meglio. Un simile attentato combina il maggiore rispetto possibile della vita umana con la più allarmante manifestazione d'imbecillità feroce. Sfido l'ingenuità dei giornalisti a persuadere il loro pubblico che un membro qualunque del proletariato possa avere una questione personale con l'astronomia. La fame stessa sarebbe difficilmente invocata qui, vero? E vi sono altri vantaggi. L'intero mondo civilizzato ha udito parlare di Greenwich. Il più modesto lustrascarpe ha una vaga idea del Primo Meridiano di Greenwich. Non vi pare?

Il viso di Vladimir, così ben conosciuto nell'alta società per la sua espressione di urbanità spiritosa, raggiò di una cinica soddisfazione di sè.

— Sì — continuò con un sorriso sprezzante — l'esplosione del Primo Meridiano è destinata a sollevare un urlo di esecrazione.

— Un lavoro difficile — borbottò Verloc, sentendo che era l'unico commento che poteva permettersi.

— Come? Non avete l'intera banda sotto mano? il fior fiore del rivoluzionarismo? Quel vecchio terrorista Yundt è qui. Lo vedo quasi ogni giorno a passeggio dalle parti di Piccadilly, con la sua pellegrina verde. E Michaelis, l'apostolo liberato, non intendete dire che ignorate dove si trovi? Se non lo sapete, posso dirvelo io, — proseguiva Vladimir minacciosamente. — Se v'immaginate di essere il solo sulla lista dei fondi segreti, siete in errore.

Quest'insinuazione perfettamente gratuita provocò in Verloc un leggero movimento del piede.

— E tutta la banda di Losanna? Non si sono ri-

fugiati qui al primo accenno della Conferenza di Milano?

— Costerà caro — disse Verloc con una specie di istinto.

— Avrete il vostro stipendio ogni mese e nulla di più, finchè non accada qualche cosa. E se non accade nulla al più presto, non avrete più neppure quello. Qual'è la vostra occupazione ostensibile? Di che cosa si suppone che viviate?

— Ho una bottega — rispose Verloc.

— Una bottega? Che specie di bottega?

— Cartoleria, giornali. Mia moglie...

— Vostra che? — interruppe Vladimir con un accento gutturale d'asiatico.

— Mia moglie — ripetè Verloc, elevando leggermente il tono della sua voce rauca. — Sono ammogliato.

— Che storia mi raccontate? — esclamò l'altro con genuina sorpresa. — Ammogliato! E anarchico militante, anche! Che cos'è questa stupida assurdità? Ma suppongo che sia solo un modo di parlare. Gli anarchici non si sposano. Ciò è ben risaputo. Come fate voi, di fronte ai vostri *compagni*, a giustificare la vostra posizione?

— Mia moglie non è anarchica — mormorò Verloc stizzosamente. — D'altra parte ciò riguarda solo me.

— Su questo vi sbagliate — riprese acerbamente Vladimir. — Comincio ad essere convinto che non siate affatto l'uomo che ci occorre per il lavoro che vi è stato confidato. Dovete esservi completamente screditato presso i vostri con questo matrimonio. Non avreste potuto accomodarvi in altro modo? Questo è il vostro virtuoso attaccamento, eh? Da un attaccamento all'altro, la vostra utilità finisce col divenire problematica!

Verloc, gonfiando le guance, lasciò sfuggir l'aria violentemente, e questo fu tutto. S'era armato di pazienza. Ma non poteva resistere più a lungo. Il primo segretario divenne improvvisamente breve, distratto, definitivo.

— Potete ritirarvi — disse. — Si tratta di provocare un attentato alla dinamite. Vi do un mese. Entro un mese qualcosa dev'essere accaduto qui, senza di che i vostri rapporti con noi cesseranno.

Cambiò di tono ancora una volta con una facilità che sfidava ogni principio.

— Riflettete alla mia filosofia, signor... signor... signor Verloc — disse con una specie di condiscendenza beffarda, agitando le mani verso la porta. — Attaccatevi al Primo Meridiano. Non conoscete bene quanto me le classi medie. La loro sensibilità è attutita. Il Primo Meridiano. Nulla di meglio, e nulla di più facile, direi anche.

Si era levato, e con una piega sardonica delle labbra sottili, guardò nello specchio del caminetto Verloc uscire pesantemente dalla camera, col cappello e il bastone in mano. La porta si chiuse.

Il valletto in calzoncini, comparendo improvvisamente nel corridoio, condusse Verloc per un cammino differente, e lo fece uscire da una piccola porta che si apriva in un angolo del cortile. Il portinaio che sorvegliava il gran cancello ignorò completamente la sua uscita; e Verloc riprese in senso inverso il pellegrinaggio del mattino come in un sogno — un sogno iracondo. Questo distacco dal mondo materiale fu così completo che, per quanto la sua spoglia mortale non si fosse affrettata troppo lungo la strade, si trovò ad un tratto alla porta della bottega, come se fosse stato trasportato dall'ovest all'est sulle ali di un gran vento. Andò diritto dietro

il banco, e si lasciò cadere su una sedia. Nessuno venne a turbare la sua solitudine. Stevio, coperto da un grembiule verde, spazzava, e spolverava il primo piano, assorto e coscienzioso, come se si trattasse di un gradito passatempo; e la signora Verloc, avvertita in cucina del tintinnìo del campanello screpolato, s'era avanzata fino alla porta a vetri della saletta, e sollevando un angolo della cortina, aveva gettato un'occhiata nella bottega oscura. Alla vista del marito, la cui ombra voluminosa si profilava sulla sedia, col cappello rigettato molto indietro, ella tornò subito al suo fornello. Un'ora più tardi, tolse il grembiule verde al fratello Stevio e gli ingiunse di lavarsi le mani e il viso, con lo stesso tono imperioso che usava in quest'occasione da una quindicina d'anni, e cioè da quando aveva cessato di eseguire lei stessa su lui la pulizia. Ben presto, ella dovette distogliere lo sguardo dai preparativi culinari per l'ispezione del viso e delle mani che Stevio, avvicinandosi alla tavola di cucina, sottoponeva alla sua approvazione, con un'aria di sicurezza che dissimulava un resto di persistente ansietà. Una volta, la collera paterna era la sanzione suprema di questa cerimonia, ma la placidità di Verloc nella vita domestica avrebbe reso incredibile, anche per il nervosismo del povero Stevio, qualsiasi minaccia di collera da parte sua. Era semplicemente inteso che Verloc sarebbe stato inesprimibilmente dispiaciuto e annoiato dalla minima mancanza di pulizia all'ora dei pasti. Dopo la morte del padre, Winnie aveva trovato una grande consolazione nel fatto di non dover più tremare per il povero Stevio. Non poteva sopportare di veder picchiare il ragazzo. Ciò la sconvolgeva veramente. Ancora picci-

na, aveva spesso affrontato con occhi fiammeggianti l'irascibile padre del difendere il fratello. Ma nulla ora, nell'aspetto della signora Verloc, avrebbe lasciato supporre che ella fosse capace di una manifestazione appassionata.

La colazione era pronta. La tavola era apparecchiata nella saletta. Dai piedi delle scale, ella chiamò: « Mamma! » Poi, aprendo la porta a vetri della bottega, disse tranquillamente: « Adolfo! ». Verloc non aveva cambiato posizione; non aveva apparentemente mosso un dito in un'ora e mezzo. Si levò pesantemente, e andò a prender posto a tavola col soprabito e il cappello, senza pronunciare una parola. Il suo mutismo non aveva nulla d'insolito, in quella casa nascosta nelle ombre di una strada sordida raramente illuminata dal sole, dietro un'oscura bottega con le sue merci di dubbio valore. Tuttavia, quel giorno la taciturnità di Verloc era così profonda che le due donne ne furono impressionate. Si misero a sedere anch'esse in silenzio, tenendo un occhio vigilante sul povero Stevio, per timore che non fosse preso da una delle sue crisi d'intempestiva loquacità. Seduto di fronte a Verloc, egli restava placido e tranquillo, guardando vagamente nel vuoto.

Verloc non accordava a Stevio più attenzione di quanto ne accordi un marito non troppo amante degli animali per il gatto favorito della moglie; e quest'attenzione, superficiale e benevola, era essenzialmente della stessa qualità. Le due donne riconoscevano fra loro che non potevano ragionevolmente attendersi molto di più. Era abbastanza per guadagnare a Verloc la deferente gratitudine della vecchia donna. Nei primi tempi, resa scettica dalle

prove di un'esistenza interamente priva di amicizie, le accadeva di chiedere ansiosamente alla figlia:

— Non credi, mia cara, che Verloc cominci a stancarsi di vedersi intorno Stevio?

Al che Winnie rispondeva generalmente scotendo il capo. Una volta, però, replicò con una specie di petulanza minacciosa:

— Dovrà stancarsi di me, prima.

Un lungo silenzio seguì. La madre, coi piedi appoggiati a uno sgabello, sembrava sforzarsi di afferrare il fondo di questa risposta la cui profondità femminile la sbalordiva. Non aveva mai compreso bene perchè Winnie avesse sposato Verloc. Era stato un matrimonio sensato per lei, ed evidentemente le cose si erano messe per il meglio, ma la figlia avrebbe potuto sperare di trovare qualcuno di una età più adatta. Vi era stato un giovane distinto, figlio di un macellaio di una strada vicina, che aiutava il padre negli affari, col quale Winnie era uscita parecchie volte a passeggio con visibile piacere. Egli dipendeva dal padre, è vero; ma gli affari erano bene avviati e le sue prospettive eccellenti. Accompagnò anche parecchie volte la fanciulla a teatro. Poi, nel momento in cui la madre cominciava a temere di udir parlare di fidanzamento (perchè, che avrebbe fatto, sola in quella grande casa, con Stevio sulle braccia?), l'idillio fu improvvisamente troncato, e Winnie attese alle sue occupazioni con aria assai triste. Ma Verloc venne allora ad occupare la camera del primo piano sulla strada, e non s'era più parlato del giovane macellaio.

III.

I capi rivoluzionari erano riuniti in casa di Verloc, quella sera: Michaelis, Karl Yundt e Ossipon. In quella specie di antro cupo essi si sentivano tranquilli e potevano serenamente abbandonarsi alle loro discussioni teoriche.

Diceva Michaelis:

— Ogni idealizzazione rende la vita più povera. Abbellirla è come toglierle il suo carattere di complessività, come distruggerla. Lasciate questo ai moralisti, ragazzo mio. La storia è fatta dagli uomini, ma essi non la fanno col cervello. Le idee che nascono nella loro coscienza rappresentano una parte insignificante nel cammino degli avvenimenti. La storia è dominata, determinata anzi, dall'istrumento e dalla produzione, dalla forza delle condizioni economiche. Il capitalismo ha creato il socialismo, e le leggi dettate dal capitalismo per la protezione della proprietà sono responsabili dell'anarchia. Nessuno può dire quale forma assumerà l'organizzazione sociale nel futuro. Allora, perchè abbandonarsi a profetiche fantasie? Tutt'al più esse possono rappresentare, senza alcun valore obiettivo, l'opinione del profeta che le ha emesse. Lasciate questo passatempo ai moralisti, ragazzo mio.

Michaelis, l'apostolo liberato, parlava con voce uniforme, una voce che ansava come se fosse smorzata e oppressa dallo strato di grasso che gli circondava il petto. Era uscito da una prigione costruita e amministrata coi più moderni sistemi igie-

nici, rotondo come una botte, con un ventre enorme, con guance paffute, di un colorito pallido e quasi trasparente, come se per quindici anni i servitori di una società offesa si fossero fatti un dovere di riempirlo di cibi nutritivi in una cella umida e senza luce. E mai da allora gli era riuscito di diminuire il suo peso neppure di un'oncia.

Si diceva che una vecchia signora molto ricca lo aveva inviato per tre stagioni di seguito a fare una cura a Marienbad — dove una volta fu sul punto di dividere la curiosità pubblica con una testa coronata — ma la polizia gli ingiunse in quell'occasione di lasciare il posto entro dodici ore. Il suo martirio fu perpetuato con un'interdizione definitiva di tornare a prender le acque benefiche. Ma ormai vi era rassegnato.

Col gomito appoggiato alla spalliera di una sedia — un gomito grasso e apparentemente privo di articolazione come la nervatura del braccio di un fantoccio pieno di stoppa — si chinò leggermente in avanti sulle cosce corte ed enormi per sputare nella griglia.

— Sì! ho avuto il tempo di riflettere un poco — aggiunse, senza enfasi. — La società mi ha dato abbastanza tempo per meditare.

All'altro lato del caminetto, nella poltrona di crine generalmente riservata alla madre della signora Verloc, Karl Yundt ghignava sinistramente, con una debole smorfia nera della bocca sdentata. Il terrorista, come si chiamava da sè, era un vecchio calvo, con una barba di becco sottile e bianca che gli pendeva mollemente dal mento. Una straordinaria espressione di malignità sorniona sopravviveva nei suoi occhi spenti. Quando si levava, pe-

nosamente, deformato dalla gotta, quel movimento faceva pensare al gesto d'un assassino moribondo, che raccogliesse le proprie forze per portare un ultimo colpo. Era appoggiato su un grosso bastone, che gli tremava sotto l'altra mano.

— Ho sempre sognato — dichiarò impetuosamente — di una banda di uomini fermamente decisi a metter da parte ogni scrupolo nella scelta dei mezzi, abbastanza forti per attribuirsi francamente il nome di distruttori, e liberi dalla lue di quel pessimismo rassegnato che corrompe il mondo. Nessuna pietà per nessuno sulla terra, neppure per se stessi, e la morte assoldata per il bene al servizio dell'umanità. Ecco quel che avrei voluto vedere.

La piccola testa calva gli tremò, trasmettendo una vibrazione comica al ciuffo bianco della barba di becco. La sua enunciazione sarebbe stata quasi completamente inintelligibile per uno straniero. La sua passione consunta, simile nella propria furia impotente a un eccitamento di sensualità senile, era male servita dalla gola disseccata e dalle gengive sdentate, alle quali la punta della sua lingua sembrava impigliarsi continuamente. Verloc, seduto comodamente sul sofà, all'altra estremità della camera, emise due cordiali grugniti di approvazione.

Il vecchio terrorista girava lentamente il capo sul suo collo scarnito, da una parte all'altra.

— E non ho potuto mai riunirne più di tre insieme, di quegli uomini. Tutto questo a causa del vostro infetto pessimismo — brontolò all'indirizzo di Michaelis, che disincrociò le grosse gambe, e infilò bruscamente i piedi sotto la sedia in segno di esasperazione.

Lui un pessimista! Che assurdità! Gridò che l'ac-

cusa era oltraggiosa. Era così lontano dal pessimismo che vedeva già la fine della proprietà individuale sopravvenire logicamente, inevitabilmente per il semplice sviluppo dei vizî ad essa inerenti. I possessori della proprietà non dovevano solo tener testa al proletariato che si svegliava, ma dovevano anche combattersi fra loro. Sì. La lotta, la guerra era la condizione d'esistenza della proprietà individuale. Era fatale. Ah! Egli non contava sull'eccitamento sentimentale per conservare la sua convinzione, nè sulle declamazioni, e sugli scatenamenti di furore, e sulle visioni di bandiere rosso sangue ondeggianti al vento, o sui metaforici soli della vendetta levantisi lividamente sull'orizzonte d'una società condannata. No, certo! Si gloriava del fatto che la fredda regione era la base del suo ottimismo. Sì, ottimismo!...

Il suo penoso ansare d'asmatico cessò; poi, dopo due o tre aneliti, aggiunse:

— Credete che, se non fossi stato l'ottimista che sono, non avrei trovato, in quindici anni, un mezzo per tagliarmi la gola? E, in ultima analisi, vi erano sempre le pareti della cella contro le quali spezzarmi il cranio.

La respirazione asmatica toglieva ogni fuoco, ogni animazione alla sua voce; le grandi guance pallide gli pendevano come due tasche piene, immobili, senza un fremito; ma gli occhi azzurri, rimpiccioliti come per spiare, avevano lo stesso sguardo di fiduciosa sagacia, un po' feroce nella sua fissità, che doveva avere illuminato le meditazioni dell'indomabile ottimista nella notte della sua cella. Davanti a lui Karl Yundt restava in piedi, con un lembo della vecchia pellegrina verdastra cavalleresca-

mente gettato sulla spalla. Seduto di fronte al caminetto, il compagno Ossipon, ex studente in medicina, principale redattore dell'organo dell'A. P., distese le robuste gambe, presentava le suole delle scarpe alla fiamma della griglia. Una criniera di capelli biondi gli coronava la faccia rossa, lentiggi-nosa, dal naso piatto, dalla bocca prominente di tipo negroide. Gli occhi a mandorla avevano sguardi languidi sopra gli alti zigomi. Portava una camicia di flanella grigia, dal cui collo ripiegato uscivano i lembi di una cravatta nera penzolante sui risvolti della giacca abbottonata. Con la testa appoggiata alla spalliera della sedia, la gola ampiamente scoperta, egli portava alle labbra una sigaretta all'estremità d'un lungo bocchino di legno e lanciava spirali di fumo verso il soffitto.

Questi erano i tre terribili capi del sovversivismo inglese.

Michaelis proseguiva l'esposizione della sua idea — l'idea maturata durante la solitaria reclusione — il pensiero accordato alla sua attività e sviluppantesi come una fede rivelata da visioni. Parlava per sè solo, indifferente alla loro stessa presenza, per l'abitudine che aveva acquistato di meditare ad alta voce nella solitudine delle quattro pareti imbiancate della sua cella, nel sepolcrale silenzio della grande e nera costruzione di mattoni, prossima ad un fiume, sinistra e brutta come un colossale cimitero per gli annegati del torrente sociale.

Egli non era adatto alla discussione, non perchè temesse che qualche argomento venisse a scuotere la sua fede, ma perchè il solo fatto di ascoltare una voce diversa dalla sua lo sconcertava penosamente, gettando il disordine nei suoi pensieri — quei pen-

sieri che per tanti anni, in una solitudine mentale più arida d'un deserto senz'acqua, nessuna voce mortale aveva mai combattuti, commentati o approvati.

Nessuno l'interrompeva ora, ed egli ripetè la propria professione di fede, irresistibile e definitiva come un'azione di grazia: il segreto del destino scoperto sotto l'aspetto materiale dell'esistenza; la condizione economica del mondo responsabile del passato e plasmatrice dell'avvenire; la sorgente di tutta la storia, di tutta le idee guidanti lo sviluppo intellettuale dell'umanità e gli stessi impulsi delle sue passioni...

Uno scoppio di risa discordante del compagno Ossipon interruppe improvvisamente la tirata. L'apostolo, interdetto, balbettò; girò intorno gli occhi smarriti, poi li chiuse come per raccogliere i pensieri in rotta. Un silenzio cadde. I due becchi a gas e l'irradiazione della griglia avevano fortemente riscaldato la piccola saletta dietro la bottega.

Verloc, lasciando con riluttanza il sofà, andò ad aprire la porta della cucina per rinnovar l'aria, e così fu possibile intravedere l'innocente Stevio, seduto buono e tranquillo davanti a una tavola d'abete, che tracciava cerchi, cerchi, cerchi; innumerevoli cerchi concentrici, eccentrici; un turbine corruscante di cerchi, che con la loro arruffata moltitudine, l'invariabilità di forma, e la confusione di linee intersecantisi, suggerivano l'idea di una figurazione del caos cosmico, il simbolo di un'arte impazzita mirante all'inconcepibile. L'artista non volse neppure il capo; e per l'applicazione di tutta la sua anima che egli metteva nel lavoro, la schiena gli tremava, e il collo magro, con un incavo pro-

fondo alla base del cranio, sembrava teso al punto da spezzarsi.

Verloc, con un grugnito di sorpresa e di disapprovazione, tornò al sofà. Alessandro Ossipon si levò in piedi, altissimo nel suo abito logoro di serge blu, sotto il soffitto basso, scosse il torpore di una lunga immobilità, e scese i due gradini della cucina per guardare sopra la spalla di Stevio. Poi tornò, pronunciando in tono d'oracolo:

— Buonissimo. Molto caratteristico, perfettamente tipico!

— Che cos'è caratteristico? — grugnì interrogativamente Verloc, sprofondato di nuovo nell'angolo del sofà.

Ossipon si spiegò negligentemente, con una sfumatura di condiscendenza e una scossa del capo verso la cucina.

— Assolutamente caratteristici di questa forma di degenerazione... quei disegni, intendo.

— Volete dire che quel ragazzo è un degenerato, non è vero? — brontolò Verloc.

Il compagno Alessandro Ossipon — soprannominato il Dottore, ex studente in medicina senza laurea; poi conferenziere viaggiante, incaricato di svelare davanti al pubblico delle Associazioni operaie gli aspetti socialisti dell'igiene; autore d'uno studio popolare quasi medico (nella forma di opuscolo prontamente sequestrato dalla Polizia) intitolato: « I vizî roditori delle classi medie »; delegato speciale del più o meno misterioso Comitato Rosso, insieme con Karl Yundt e Michaelis per l'opera di propaganda letteraria — il compagno Alessandro Ossipon levò sull'oscuro familiare di almeno due Ambasciate quello sguardo di sufficienza altera che

solo l'infarinatura di scienza sa dare alla stupidità dei comuni mortali.

— È il termine scientifico. Un tipo perfetto, inoltre, di quella specie di degenerazione. Basta guardargli i lobi delle orecchie. Se leggete Lombroso...

Verloc, pensieroso e largamente disteso sul sofà, continuava a guardare la fila di bottoni del suo panciotto; ma un leggero rossore gli colorì le guance. Da qualche tempo, ogni allusione, anche lontanissima, alla scienza (parola in se stessa inoffensiva e di significato indefinito) aveva il curioso potere d'evocare in lui l'immagine definitamente offensiva di Vladimir, in carne e ossa, con una nettezza quasi soprannaturale. E questo fenomeno, che meriterebbe giustamente d'esser classificato fra le meraviglie della scienza, induceva in Verloc uno stato di spavento e di esasperazione indicibile, che tendeva ad esprimersi in violente imprecazioni. Pure si contenne. Fu la voce di Karl Yundt che si fece udire, tagliente:

— Lombroso è un asino!

Il compagno Ossipon ricevette la scossa di questa bestemmia con aria interdetta. E l'altro, con gli occhi senza sguardo, perduto nell'ombra profonda sotto una fronte ossuta, biascicò, prendendosi la punta della lingua fra le labbra ogni due parole, come se la masticasse con collera:

— Avete mai veduto un idiota simile? Per lui il delinquente è colui che sta in carcere. Semplice, non è vero? Allora che si dirà di quelli che lo hanno chiuso lì? che lo costringono a star lì? Esattamente. Costretto a star lì. E che cos'è il delitto? Lo sa, lui, quest'idiota, che ha fatto la sua strada in un mondo di grassi imbecilli esaminando le orecchie, i denti

d'un mucchio di poveri diavoli sfortunati? I denti e le orecchie designano il criminale? Buffonate!... E che dire della legge che lo designa ancora meglio, con quel piccolo strumento inventato dai satolli per proteggersi contro gli affamati? Segna col ferro rosso la loro miserabile pelle! Non sentite di qui l'odore della carne bruciata? Non l'udite crepitare? Questo è il marchio che più chiaramente di tutto il resto designa il delinquente agli studi balordi dei vostri Lombroso...

Il pomo del bastone e le gambe del vecchio terrorista si agitarono insieme con passione, mentre il busto, drappeggiato nei lembi della pellegrina, conservava il suo storico atteggiamento di sfida. Sembrava che fiutasse l'aria ammorbata dalla crudeltà sociale, che tendesse l'orecchio a rumori atroci. Vi era qualche cosa di molto impressionante nel suo atteggiamento. Quel moribondo veterano della dinamite era stato un grande attore al suo tempo — attore sui palchi di comizi, nelle assemblee segrete e nei colloqui privati. Il famoso terrorista non aveva mai, nella propria vita, levato personalmente neppure il dito mignolo contro l'edificio sociale. Non era uomo d'azione; non era neppure l'oratore dall'eloquenza torrenziale, che trascina le masse nel tumulto schiumante d'un irresistibile entusiasmo. Con una più sottile premeditazione, preferiva la parte di eccitatore, insolente e velenoso, degli impulsi sinistri che si appiattano nella cieca invidia e nella vanità esasperata dell'ignoranza, nelle sofferenze e nelle miserie della povertà, in tutte le nobili e illusorie speranze della giusta collera, della pietà e della rivolta. L'ombra del suo cattivo genio si attaccava a lui come il tanfo di una droga mor-

tale in una vecchia fiala di veleno, vuota ora, inutile e buona da gettarsi nelle immondizie con tutte le cose che hanno finito di servire.

Michaelis, l'apostolo liberato, sorrideva vagamente, con le labbra serrate; la sua faccia pastosa di luna piena si chinava sotto il peso di un'approvazione melanconica. Era stato anche lui un carcerato. Anche la sua carne aveva crepitato sotto il marchio riscaldato a rosso, mormorò dolcemente. Ma il compagno Ossipon, soprannominato il Dottore, aveva avuto il tempo di rimettersi:

— Voi non comprendete, — cominciò sdegnosamente, ma si arrestò di netto, intimidito dalle orbite tenebrose e morte che girarono lentamente verso di lui i loro sguardi ciechi, come guidati unicamente dal suono della sua voce. Rinunciò alla discussione con una leggera scrollata di spalle.

Stevio, abituato a muoversi senza che si occupassero di lui, aveva abbandonato la tavola di cucina, portando i proprî disegni a letto con sè. Aveva raggiunto la porta della saletta in tempo per ricevere in pieno il colpo dell'eloquente tirata di Karl Yundt. I fogli di carta coperti di cerchi gli sfuggirono dalle dita, e rimase ad osservare il terrorista, come impietrito dall'orrore e dalla paura morbosa della sofferenza fisica. Stevio sapeva benissimo che un ferro rovente applicato sulla carne fa molto male. I suoi occhi spaventati fiammeggiarono d'indignazione: ciò doveva essere terribilmente doloroso. La mandibola gli cadde.

I carboni nella griglia scesero giù assestandosi con un leggero scroscio; e Michaelis, l'eremita delle visioni nel deserto del penitenziario, si levò impetuosamente. Rotondo come un pallone ben gonfio, aprì le braccia corte e grosse, come in uno sforzo

pateticamente disperato per abbracciare e tenere stretto sul cuore un universo rigenerato. Anelava con ardore:

— L'avvenire è così certo come il passato — schiavitù, feudalismo, individualismo, collettivismo. Sono i diversi stadi che devono succedere fatalmente l'uno all'altro. È la formula d'una legge, non una vuota profezia.

L'espressione sdegnosa che piegava il labbro spesso del compagno Ossipon accentuò il tipo negroide del suo volto.

— Assurdità — disse, piuttosto calmo. — Non vi è legge nè certezza. Al diavolo la propaganda per l'educazione! Quel che il popolo conosce, non importa nulla, qualunque sia l'accuratezza della sua istruzione. La sola cosa che importa a noi è lo stato d'emozione delle masse. Senza emozione, non vi è azione.

Tacque, poi aggiunse con tono di modesta fermezza:

— Quel che vi dico è scientifico... scientifico... Eh? che dite voi, Verloc?

— Nulla, — brontolò dal fondo del sofà Verloc, il quale irritato dal suono aborrito aveva mormorato un'imprecazione.

Il balbettìo velenoso del vecchio terrorista sdentato si fece udire:

— Sapete come chiamerei la natura delle condizioni economiche attuali? La chiamerei cannibalesca. Ecco che cos'è! Essi saziano la loro avidità con la carne palpitante e col sangue caldo del popolo — niente altro.

Stevio mandò giù questa terrificante dichiarazione con un inghiottimento percettibile, e immediatamen-

te, come se fosse stato un veleno fulminante, si accasciò in una posizione a sedere sui gradini della cucina.

Michaelis, non diede alcun segno di avere udito. Le sue labbra sembravano solidamente incollate l'una all'altra; non un fremito gli passò sulle guance pesanti. Con occhio turbato, si guardò intorno in cerca del suo cappello tondo e duro, e se lo posò sulla grossa testa. L'enorme massa del suo corpo obeso aveva l'aria di galleggiare in basso fra le sedie, sotto il gomito stecchito di Yundt. Il vecchio terrorista, tendendo la mano inerte e simile a un artiglio, diede come un colpo di spada al *sombrero* di feltro nero che ricopriva le grinze e le rughe del suo volto guasto. Poi si mosse lentamente, martellando a ogni passo il pavimento con la punta del bastone. Fu una lunga faccenda metterlo fuori della casa, perchè di tanto in tanto si arrestava, come per riflettere, e non si rimetteva in moto se non spinto avanti da Michaelis. Il dolce apostolo gli prese il braccio con una sollecitudine tutta fraterna; e dietro di loro, con le mani in tasca, il robusto Ossipon sbadigliava vagamente. Un berretto blu con la visiera di cuoio verniciato, posato bene indietro sulla sua criniera di capelli biondi, gli dava l'aspetto di un marinaio norvegese disgustato del mondo dopo una baldoria rumorosa. Verloc accompagnò fuori i suoi ospiti, a testa nuda, col vasto panciotto sbottonato, con gli occhi fissi al suolo.

Chiuse la porta dietro le loro spalle con una violenza contenuta, girò la chiave e spinse il catenaccio. Non era soddisfatto dei suoi amici. Alla luce della filosofia di Vladimir sui lanciatori di bombe, essi apparivano disperatamente futili. La sua parte

di semplice osservatore, nella politica rivoluzionaria, non disponeva affatto Verloc a prendere subito, nelle riunioni tenute a casa sua o nelle più vaste assemblee, l'iniziativa dell'azione. Doveva essere prudente. Eccitato dalla giusta indignazione di un uomo oltre la quarantina, che si vede minacciato in quel che ha di più caro — il riposo e la sicurezza — si chiedeva sprezzantemente che altro era possibile attendersi da parte di gente simile, quello Yundt, quel Michaelis, quell'Ossipon.

Che cos'erano, infine? Una banda di fannulloni! Quel Karl Yundt, curato da una vecchia donna con gli occhi cisposi, che anni prima aveva rapito a un amico, e che in seguito aveva ripetutamente tentato di mettere in strada. Una fortuna per Yundt che ella avesse persistito a tornare ogni volta, perchè senza di ciò non vi sarebbe stato ora nessuno per aiutarlo a scendere dall'omnibus al cancello di Green Park, dove quello spettro aveva l'abitudine di trascinar le gambe tutte le mattine di bel tempo. Quando l'intrattabile strega brontolona morisse, lo spettro fanfarone dovrebbe sparire alla sua volta — sarebbe la fine del focoso Karl Yundt. E la moralità di Verloc era offesa anche dall'ottimismo di Michaelis, adottato, costui, dalla sua vecchia dama ricca, che aveva pensato, recentemente, di mandarlo in una villa da lei posseduta in campagna. L'ex prigioniero poteva fantasticare nei sentieri ombrosi, per giorni interi, in un'oziosità deliziosa e umanitaria. Quanto a Ossipon, quel pitocco sarebbe sicuro di non mancar di nulla finchè vi fossero al mondo fanciulle ingenue fornite di libretti della cassa di risparmio... E Verloc, dotato dello stesso temperamento dei suoi accoliti, trovava per il proprio caso

sottili distinzioni, dove non c'erano, in fondo, che differenze insignificanti. Le rilevava con una certa compiacenza, perchè l'istinto della rispettabilità convenzionale era forte in lui, essendo superata solo da una profonda ripugnanza per ogni specie di occupazioni riconosciute — difetto naturale, che egli divideva del resto con la maggior parte dei riformatori rivoluzionarî di un dato ordine sociale. Perchè, evidentemente, non ci si rivolta contro i vantaggi e i benefici che quell'ordine sociale offre, ma contro il prezzo col quale bisogna pagarli, sotto la specie di moralità corrente, di soggezione personale, di lavoro. La maggioranza dei rivoluzionari sono soprattutto i nemici della disciplina e della fatica. Vi sono nature, inoltre, al cui senso di giustizia il prezzo preteso sembra mostruosamente sproporzionato, odioso, opprimente, vessatorio, umiliante, rapace, intollerabile. Quelli sono i fanatici. La restante parte dei ribelli sono spinti dalla vanità, questa madre di tutte le illusioni, nobili e vili, compagna dei poeti, dei riformatori, dei ciarlatani, dei profeti e degli incendiari.

Perduto per un minuto intero nell'abisso della meditazione, Verloc non raggiunse la profondità di queste considerazioni astratte. Forse non ne era capace. In ogni caso, non ne ebbe il tempo. Fu richiamato a se stesso penosamente dall'improvviso ricordo di Vladimir, un altro dei suoi associati che in virtù di sottili affinità morali egli era capace di giudicare correttamente. Lo considerava come pericoloso. Un sentimento d'invidia s'insinuò nei suoi pensieri. L'ozio più assoluto era permesso a quegli individui, che non conoscevano Vladimir, e che avevano donne sulle quali ricadere; mentre lui aveva una donna da nutrire...

A questo punto, per una semplice associazione di idee, Verloc fu portato a faccia a faccia con la necessità di andare a letto prima o poi quella sera. Allora perchè non andare subito — immediatamente? — Sospirò. Questa necessità non era così gradevole come normalmente avrebbe dovuto essere per un uomo della sua età e del suo temperamento. Temeva il demone dell'insonnia, che, lo sentiva, l'aveva scelto per propria vittima. Levò il braccio e spense il gas sopra la sua testa.

Una striscia luminosa penetrava dalla porta della saletta e cadeva dietro il banco. Questa luce permise a Verloc di verificare con un'occhiata il numero delle monete d'argento contenute nel cassetto. Ve ne erano poche; e per la prima volta da quando aveva aperto la bottega, si preoccupò del valore reale che essa rappresentava. La valutazione fu sfavorevole. S'era dato al commercio per ragioni non commerciali. Era stato guidato nella scelta di questo particolare genere d'affari da un'inclinazione istintiva verso le transazioni tenebrose, dove il profitto è facile. Inoltre, ciò non l'allontanava dalla propria sfera, — la sfera sorvegliata dalla Polizia; e come Verloc aveva relazioni inconfessate che lo rendevano tranquillo di fronte alla Polizia, vi era un reale vantaggio in una simile situazione. Ma, come mezzo di esistenza, il suo commercio era per se stesso insufficiente.

Cavò dal cassetto la scatola del danaro e volgendosi per lasciar la bottega, si accorse che Stevio era ancora in basso.

« Che diavolo sta facendo? » si chiese Verloc. « Che sono queste stupidaggini? » Guardò dubbiosamente il cognato, ma non gli domandò spiegazioni.

Non sapeva positivamente come parlare al ragazzo. Lo guardava gesticolare, balbettando, in cucina. Stevio girava intorno alla tavola come un animale furioso in una gabbia. L'invito che si arrischiò a rivolgergli: « Non faresti meglio ad andare a letto ora? » non produsse alcun effetto; e Verloc, abbandonando la contemplazione impietrita dei movimenti del cognato, attraversò stancamente il salottino, con la scatola del denaro in mano. La causa della stanchezza che sentiva mentre saliva le scale essendo puramente morale, l'allarmò per il suo carattere inesplicabile. Si augurava di non essere malato. Si arrestò a un tratto sul pianerottolo oscuro per analizzare il proprio stato. Ma un russare leggero e continuo, diffondendosi nel buio, venne a turbare la nettezza delle sue sensazioni. Il suono proveniva dalla camera della suocera. « Un'altra bocca da nutrire », pensò, « e con Stevio fanno due »; e con questa riflessione si diresse verso la camera da letto.

La signora Verloc s'era addormentata con la lampada accesa, appoggiata sul tavolo accanto al letto (non v'era gas al primo piano). La luce, raccolta dal paralume, cadeva abbagliante sul guanciale bianco dove era affondato il capo della giovane donna, con gli occhi chiusi, coi capelli neri raccolti in più trecce per la notte. Il suono del suo nome la svegliò, e vide il marito in piedi accanto a lei.

— Winnie! Winnie!

Non si mosse affatto sul momento, restando tranquillamente distesa e guardando la scatola del denaro nella mano di Verloc. Ma quando comprese che il fratello « stava facendo le capriole in tutto il pianterreno », balzò a sedere con un improvviso movimento sull'orlo del letto. Coi piedi nudi, che sem-

bravano emergere dal fondo d'un sacco di calicò privo di ogni ornamento e strettamente abbottonato al collo e ai polsi, ella esplorò lo scendiletto, alla ricerca delle pantofole, senza lasciare con gli occhi il volto del marito.

— Non so come prenderlo — spiegò Verloc stizzosamente. — Non bisogna lasciarlo tutto solo laggiù con la luce.

Senza rispondere, ella scivolò rapidamente attraverso la camera e la porta si chiuse sulla sua forma bianca.

Verloc depose la scatola della cassa sul tavolo da notte, e cominciò a svestirsi, lanciando il soprabito sopra una sedia lontana. La giacca e il panciotto presero lo stesso cammino; passeggiò per la camera in calzini, e la sua figura corpulenta, con le mani che si accanivano nervosamente al colletto, passò e ripassò davanti al lungo specchio che decorava lo sportello del guardaroba della moglie. Poi, dopo aver fatto scivolare le bretelle sulle spalle, spinse violentemente in sù la persiana veneziana e appoggiò la fronte contro il vetro freddo della finestra — il sottile foglio di vetro che lo separava dall'enorme mucchio di mattoni, di lavagne e di pietre, caos ghiacciato, nero, umido e fangoso di elementi in se stessi spiacevoli e ostili all'uomo.

Verloc sentì quest'ostilità latente delle cose esterne, con una forza che si avvicinava ad una vera angoscia fisica. Non c'è mestiere che tradisca un uomo più completamente che quello di agente segreto di polizia. È come se il vostro cavallo vi cadesse morto fra le gambe nel mezzo di una pianura disabitata e arida. Questo paragone venne in mente a Verloc, perchè aveva montato più d'un ca-

vallo al tempo del servizio militare, e provava ora la sensazione d'un principio di caduta. L'orizzonte era nero come il vetro al quale appoggiava la fronte. E subitamente il volto di Vladimir, sbarbato e ironico, gli apparve nella gloria della sua carnagione fresca, come un sigillo di cera rosa impresso nella tenebra fatale.

Questa visione luminosa e mutilata gli fu così orribile che si allontanò bruscamente dalla finestra lasciando la persiana veneziana, che ricadde con grande strepito. Sconvolto e ammutolito per l'apprensione di altre simili visioni, vide la moglie rientrare nella camera e tornare a letto in una maniera così naturale, che si sentì disperatamente solo al mondo. La signora Verloc espresse la sua sorpresa di vederlo ancora in piedi.

— Non mi sento molto bene — egli mormorò, passandosi la mano sulla fronte umida.

— Un capogiro?

— Forse. Non sto completamente bene.

— Prenderai freddo a restare lì — ella osservò.

Verloc fece uno sforzo, finì di spogliarsi e si mise in letto.

In basso, nella strada stretta e silenziosa, passi cadenzati si avvicinavano ogni tanto alla casa, poi morivano in lontananza, lenti e sicuri, come se il passante dovesse camminare per tutta l'eternità, di fanale in fanale, nella notte senza fine; e si udiva distintamente il battito sonnolento della vecchia pendola sul pianerottolo.

La signora Verloc, distesa supina, con gli occhi al soffitto, osservò:

— Le entrate sono state scarsissime oggi.

Verloc, nella stessa posizione, si schiarì la voce

come per fare una dichiarazione importante, ma si limitò a domandare:

— Hai spento la luce in basso?

— Sì, — rispose la signora Verloc. — Quel ragazzo è in uno stato di estremo eccitamento questa sera — mormorò, dopo una pausa che durò tre battiti della pendola.

Verloc non si preoccupava minimamente dell'eccitamento di Stevio, ma si sentiva orribilmente sveglio, e temeva di affrontare il silenzio e l'oscurità che seguirebbero l'estinzione della lampada. Questo timore lo spinse a osservare che Stevio non l'aveva ascoltato quando gli aveva consigliato di andare a letto. La signora Verloc, cadendo nella trappola, si credette obbligata a dimostrare al marito che non c'era alcuna cattiva intenzione da parte di Stevio, ma semplicemente « eccitamento ». Non esisteva in tutta Londra un giovane della stessa età più compiacente e più docile di Stevio, affermò; non ce n'era uno più affezionato e pronto a rendersi gradito e anche utile, finchè non gli si metteva sottosopra la povera testa.

La signora Verloc, volgendosi verso il marito, si sollevò sul gomito e si chinò verso di lui, ansiosa di sapere se egli considerava Stevio come un membro utile della famiglia. Quell'ardore di protezione compassionevole, esaltato fin dall'infanzia in maniera quasi morbosa dallo stato miserabile di un altro bambino, le colorava d'un leggero rossore le guance pallide e le illuminava d'un insolito splendore i grandi occhi sotto le ciglia scure. La signora Verloc sembrava allora ringiovanita e molto più animata di quanto la Winnie della casa di Belgravia si fosse mai permessa di apparire agli occhi dei pigionanti.

Ma l'ansietà di Verloc gli impediva di dare importanza a quel che la moglie diceva. Era come se ella parlasse dall'altra parte d'un grosso muro. Solo l'aspetto di quel viso animato lo richiamò a se stesso.

Apprezzava la moglie, e questo sentimento, agitato da una specie di emozione, aggiunse una tortura di più all'angoscia morale che provava. Quando ella tacque, si agitò con disagio e ripetè:

— Non mi sento molto bene da qualche giorno.

Era forse un esordio per una completa confidenza; ma la signora Verloc riappoggiò il capo sul guanciale, e, guardando in aria, riprese:

— Quel ragazzo ode troppe cose che si dicono qui. Se avessi saputo che essi venivano questa sera, avrei procurato di mandarlo a letto quando vi sono andata io. Era tutto sconvolto per qualche discorso che ha sorpreso: « Mangiare la carne del popolo e bere il suo sangue! » A che serve parlare in questo modo?

Vi era una nota di disprezzo indignato nella sua voce. Questa volta Verloc diede una risposta diretta.

— Vai a domandarlo a Karl Yundt! — brontolò con malumore.

Con grande decisione, la signora Verloc dichiarò che Karl Yundt era « un vecchio disgustante ». Dichiarò apertamente la propria preferenza per Michaelis. Del robusto Ossipon, in presenza del quale si sentiva sempre turbata, dietro un atteggiamento di riserva glaciale, non fece parola. E continuando a parlare del fratello, che era stato per tanti anni un oggetto di preoccupazioni e di timori:

— Non è fatto per udir quello che si racconta qui.

Prende tutto per danaro contante. Non riconosce l'esagerazione. E tutto questo lo eccita terribilmente.

Verloc non fece alcun commento.

— Mi guardava con aria vaga, come se non mi riconoscesse, quando sono scesa giù. Il cuore gli batteva come un martello. S'impressiona, è più forte di lui. Ho svegliato la mamma e l'ho pregata di restargli accanto finchè non sia addormentato. Non è colpa sua. Non dà noie quando lo si lascia tranquillo.

Verloc continuò a tacere.

— Vorrei che non fosse mai andato a scuola — ricominciò bruscamente la signora Verloc. — Va sempre a cercare i giornali della vetrina. Si congestiona nel leggerli. Non ne vendiamo una dozzina in un mese. Servono solo a prender posto. E il signor Ossipon ci porta ogni settimana un fascio di questi opuscoli A. P. per venderli a mezzo *penny* la copia. Io non darei mezzo *penny* di tutto il pacco. È una lettura stupida: ecco che cos'è. Per questo non se ne vendono. L'altro giorno Stevio prese un numero, e vi trovò la storia d'un ufficiale tedesco che aveva strappato a metà l'orecchio a una recluta, e non era stato neppur punito. Il bruto! Non ho potuto cavar nulla da Stevio quel giorno. Il racconto, veramente, era tale da farvi bollire il sangue. Ma a che serve stampar cose di questo genere? Non siamo schiavi dei tedeschi qui, grazie a Dio. Non è affar nostro, non è vero?

Verloc si ostinò nel suo silenzio.

— Gli dovetti togliere dalle mani il coltello da cucina — continuò la signora Verloc, che cominciava ad essere presa dal sonno. — Gridava, batteva i piedi, singhiozzava. Non può soffrire l'idea di una crudeltà. Avrebbe scannato quell'ufficiale come un

maiale se l'avesse avuto fra le mani in quel momento. E se lo sarebbe meritato. Per certe persone non dovrebbe esservi pietà.

La signora Verloc tacque e l'espressione dei suoi occhi immobili divenne sempre più contemplativa e velata durante la lunga pausa.

— Posso spegnere, ora? — chiese con voce debole e lontana.

La lugubre convinzione di non poter chiudere occhio tenne Verloc muto e disperatamente inerte nel suo spavento per le tenebre. Fece un grande sforzo:

— Sì. Spegni, — disse alla fine con voce cupa.

IV.

A forza di persistenti importunità, la madre della signora Verloc era riuscita a interessare a lei alcuni proprietari di ristoranti (conoscenze del suo defunto marito), e così alla fine aveva ottenuto l'ammissione in una certa casa di ricovero fondata da un ricco albergatore per le vedove della corporazione cadute in bisogno.

Raggiunto lo scopo con astuta segretezza, l'eroica vecchia ne aveva fatta la confessione alla figlia Winnie. La sua anima era trionfante e il suo cuore fremente. Internamente tremava, perchè temeva e ammirava il carattere calmo e chiuso della figlia.

La notizia fu così inattesa che la signora Verloc, contro le sue abitudini quando le rivolgevano la parola, interruppe l'occupazione domestica nella quale era impegnata. Volse il capo verso la madre.

— Che bisogno avevate di far questo? — esclamò, con sorpresa scandalizzata.

La scossa doveva essere stata forte per farla dipartire da quell'astratta e passiva accettazione dei fatti, che era la sua forza e la sua salvaguardia nella vita. Poi domandò ancora:

— Come mai siete riuscita ad ottenerlo, mamma?

Questa curiosità, non toccando il lato intimo della cosa, che era principio della signora Verloc d'ignorare, era scusabile. Si riferiva unicamente al metodo. La vecchia l'accolse con piacere, come un ar-

gomento sul quale ella poteva parlare con tutta sincerità.

Diede alla figlia la risposta più esauriente, piena di nomi e arricchita di commenti sui guasti del tempo che possono osservarsi nell'alterazione delle fisionomie umane. I nomi erano principalmente nomi di trattori: « amici del povero babbo, mia cara ». Si diffuse con particolare riconoscenza sulla gentilezza e condiscendenza di un gran birraio, baronetto e membro del Parlamento, presidente di varie istituzioni benefiche. Si espresse con gran calore perchè ella aveva potuto parlare col suo segretario particolare « un signore gentilissimo, tutto in nero, con una voce dolce e triste, ma tanto, tanto magro e tranquillo. Era come un'ombra, mia cara ».

Winnie, prolungò le sue operazioni di spolveratura finchè la narrazione non fu finita, e poi, passò dalla saletta in cucina (due gradini) con la sua aria solita, senza un commento.

Dopo aver versato qualche lagrima in segno di gioia per la mansuetudine della figlia in questo terribile affare, la madre della signora Verloc ricorse a tutta la sua astuzia per sistemare la questione del mobilio, perchè questo era di sua proprietà, e alle volte ella desiderava che ciò non fosse. L'eroismo è una bellissima cosa, ma vi sono circostanze in cui il disporre di qualche tavolo e di poche sedie, di qualche letto d'ottone, e così via, può avere remote e disastrose conseguenze. Le occorreva qualche mobile per sè, poichè l'istituto che, dopo molte insistenze, l'aveva accolta nel suo seno caritatevole, non dava nulla ai beneficiati dalla sua sollecitudine, all'infuori del nudo pavimento e delle pareti ricoperte di carta a buon mercato. La delicatezza che fece cadere la sua scelta sui mobili di minor valore

e in peggiore stato di conservazione, passò inosservata, perchè la filosofia di Winnie consisteva nel non curarsi del lato intimo dei fatti; presumeva che la madre avesse scelto quello che le era più utile. Quanto a Verloc, la sua intensa meditazione, come una specie di muro cinese, l'isolava completamente dai fenomeni di questo mondo di sforzi vani e di apparenze illusorie.

Fatta la sua scelta, la divisione del resto divenne una questione in particolar modo imbarazzante. Lo lascerebbe in Brett Street, naturalmente. Ma aveva due figli e Winnie era al sicuro a seguito del suo sensato matrimonio con quell'eccellente Verloc. Stevio invece era sprovvisto di tutto, e inoltre era un po' « singolare ». Bisognava aver presente la disgraziata situazione di lui, piuttosto che i principî della stretta giustizia o anche gli incentivi alla parzialità. Il possesso del mobilio non gli darebbe in alcun modo la sicurezza della vita. Il mobilio spettava a lui, povero ragazzo; ma il darglielo sarebbe come un volerlo emancipare dalla sua posizione di completa dipendenza. Di più, la suscettibilità di Verloc potrebbe risentirsi di dover essere obbligato al cognato per le sedie sulle quali si sedeva. Nella sua lunga esperienza coi pigionanti, la madre della signora Verloc s'era formata un'idea triste ma rassegnata del lato fantastico della natura umana. Che sarebbe accaduto se Verloc si fosse messo improvvisamente in testa di dire a Stevio di prendere i suoi stracci e andarli a portare altrove? Una divisione, d'altra parte, per quanto accuratamente fatta, poteva dare qualche ragione di offesa a Winnie. No. Stevio doveva rimanere sprovvisto e dipendente. E, nel momento di lasciare Brett Street, ella disse alla figlia:

— Inutile attendere che io sia morta, vero? Tutto quello che lascio qui è tuo ormai, mia cara.

Winnie, col cappello in testa, silenziosa dietro le spalle della madre, continuò ad accomodarle il bavero del mantello. Prese la valigetta di lei e il parapioggia, con volto impassibile. Era venuto il momento di spendere la somma di tre scellini e sei « pence » per quella che presumibilmente sarebbe l'ultima scarrozzata nella vita della madre della signora Verloc. Uscirono in strada.

La vettura che le attendeva avrebbe potuto illustrare il proverbio che « la verità è spesso più crudele della caricatura », se un simile proverbio esistesse. Tirata da un cavallo ammalato, una vettura di piazza si trascinava sulle ruote traballanti, con un cocchiere monco a cassetta. Quest'ultima particolarità cagionò qualche ritardo. Nel vedere l'ingegnoso uncino che emergeva dalla manica sinistra dell'uomo, la madre della signora Verloc perdette tutto il suo coraggio. Non poteva realmente affidarsi a quell'infermo.

— Che ne dici, Winnie?

Si aggrappò al braccio della figlia. Winnie seguì la madre nella vettura. Stevio si arrampicò sulla cassetta. La bocca aperta e lo smarrimento degli occhi dipingevano lo stato della sua mente di fronte agli avvenimenti che si stavano svolgendo. Più avanti, schiuse la bocca per esclamare ansiosamente:

— Non bisogna!...

Il cocchiere tenendo alte le redini attorcigliate intorno all'uncino, non vi fece caso. Forse non udì neppure. Il petto di Stevio ansava.

— Non bisogna frustare!...

L'uomo volse lentamente la faccia piena, dal colorito acceso contrastante coi capelli bianchi. I pic-

coli occhi rossi gli scintillavano d'umidità. Le grosse labbra, dalla tinta violetta, restarono chiuse. Col manico ingrassato della frusta si grattò le stoppie che gli germogliavano sul mento enorme.

— Non bisogna — balbettò Stevio violentemente. — Fa male.

— Non bisogna frustare? — interrogò l'altro con un mormorìo pensieroso, e immediatamente lanciò un colpo di frusta.

Fece questo non perchè fosse crudele o avesse il cuore malvagio, ma perchè doveva guadagnare il prezzo della sua corsa. E per qualche tempo le mura di Santo Stefano, con le loro torri e i loro pinnacoli, contemplarono immobili e silenziose la vettura che tintinnava. Essa traballava pure, a ogni modo. Ma sul ponte vi fu un allarme. Stevio improvvisamente pensò di saltar giù dal suo sedile. Vi furono grida per strada, i passanti accorsero, il cocchiere arrestò la vettura, sussurrando bestemmie d'indignazione e di sorpresa. Winnie abbassò il finestrino, e affacciò il capo, bianca come uno spettro. Nelle profondità della vettura, la madre esclamava con angoscia:

— È ferito il ragazzo? È ferito il ragazzo?

Stevio non era ferito, non era neppure caduto, ma l'eccitamento lo aveva secondo il solito privato del potere di connettere due parole. Non potè fare altro che balbettare al finestrino:

— Troppo pesante. Troppo pesante.

Winnie gli appoggiò la mano sulla spalla.

— Stevio! Risali subito e non cercare di scender più.

— No. No. A piedi. Devo andare a piedi.

Nel tentare di far comprendere la natura di quella necessità, si perse in una completa incoerenza. Il

suo desiderio non era del resto d'impossibile attuazione. Stevio poteva facilmente tenere il passo col danzante cavallo malato senza scalmanarsi. Ma la sorella rifiutò decisamente il suo consenso.

— Che idea! S'è mai inteso una cosa simile? Correre dietro una vettura!

La madre, spaventata e impotente nelle profondità del veicolo, intervenne:

— Oh, non lo lasciare andare, Winnie. Si perderà. Non lo lasciare.

— Certo che no. Verloc sarà dispiacente di udir parlare di questa sciocchezza, Stevio... Posso assicurartelo. Non sarà affatto contento.

L'idea del dispiacere di Verloc agì come di consueto potentemente sulle disposizioni fondamentalmente docili di Stevio, che abbandonò ogni resistenza e si arrampicò di nuovo sulla cassetta, con aria di disperazione.

Il cocchiere rivolse ferocemente verso di lui la sua faccia enorme e accesa.

— Non vi provate di nuovo in questo giuoco, giovanotto.

Dopo di che rimise in moto il veicolo, ruminando il caso solennemente. L'incidente conservava per lui una certa oscurità. Ma il suo intelletto, sebbene avesse perduto la primitiva vivacità nei numerosi anni di esposizione alle intemperie, non mancava di indipendenza o di buon senso. Scacciò l'idea che Stevio avesse bevuto più del necessario.

Nell'interno della vettura il fascino del silenzio, nel quale le due donne avevano sopportato spalla a spalla il trabalzare, lo strepitare, il tintinnare del viaggio, era stato rotto dall'eccesso di Stevio. Winnie elevò la voce:

— Avete fatto quel che avete voluto, mamma. Dovrete prendervela solo con voi stessa se non sarete felice in seguito. E credo che non sarete felice. Non vi trovavate abbastanza bene in casa? Che cosa penseranno di noi per avervi permesso di rinchiudervi in questo modo in un ospizio?

— Mia cara, — esclamò calorosamente la vecchia, ad alta voce per dominare il frastuono — siete stata la migliore delle figlie per me. Quanto a Verloc... non vi è...

Le parole le mancarono per lodare sufficientemente l'eccellenza di Verloc, ed ella levò i suoi occhi lagrimosi verso il mantice della carrozza. Poi volse il capo col pretesto di guardar fuori dal finestrino, come per giudicare del loro progresso. Esso era insignificante. La notte, la notte precoce e sudicia, la notte sinistra, fragorosa, turbolenta e cupa del sud di Londra, l'aveva sopraggiunta nella sua ultima gita in vettura. Alla luce del gas lanciata dalle botteghe con le basse vetrine, le sue grandi guance brillavano di una tinta arancione sotto il cappello nero e malva.

Che penserebbero? Sapeva benissimo che cosa penserebbero, le persone che Winnie aveva in mente: i vecchi amici del marito, e altri ancora, il cui interesse ella aveva sollecitato con così lusinghiero successo. Non aveva mai saputo come sapesse mentir bene. Ma immaginava perfettamente quali conseguenze trarrebbero dalla sua decisione. A causa di quella timida delicatezza che esiste fianco a fianco con la brutalità aggressiva della natura mascolina, le domande sulle sue condizioni non erano state spinte molto a fondo. Ella aveva frenato quelle domande con un visibile stringimento delle labbra e con uno sfoggio di emozione decisa a rimanere elo-

quentemente silenziosa. E gli uomini avevano rinunciato subitamente a ogni curiosità. Si congratulò più di una volta con se stessa per non aver avuto a che fare con donne, le quali, essendo naturalmente più diffidenti e più avide di particolari, sarebbero state ansiose di essere informate con esattezza del genere dei trattamenti fattile dalla figlia e dal genero, che l'avevano spinta a quella triste estremità.

Il primo senso di sicurezza seguito al matrimonio di Winnie s'era dissipato col tempo (perchè nulla dura), e la madre della signora Verloc, nella solitudine della camera da letto sul cortile, aveva ricordato l'insegnamento dell'esperienza che il mondo imprime sulle misere vedove. Ma l'aveva ricordato senza amarezza; la grandezza della sua rassegnazione raggiungeva quasi una nobile dignità. Riflettè stoicamente che ogni cosa passa, si distrugge, in questo mondo; che la via della benevolenza deve essere spianata al ben disposto; che la figlia Winnie era una sorella molto devota, e una sposa sicura di sè. A proposito della devozione fraterna di Winnie il suo stoicismo vacillava. Eccettuava quel sentimento dalla regola della caducità che opera su tutte le cose umane e su alcune cose divine. Ma nel considerare lo stato coniugale della figlia, ella respingeva fermamente ogni illusione compiacente. Considerò la cosa sotto un punto di vista freddo e ragionato: meno si metteva alla prova la benevolenza di Verloc, più a lungo i suoi effetti potrebbero durare. Quell'uomo eccellente amava la moglie, certamente, ma senza dubbio preferirebbe avere a carico il minor numero possibile dei parenti di lei. Sarebbe stato meglio che tutta la benevolenza fosse concentrata su Stevio. E l'eroica vecchia aveva deciso di

separarsi dai figli, con un atto di devozione e di profonda politica.

La vettura risonava, tintinnava, trabalzava; le scosse erano straordinarie. Con la loro sproporzionata violenza e ampiezza annullavano ogni impressione di movimento in avanti; e si aveva la sensazione di essere scossi in un apparecchio stazionario, simile a uno strumento di tortura medioevale, o ad una invenzione modernissima per la cura delle malattie di fegato. Era estremamente penoso; e la voce della madre della signora Verloc risonò come un gemito di sofferenza.

— Son sicura, mia cara, che verrai a vedermi ogni volta che ne troverai il tempo.

— Certo — rispose Winnie brevemente, guardando nel vuoto.

E la vettura trabalzò di fronte a una bottega fumosa, piena d'untume, donde usciva uno splendore di gas e un odore di pesce fritto.

Il lamento della vecchia riprese:

— E poi, mia cara, devo vedere quel povero ragazzo ogni domenica. Egli non rifiuterà di passare una giornata con la sua vecchia madre.

Winnie esclamò stolidamente:

— Rifiutarsi! Non vi sarà pericolo. Quel povero ragazzo sentirà la vostra mancanza in maniera crudele. Vorrei che aveste pensato un poco a questo, mamma.

Se vi aveva pensato! L'eroica donna ebbe la sensazione d'ingoiare un oggetto voluminoso come una palla di biliardo, che avrebbe tentato di uscirle dalla gola. Winnie rimase muta per qualche istante con aria imbronciata, poi disse acerbamente, ciò che era un tono insolito per lei:

— Credo che mi darà molto da fare in principio, sarà agitato...

— Qualunque cosa tu faccia, non gli permettere di annoiare tuo marito, mia cara.

Così discutevano familiarmente le prospettive della nuova situazione. E la carrozza trabalzava. La madre della signora Verloc espresse qualche apprensione. Si poteva esser sicure che Stevio fosse in grado di percorrere da solo tutta quella strada? Winnie affermò che attualmente era meno « smemorato ». Convennero su questo punto. Ciò non poteva esser negato. Gridavano in mezzo allo strepitare della carrozza, con una certa aria di contentezza. Ma subitamente l'ansietà materna proruppe di nuovo. Vi erano due omnibus da prendere, e un breve tratto fra essi da percorrere a piedi. Era troppo difficile! La vecchia diede sfogo al dolore e alla costernazione.

Winnie guardava avanti.

— Non vi mettete sossopra in questo modo, mamma. Lo vedrete, certamente.

— No mia cara. Non vorrò.

Si asciugò gli occhi.

— Tu non puoi perder tempo ad accompagnarlo, e se egli dovesse dimenticarsi e smarrirsi, e qualcuno gli parlasse duramente, il nome e l'indicazione gli sfuggirebbero dalla memoria, ed egli rimarrebbe perduto per giorni e giorni...

La visione di un ricovero di deficienti per il povero Stevio — se non altro per la durata delle indagini — le spezzava il cuore. Perchè era una donna orgogliosa. Lo sguardo di Winnie era divenuto fisso, intento, pensieroso.

— Non posso accompagnarvelo ogni settimana —

disse. — Ma non vi preoccupate, mamma. Farò in modo che, anche se si smarrisca, non sia per molto. Gli cucirò l'indirizzo di casa nell'interno del soprabito.

Sentirono un urto particolare; due pilastri di mattoni passarono davanti ai vetri della carrozza; l'improvvisa cessazione dell'atroce trabalzare e del tintinnio tumultuoso sorprese le due donne. Che cos'era accaduto? Rimasero a sedere immobili e spaventate nel profondo silenzio, finchè lo sportello fu aperto, e il cocchiere disse:

— Vi siete!

Una fila di casette col frontone triangolare, ciascuna delle quali aveva una finestra gialla, che splendeva debolmente al pianterreno, circondava l'oscuro spazio aperto di un prato erboso piantato d'arbusti e separato con una cancellata dalla larga strada, piena di movimento e rumorosa di traffico. Davanti alla porta di una di quelle minuscole casette — una senza la luce alla finestra del pianterreno — la vettura era venuta a fermarsi. La madre della signora Verloc uscì per prima, rinculoni, con una chiave in mano. Winnie si attardò sul marciapiedi per pagare il cocchiere. Stevio, dopo aver aiutato a portar nell'interno una quantità di pacchetti, uscì, e si tenne in piedi sotto un fanale a gas appartenente all'istituto. Il cocchiere guardava le monete d'argento, che, apparendo assai minute nella sua grande palma sudicia, simbolizzavano gli insignificanti risultati che ricompensano l'ambizioso coraggio e la fatica dell'umanità, il cui giorno è breve su questa terra di male.

Era stato pagato decentemente — quattro pezzi da uno scellino — ed egli li contemplava in perfetto silenzio come se fossero i sorprendenti termini di

un problema melanconico. Il lento trasferimento di quel tesoro in una tasca interna richiese un gran lavorìo nelle profondità degli abiti frusti che coprivano le sue forme ampie e senza flessibilità. Stevio, sottile, con le spalle leggermente rialzate, e con le mani sprofondate nelle tasche del caldo soprabito, rimaneva fermo sull'orlo del marciapiedi, col labbro pendente.

Il cocchiere, arrestandosi nei suoi movimenti deliberati, sembrò colpito da qualche vago ricordo. ,— Oh! Eccovi, giovanotto, — bisbigliò. — Lo riconoscerete la prossima volta, vero?

Stevio era intento a contemplare il cavallo, la cui groppa appariva indebitamente elevata per effetto dell'emaciazione.

— Dite, giovanotto, vi piacerebbe restar seduto dietro questo cavallo, forse fino alle due del mattino?

Stevio volse uno sguardo vuoto verso i piccoli occhi acuti orlati di palpebre rosse.

— Non zoppica — proseguì l'altro, bisbigliando con energia. — Non ha una sola piaga sulla pelle. Eccolo. E vi piacerebbe...

Con la sua voce sforzata e sorda sembrava che stesse confidando qualche terribile segreto. Lo sguardo vuoto di Stevio si caricava lentamente di spavento.

— Io faccio questa vita. Fino alle tre o alle quattro del mattino. Col freddo e con la fame. In cerca di clienti. Ubriachi.

Le sue guance gioviali color porpora erano irte di peli bianchi; e come il Sileno di Virgilio, che, col volto imbrattato di succo di bacche, discorreva degli dei dell'Olimpo con l'innocente pastorello siciliano, egli parlava a Stevio di argomenti

domestici e di affari degli uomini, le cui sofferenze sono grandi e la cui immortalità non è in alcun modo assicurata.

— Sono un cocchiere di notte, io — sussurrò, con una specie di vanteria esasperata. — Devo contentarmi del cavallo che vogliono darmi, al deposito. Ho la mia donna e quattro piccini a casa.

Il cocchiere grugnì, poi aggiunse col suo misterioso bisbiglio:

— Questo non è un mondo allegro.

Il volto di Stevio si era contratto in tutti i sensi per qualche momento, e alla fine i suoi sentimenti proruppero nella solita forma concisa.

— Cattivo! Cattivo!

Il suo sguardo rimaneva inchiodato sulle costole del cavallo, concentrato e cupo, come se temesse di guardare intorno a sè la malvagità del mondo. E la sua magrezza, le labbra rosee e la carnagione pallida e chiara, gli davano l'aspetto d'un ragazzo delicato, nonostante la peluria dorata che gli copriva le guance. Il cocchiere, basso e tarchiato, lo fissò coi piccoli occhi accesi, che sembravano cuocere in un liquido chiaro e corrosivo.

— Duro per i cavalli, ma terribilmente più duro per un povero diavolo come me — pronunciò in modo da farsi appena udire.

— Povero! Povero! — balbettò Stevio, sprofondando ancor più le mani nelle tasche con convulsa simpatia.

Non potè dire altro, perchè la tenerezza per tutte le pene e per tutte le miserie, il desiderio di far felice il cavallo e felice il cocchiere, avevano raggiunto l'acutezza di uno strano bisogno di prenderli a letto con sè. E questo, lo sapeva, era impossibile. Stevio non era pazzo. Era un desiderio simbolico;

e nello stesso tempo era preciso, perchè nasceva dall'esperienza, che è la madre della saggezza. Così, quando ancora bambino si rifugiava in un angolo buio, spaventato, infelice, dolente e miserabile, con la miseria nera dell'anima, la sorella Winnie era solita di raggiungerlo e portarlo a letto con sè come in un paradiso di pace consolatrice. Stevio, per quanto facile a dimenticare i semplici fatti, come per esempio il suo nome e l'indirizzo di casa, aveva una fedele memoria per le sensazioni. Esser preso in un letto di compassione era il rimedio supremo, ma aveva lo svantaggio di essere di difficile applicazione su vasta scala. E guardando il cocchiere, Stevio comprendeva questo chiaramente, perchè egli era ragionevole.

Il cocchiere continuò i suoi lenti preparativi, come se Stevio non fosse esistito. Fece per issarsi sulla cassetta, ma all'ultimo momento, per qualche oscuro motivo, forse solo per il disgusto dell'esercizio di farsi trascinare, vi rinunziò. Si avvicinò invece all'inerte compagno dei suoi lavori, e abbassandosi per prendere la briglia, tirò su la grande testa pesante fino all'altezza della sua spalla, con uno sforzo del braccio destro, come un gioco di forza.

— Andiamo — bisbigliò segretamente.

La vettura si mosse traballando. V'era un'aria di austerità in questa partenza. La ghiaia del viale strideva sotto le ruote che giravano lentamente; le gambe magre del cavallo si movevano con ascetica deliberazione, immergendosi nell'oscurità dello spazio aperto fiancheggiato vagamente dai tetti puntuti e dalle finestre debolmente illuminate delle casette dell'asilo. Il gemito della ghiaia si estese lentamente tutt'intorno al viale. Tra i fanali del cancello, il

lento corteo riapparve, illuminato per un momento: l'uomo basso, tarchiato, zoppicante, con la testa del cavallo tenuta alta sul pugno; l'animale macilento che camminava con rigida e triste dignità; la vettura nera e bassa sulle ruote, che rollava dietro comicamente, come barcollando. Girarono a sinistra. Vi era un'osteria lungo la strada, a cinquanta metri dal cancello.

Stevio, rimasto solo accanto al fanale privato dell'istituto, con le mani sprofondate nelle tasche, guardava tristemente nel vuoto. E in fondo alle tasche le deboli mani incapaci erano chiuse in un paio di pugni irritati. In presenza di ogni cosa che affettava direttamente o indirettamente il suo morboso spavento della sofferenza, Stevio finiva col divenir cattivo. Una magnanima indignazione gli gonfiava il petto fragile, fino a farlo scoppiare e rendeva strabici i suoi occhi candidi. Supremamente saggio nel riconoscimento della propria impotenza, Stevio non era abbastanza saggio per reprimere le sue passioni. La tenerezza della sua carità universale aveva due fasi indissolubilmente unite e connesse, come il diritto e il rovescio di una medaglia. L'angoscia di una compassione smodata era seguita dalla sofferenza di una collera innocente ma inesorabile. Quei due stadi si manifestavano esternamente con gli stessi segni di futile agitazione; e la sorella Winnie calmava il suo eccitamento senza mai approfondirne il duplice carattere. La signora Verloc non sciupava i brevi istanti di questa vita effimera nella ricerca delle cause nascoste.

In quella sera in cui può dirsi che la madre della signora Verloc, essendosi separata dai figli, si era anche separata da questa vita, Winnie Verloc non

indagò sulla psicologia del fratello. Il povero ragazzo era eccitato, naturalmente. Dopo aver ripetuto ancora una volta alla vecchia, sulla soglia della porta, che saprebbe come salvaguardare Stevio dal rischio di perdersi per molto tempo nei suoi pellegrinaggi di pietà filiale, prese il braccio del fratello per andar via. Stevio non mormorava neppure fra sè, ma col senso particolare della devozione fraterna, sviluppatasi in lei dalla prima infanzia, ella sentì che il ragazzo era veramente assai eccitato. Gli si aggrappò fortemente al braccio, sotto l'apparenza di appoggiarvisi, e nel frattempo pensava a qualche parola adatta all'occasione.

— Ora, Stevio, devi vigilar bene su me negli incroci delle strade, e montar per primo sull'omnibus, come un buon fratello.

Questo appello alla protezione mascolina fu raccolto da Stevio con la consueta docilità. Esso lo lusingava. Rialzò il capo e spinse in avanti il petto.

— Non aver paura, Winnie. Non devi aver paura! Monteremo benissimo nell'omnibus — rispose con un ballettìo brusco e rapido, nel quale era la timorosità di un bambino e la risolutezza di un uomo.

Avanzava impavidamente con la donna al braccio, ma il labbro inferiore gli pendeva. Ciò nonostante, in mezzo alla via squallida e ampia, la cui povertà era messa in rilievo da una pazza profusione di fanali a gas, la loro reciproca somiglianza era così pronunciata da colpire il passante casuale.

Davanti alla porta di un'osteria all'angolo, dove la profusione di luce giungeva all'altezza di una vera perversità, una vettura stazionante lungo il marciapiedi, senza nessuno a cassetta, sembrava gettata lì sul rigagnolo a causa della sua irrimediabile rovina. La signora Verloc riconobbe il veicolo. L'a-

spetto di esso era così profondamente lamentoso, aveva una tale perfezione di miseria grottesca e una tale fatalità di macabri particolari — come se fosse la carrozza della stessa Morte — che la signora Verloc, con la pronta compassione di una donna per un cavallo (quando ella non gli è seduta dietro), esclamò vagamente:

— Povera bestia!

Stevio si gettò improvvisamente indietro, arrestando con una scossa brusca lo slancio della sorella.

— Povero! Povero! — esclamò con compassione. — Cocchiere povero anche. Me l'ha detto lui stesso.

La contemplazione della bestia inferma e abbandonata lo sopraffaceva. Urtato dai passanti, ma ostinato, volle rimaner lì, sforzandosi di esprimere la nuova visuale apertasi alle sue simpatie della miseria umana ed equina in stretta associazione. Ma ciò era assai difficile.

— Povera bestia, povera gente! — era tutto quello che poteva ripetere.

Ciò non gli sembrava abbastanza energico, e lanciò, con collera furiosa:

— Vergogna!

Quella parola conteneva tutto il suo senso d'indignazione e orrore per quel genere di miseria che doveva nutrirsi della sofferenza dell'altro: per quel povero cocchiere che batteva il povero cavallo in nome dei poveri bambini che aveva a casa. E Stevio sapeva che cosa fosse esser battuti. Lo sapeva per esperienza. Era un mondo cattivo. Cattivo! Cattivo!

La signora Verloc, sua unica sorella, tutrice e protettrice, non poteva pretendere a simili profondità di visione. Inoltre non conosceva la magia dell'elo-

quenza del cocchiere. Non poteva perciò comprendere la profondità della parola « Vergogna! ». E disse placidamente:

— Andiamo, Stevio. Tu non puoi impedirlo.

Il docile Stevio si mosse; ma ora camminava senza orgoglio, pesantemente, mormorando mezze parole, che sarebbero state intere se non fossero formate di metà diverse appiccicate insieme. Era come se tentasse di adattare ai suoi sentimenti tutte le parole che poteva rammentare, per ricavarne qualche specie di idea corrispondente. E, infatti, vi riuscì alla fine. Si arrestò per pronunciare subito le parole che aveva potuto raccogliere.

— Mondo cattivo per povera gente.

Appena ebbe espresso questo pensiero, si accorse che esso gli era già familiare in tutte le sue conseguenze. Questa circostanza rafforzò immensamente la sua convinzione, ma accrebbe anche la sua indignazione. Qualcuno, lo sentiva, doveva essere punito per questo — punito con grande severità. Non essendo uno scettico, ma una creatura morale, egli era in un certo modo alla mercè delle sue giuste passioni.

— Bestialmente! — aggiunse con concisione.

Era chiaro per la signora Verloc che egli era grandemente eccitato.

— Nessuno può impedirlo — disse. — Andiamo. È questo il modo come hai cura di me?

Stevio, ubbidiente, affrettò il passo. S'inorgogliva di essere un buon fratello. La sua moralità, che era completa, domandava questo da lui. Eppure fu addolorato dall'informazione impartitagli dalla sorella Winnie, la quale era buona. Nessuno poteva impedirlo! Proseguì il cammino con aria cupa, ma ad

un tratto i suoi lineamenti si rischiararono. Come il resto dell'umanità, resa perplessa dal mistero dell'universo, egli aveva i suoi momenti di fiducia consolante nei poteri organizzati della terra.

— La Polizia — suggerì con fiducia.

— La Polizia non è fatta per questo — osservò perentoriamente la signora Verloc, affrettando il passo.

Il viso di Stevio si allungò considerevolmente. Rifletteva. Più intense erano le riflessioni, più accentuato era l'abbassamento della sua mandibola. E fu con un aspetto di vuoto disperato che rinunciò a quello sforzo intellettuale.

— Non per questo? — borbottò, rassegnato, ma sorpreso. — Non per questo?

Si era formato una concezione ideale della Polizia metropolitana, come di una specie di benevola istituzione per la soppressione del male. La nozione di benevolenza in special modo era strettamente associata con la sensazione che aveva del potere degli uomini in uniforme azzurra. Aveva amato tutti gli agenti di polizia teneramente, con sincera fiducia. Ed ora era addolorato. Era in collera, pure, per un sospetto di duplicità nei membri della forza pubblica. Perchè Stevio era franco e aperto come il giorno. Che cosa pretendevano allora? Dissimile dalla sorella, che si fidava solo dei valori apparenti, egli voleva andare a fondo della questione. Proseguì la sua indagine con una sfida corrucciata.

— A che cosa servono allora, Winnie? A che cosa servono? Dimmelo.

Winnie detestava la controversia. Ma temendo maggiormente per Stevio un accesso di depressione per la mancanza della madre, non rifiutò la discus-

sione. Pur senza ironia, rispose in una forma che non era forse innaturale nella moglie di Verloc, il delegato del Comitato Centrale Rosso, l'amico personale di taluni anarchici, il partigiano, almeno a parole, della rivoluzione sociale.

— Non sai a che serve la Polizia, Stevio? Serve per quelli che non avendo nulla, non devono prender nulla da quelli che hanno.

Evitò di usar la parola « rubare » perchè questa desolava sempre il fratello. Perchè Stevio era delicatamente onesto. Alcuni principî semplici gli erano stati istillati così ansiosamente (a causa della sua « stranezza ») che i soli nomi di certe trasgressioni lo riempivano d'orrore. Egli era stato sempre facilmente impressionato dai discorsi. Era impressionato e scosso, ora, e la sua intelligenza era assai sveglia.

— Come? — chiese subito ansiosamente. — Neppure se sono affamati? Non devono?

I due si erano arrestati sul loro cammino.

— Non in quel caso — disse la signora Verloc, con l'equanimità di una persona non turbata dal problema della distribuzione della ricchezza, ed esplorando la prospettiva della strada per scoprire l'omnibus. — Certamente, no. Ma a che scopo parlare di tutto ciò? Tu non sei mai affamato.

Lanciò un rapido sguardo al ragazzo, quasi un giovane, al suo fianco. Lo vide amabile, simpatico, affezionato, e solo un poco, molto poco, singolare. E non poteva vederlo diversamente, perchè egli era il sale della passione nella sua vita insipida — la passione dell'indignazione, del coraggio, della pietà, e anche del sacrificio. — Non aggiunse: « E non sarai mai affamato finchè io sarò in vita ». Ma

avrebbe potuto dirlo, poichè aveva fatto i suoi passi a questo scopo. Verloc era un ottimo marito. Ed ella aveva l'onesta impressione che nessuno potesse astenersi dall'amare il ragazzo. Gridò improvvisamente:

— Presto, Stevio. Ferma quell'omnibus.

E Stevio, tremante e pieno d'importanza, con la sorella Winnie al braccio, alzò l'altra mano in alto sopra la testa, all'avvicinarsi dell'omnibus, con completo successo.

Un'ora più tardi, Verloc levava gli occhi dal giornale che stava leggendo — che stava in ogni caso guardando — dietro il banco, e col tintinnare del campanello sulla porta, vide Winnie entrare e attraversare la bottega diretta verso la scala, seguita da Stevio. La vista della moglie era gradita a Verloc: era la sua idiosincrasia. La figura del cognato gli rimase impercettibile a causa della cupa fantasticheria che ultimamente era caduta come un velo fra Verloc e le apparenze del mondo dei sensi. Guardò dietro la moglie fissamente, senza una parola, come se fosse stata un fantasma. La sua voce nei rapporti domestici era rauca e placida, ma ora non si faceva udire addirittura. Non fu udita neppure a cena, cui egli fu chiamato dalla moglie nella consueta breve maniera: « Adolfo ». Si mise a sedere per consumarla senza convinzione, sempre col cappello appoggiato molto indietro sulla fronte. Non la preferenza per la vita all'aria aperta, ma la frequentazione dei caffè stranieri era responsabile di quell'abitudine, che dava un carattere d'instabilità scortese all'assidua fedeltà di Verloc per il focolare domestico.

Due volte, al tintinnìo del campanello screpolato, si levò senza una parola, scomparve nella bottega, e

tornò. La moglie, alla vista del posto vuoto alla sua destra, sentì acutamente la mancanza della madre, e rimase immobile con lo sguardo fisso; mentre Stevio, per la stessa ragione, rimuoveva i piedi come se il pavimento sotto la tavola fosse ardente in maniera insopportabile. Quando Verloc tornava a sedersi al suo posto, come la vera personificazione del silenzio, il carattere dello sguardo della signora Verloc subiva un sottile cambiamento, e Stevio cessava dallo stropicciare i piedi, a causa del suo grande e timoroso riguardo per il marito della sorella. Gli rivolgeva sguardi di rispettosa compassione. Verloc era addolorato.

La sorella Winnie l'aveva avvertito in omnibus che troverebbero a casa Verloc in preda a gravi preoccupazioni, e che non doveva perciò essere annoiato. La collera del padre, l'irritabilità dei pigionanti e la predisposizione di Verloc a un immoderato cordoglio, erano state le principali sanzioni per il contegno di Stevio. Di questi sentimenti, tutti facilmente provocati, ma non sempre facilmente compresi, l'ultimo aveva la maggiore efficacia morale — perchè Verloc era *buono*. La madre e la sorella avevano stabilito questo fatto etico su fondamenta incrollabili. L'avevano stabilito, eretto, consacrato dietro le spalle di Verloc, per ragioni che non avevano nulla di comune con la moralità astratta. E Verloc non ne era cosciente. È un rendergli giustizia dire che egli non aveva alcun sospetto di apparire buono a Stevio.

Stevio lanciava sguardi di compassione riverente verso il cognato. Verloc era addolorato. Il fratello di Winnie non si era mai sentito prima di allora in così stretta comunione col mistero della bontà di

quell'uomo. Era un dolore incomprensibile. E lo stesso Stevio era angosciato. Era molto angosciato. Lo stesso genere di angoscia. E il ricordo del cavallo e dell'uomo tornando a commuoverlo, Stevio ricominciò a rimuovere i piedi. I suoi sentimenti si manifestavano abitualmente con l'agitazione delle membra.

— Stai fermo coi piedi, caro, — disse la signora Verloc con tenera autorità.

Poi, volgendosi verso il marito, gli chiese, con un tono d'indifferenza, che celava un tatto istintivo:

— Esci questa sera?

La semplice idea parve dispiacere a Verloc. Scosse il capo con malumore, e rimase a sedere immobile, contemplando per un intero minuto il formaggio che aveva nel piatto. Poi si levò, e uscì facendo tintinnare il campanello sulla porta.

Agiva così incoerentemente, non perchè desiderasse rendersi spiacevole, ma a causa di un'irrefrenabile irrequietezza. Non c'era scopo nell'andar fuori. Non poteva trovare in nessun punto di Londra quello di cui aveva bisogno. Ma uscì ugualmente. Trascinò un corteggio di pensieri lugubri lungo strade immerse nell'ombra, attraverso strade illuminate, dentro e fuori di due bar sfolgoranti di luce, e finalmente di nuovo indietro alla sua casa minacciata, dove si mise a sedere pieno di stanchezza dietro il banco. E i pensieri gli si affollarono intorno come una nera banda di lupi affamati. Dopo aver chiuso la bottega e avere spento il gas, se li portò con sè su per le scale — scorta spaventosa per un uomo che va a letto. La moglie l'aveva preceduto già da qualche tempo, e con la sua ampia forma vagamente delineata sotto le coperte, la

testa sul guanciale, e una mano sotto la guancia, offriva alla sua distrazione lo spettacolo di un principio di sonnolenza che prendeva possesso di un'anima serena. I grandi occhi di lei erano spalancati, inerti e scuri sulla nivea bianchezza del lino. Ella non fece un movimento.

Era un'anima serena. Sentiva profondamente che le cose non guadagnavano a guardarvi molto addentro. Quell'istinto formava la sua forza e la sua saggezza. Ma la taciturnità di Verloc le pesava fortemente da parecchi giorni. Cominciava, infatti, a darle ai nervi. Distesa e immobile, disse placidamente:

— Prenderai freddo camminando in calzini in quel modo.

Quest'osservazione, adatta alla sollecitudine della moglie e alla prudenza della donna, colse Verloc impreparato. Aveva lasciato in basso le scarpe, ma aveva dimenticato di infilare le pantofole, e si era messo a girare senza rumore per la camera come un orso in gabbia. Al suono della voce della moglie si arrestò, e la fissò con uno sguardo inespressivo da sonnambulo, così a lungo che la signora Verloc si scosse leggermente sotto le coperte. Ma non spostò la testa bruna sprofondata nel bianco guanciale, con una mano sotto la guancia, e gli occhi fissi e cupi.

Sotto lo sguardo inespressivo del marito, e rammentando la camera vuota della madre dall'altra parte del pianerottolo, ella provò un acuto senso di solitudine. Non si era mai divisa dalla madre prima di allora. Avevano sempre vissuto l'una accanto all'altra. Se ne rese conto, e si disse che la madre era andata ora, andata per sempre. E disse:

— La mamma ha fatto quel che voleva. Non rie-

sco a comprenderne la ragione di lei. È stato cattivo da parte sua lasciarci in questo modo.

Verloc non aveva letto molto, e la sua cultura era perciò limitata; ma le circostanze gli richiamarono alla mente il fatto ben conosciuto dei topi che abbandonano una nave condannata. Fu quasi sul punto di dirlo. Era divenuto sospettoso e amaro. Era possibile che la vecchia avesse un fiuto così eccellente? Ma l'irragionevolezza di un simile sospetto era palese, e Verloc tenne a freno la lingua. Non completamente, però. Mormorò cupamente:

— Forse è bene.

Cominciò a svestirsi. La signora Verloc si teneva immobile, perfettamente immobile, con gli occhi fissi in uno sguardo vago, tranquillo.

Verloc, messosi in letto dalla propria parte, rimase muto alle spalle della moglie. Le sue grosse braccia riposavano distese sulla coperta come armi abbandonate, come utensili gettati via. In quel momento fu sul punto di palesare tutto alla moglie. L'occasione sembrava propizia. Con la coda dell'occhio, vide le ampie spalle drappeggiate di bianco, la nuca, coi capelli raccolti per la notte in tre trecce legate alle estremità con cordoncini neri. E cominciò a parlare.

— Parto domani per il continente.

La moglie non rispose; egli attese per qualche istante, poi aggiunse:

— Starò via una settimana o forse quindici giorni. Prenderai la signora Neale per l'intera giornata.

La signora Neale era la donna a giornata di Brett Street. Vittima del suo matrimonio con un falegname dissoluto, era oppressa dai bisogni di numerosi bambini. Con le braccia rosse, avvolta in un grembiale di tela da sacchi che le saliva fino alle ascelle,

esalava il tormento della miseria col suo alito di saponata e di rhum, col fruscìo della spazzola scorrente sul pavimento lavato, con lo strepito dei secchi di zinco.

La signora Verloc, celando il suo profondo stupore, parlò con un tono di leggera indifferenza.

— Non vi è bisogno di avere una donna tutto il giorno. Me la caverò benissimo con Stevio.

Lasciò che la pendola solitaria del pianerottolo contasse quindici battiti nell'abisso dell'eternità e chiese:

— Posso spegnere?

Verloc rispose raucamente:

— Spegni pure.

V.

Verloc, tornando dal continente dopo dieci giorni, riportò uno spirito evidentemente non riposato dalle meraviglie dei viaggi all'estero; nè parve sollevato dalle gioie del ritorno. Entrò nella bottega al tintinnìo del campanello, con un'aria di stanchezza cupa e irritato. Con la valigia in mano, il capo abbassato, si diresse immediatamente dietro il banco e si lasciò cadere sulla sedia come se avesse compiuto a piedi il suo viaggio da Dover. Era di buon'ora. Stevio, che spolverava varî oggetti in mostra nelle vetrine di fronte, si volse per guardarlo con timorosa riverenza.

— Ecco! — disse Verloc, dando un leggero calcio alla valigia sul pavimento.

E Stevio vi si slanciò sopra, se n'impadronì e la portò via con trionfante devozione. Fu così pronto, che Verloc ne fu veramente sorpreso.

Già al suono del campanello della bottega la signora Neale, che era in ginocchio, intenta ad annerire con la piombaggine la griglia della saletta, aveva guardato attraverso la porta, e, levandosi in piedi, era corsa in cucina a dire alla signora Verloc che « il padrone era tornato ».

Winnie non andò più avanti della porta interna della bottega.

— Vuoi far colazione? — chiese a distanza.

Verloc mosse leggermente la mano come per respingere un suggerimento impossibile. Ma una volta entrato nella saletta non respinse il cibo che gli era stato messo davanti. Mangiò come se fosse in un pubblico locale, col cappello poggiato indietro sulla fronte, le falde del pesante soprabito, penzolanti a triangolo ai due lati della sedia. E all'altra estremità della tavola, coperta di una tela cerata, Winnie gli parlava il linguaggio della moglie fedele, così bene adattato, senza dubbio, alla circostanza del suo ritorno, come il linguaggio tenuto da Penelope al ritorno del vagabondo Ulisse. La signora Verloc, comunque, non aveva tessuto alcuna tela durante l'assenza del marito; ma in compenso aveva ripulito accuratamente tutte le camere del primo piano, aveva venduto un po' di merce, aveva veduto spesso Michaelis. Egli le aveva detto l'ultima volta che andava ad abitare in una villa in campagna, in qualche posto sulla linea Londra-Chathm e Dover. Anche Karl Yundt era venuto una volta, appoggiato al braccio di « quella vecchia strega di governante ». Era « un vecchio disgustante ». Del compagno Ossipon, che ella aveva ricevuto in breve visita, rimanendo dietro il banco con un volto di pietra e uno sguardo assente, non disse nulla; ma l'evocazione mentale del robusto anarchico fu sottolineato da una breve pausa, accompagnata da un debolissimo rossore. E mescolando, appena potè, il fratello Stevio negli avvenimenti domestici, osservò ch'egli era stato molto triste.

— È sempre perchè la mamma ci ha lasciato in quel modo.

Verloc non disse: « Dannazione! » nè: « Che Stevio sia impiccato! ». E la signora Verloc, non ad-

dentro nel segreto dei suoi pensieri, non potè apprezzare la generosità di questa astensione.

— Non che lavori meno bene del solito — continuò. — Si è reso anzi molto utile. Come se ritenesse di non poter fare mai abbastanza per noi.

Verloc rivolse uno sguardo incidentale e sonnolento verso Stevio, che sedeva alla sua destra, delicato e pallido, a bocca aperta. Non fu uno sguardo critico: esso non aveva alcuna intenzione. E se Verloc pensò per un momento che il fratello della mogli sembrava straordinariamente inutile, fu solo un pensiero informe e fuggitivo, privo di quella forza e di quella durabilità che rendono a volte un pensiero capace di sollevare il mondo. Prima che il suo braccio risteso avesse deposto il cappello, Stevio vi si era precipitato, e lo portava riverentemente in cucina. E di nuovo Verloc fu sorpreso.

— Puoi fare qualunque cosa di quel ragazzo, Adolfo — disse la signora Verloc, con la sua migliore aria di calma inflessibile. — Si getterebbe nel fuoco per te. Egli...

Tacque attenta, con l'orecchio teso verso la porta della cucina.

Vi era la signora Neale che lavava il pavimento. All'apparizione di Stevio gemè lamentosamente, avendo osservato che egli poteva essere indotto facilmente a privarsi, a beneficio dei bambini di lei, dello scellino che la signora Winnie gli regalava di tanto in tanto. Carponi in mezzo alle pozzanghere d'acqua, bagnata e sudicia, come una specie di animale anfibio e domestico, vivente fra le ceneri e l'acqua sporca, ella pronunciò il solito esordio.

— Va benissimo per voi, tenuto a non far nulla, come un signore.

E proseguì con l'eterno lamento del povero, pate-

ticamente mendace, miserabilmente veritiera col suo orribile alito di ruhm e di saponata. Strofinava la spazzola con energia, soffiando continuamente e parlando con volubilità. Ed era sincera. E da ciascun lato del suo naso sottile e rosso, gli occhi cisposi nuotavano nelle lagrime, perchè ella sentiva realmente il bisogno di qualche specie di stimolante per il mattino.

Nella saletta la signora Verloc osservò:

— Ecco la signora Neale che ricomincia con le geremiadi sui suoi mocciosi. Non devono essere così piccoli come ella vuol dare a intendere. Qualcuno di essi dev'essere abbastanza grande per poter lavorare. I suoi piagnistei non fanno che eccitare Stevio.

Questo pronostico fu confermato da un colpo violento, come se fosse stato dato un pugno sulla tavola di cucina. Secondo l'ordinaria evoluzione dei suoi sentimenti, Stevio era montato in collera nello scoprire che non aveva nessuno scellino in tasca. Nell'incapacità in cui si trovava di soccorrere immediatamente le privazioni dei « piccini » della signora Neale, sentì che qualcuno doveva esser fatto soffrire per questo. La signora Verloc si levò e andò in cucina per « metter fine a quelle stupidaggini ». E lo fece con dolce fermezza. Sapeva con sicurezza che quando la Neale aveva ricevuto il suo danaro, si affrettava ad andarlo a versare in un vecchio e sordido spaccio di bevande alcooliche all'angolo della strada — l'inevitabile stazione nella *via dolorosa* della sua vita. Il commento della signora Verloc su quest'abitudine aveva un'inattesa profondità, poichè veniva da una persona così poco incline a guardare la superficie delle cose.

— Certo, che altro può fare per tenersi su? Se io

fossi come la signora Neale non agirei probabilmente in modo diverso.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, quando Verloc, uscendo bruscamente da una lunga serie di sonnellini davanti al fuoco della saletta, manifestò l'intenzione di uscire per una passeggiata, Winnie disse dalla bottega:

— Vorrei che conducessi fuori con te quel ragazzo, Adolfo.

Per la terza volta, quel giorno, Verloc fu sorpreso. Guardò stupidamente la moglie, mentre ella continuava a parlare nella sua maniera decisa e tranquilla. Il ragazzo, quando non aveva nulla da fare, diveniva triste in casa. Ciò la teneva a disagio, la rendeva nervosa, confessò. E questa dichiarazione della calma Winnie, suonava come un'esagerazione. Ma, realmente, Stevio diveniva melanconico nella maniera singolare di un animale domestico. Se ne andava sul pianerottolo buio, e si metteva a sedere a terra, ai piedi dell'alta pendola, con le ginocchia ripiegate in su e la testa nelle mani. Col suo volto pallido, i grandi occhi scintillanti nell'ombra, era inquietante; il pensiero di saperlo lassù era insopportabile.

Verloc si riebbe dalla sorpresa cagionatagli dalla novità dell'idea. Amava la moglie come un uomo deve amare la compagna della propria vita — cioè generosamente. Ma una forte obbiezione gli si presentò alla mente, e la formulò.

— Mi perderà forse di vista e si smarrirà — disse.

La signora Verloc scosse il capo con sicurezza.

— Non lo farà. Tu non lo conosci. Quel ragazzo ha un'adorazione per te. Ma in ogni caso, se dovessi perderlo...

La signora Verloc tacque un momento, ma solo per un momento.

— Potrai proseguire senza preoccuparti di nulla e finir la tua passeggiata. Andrà tutto bene. Sono sicura che tornerà a casa sano e salvo senza ritardo.

Quell'ottimismo procurò a Verloc la quarta sorpresa della giornata.

— Sei sicura? — grugnì dubbiosamente.

Ma forse il cognato non era proprio un idiota come sembrava. La moglie doveva conoscerlo meglio. Distolse gli occhi e aggiunse:

— Bene, lascialo venire, allora.

E ricadde sotto gli artigli del nero pensiero.

Winnie, sulla porta della bottega, non vide questo fedele compagno delle passeggiate di Verloc. Osservò le due figure che si allontanavano lungo la strada, una alta e robusta, l'altra magra e bassa, con un collo sottile e le spalle sollevate sotto le orecchie grandi e diafane. La stoffa dei loro soprabiti era la stessa, i loro cappelli erano entrambi di forma rotonda. Ispirata dalla similarità del costume, la signora Verloc abbandonò le redini alla sua fantasia.

— Potrebbero essere padre e figlio — si disse.

Pensò anche che Verloc era veramente un padre per il povero Stevio. Ebbe coscienza inoltre che tutto questo era opera sua; e con tranquillo orgoglio si congratudò con sè stessa.

Si congratulò ancor di più con sè stessa, osservando, nei giorni seguenti, che Verloc sembrava trovar piacere nella compagnia di Stevio. Ora, quando era pronto per uscire per la sua passeggiata, Verloc chiamava ad alta voce il ragazzo, con lo stesso spirito, senza dubbio, col quale un uomo invita a passeggio un cane domestico, sebbene, naturalmente,

in maniera diversa. In casa ella sorprendeva spesso Verloc intento ad osservare Stevio curiosamente. Il suo contegno era mutato. Ancora taciturno, non era più così distratto. La signora Verloc pensava solo che egli fosse piuttosto agitato, a volte. Nel complesso, però, quel contegno poteva essere considerato come un miglioramento.

Quanto a Stevio, questi non si immalinconiva più ai piedi della pendola, ma borbottava invece fra sè negli angoli, minacciosamente. Quando la sorella gli chiedeva: « Che dici, Stevio? », egli apriva la bocca e la guardava con gli occhi strabici. Nei momenti d'ozio stringeva i pugni senza causa apparente, e quando si trovava solo minacciava le pareti, mentre i fogli di carta e la matita che gli avevano dato per disegnare i cerchi, giacevano abbandonati sulla tavola di cucina. Era anche questo un cambiamento, ma non un miglioramento. La signora Verloc, includendo tutte queste stranezze sotto la definizione generale di eccitamento, cominciò a temere che Stevio non ascoltasse più di quanto fosse bene per lui delle conversazioni del marito con gli amici. Durante le sue « passeggiate », Verloc naturalmente incontrava e conversava con varie persone. Non poteva essere altrimenti. Le passeggiate erano una parte integrale delle sue occupazioni esteriori, di cui la moglie non aveva cercato di approfondir la natura. La signora Verloc sentiva che la situazione era delicata, ma l'affrontò con la stessa calma impenetrabile che impressionava e anche sorprendeva i clienti della bottega e teneva a distanza gli altri visitatori. No! Ella temeva che vi fossero cose che non era bene che Stevio udisse, disse al marito. Eccitavano il povero ragazzo, per il fatto che egli

non poteva porvi rimedio. Nessuno poteva porvi rimedio.

Ciò accadde nella bottega. Verloc non fece alcun commento. Non diede alcuna risposta, per quanto la risposta fosse facile. Si astenne dal far presente alla moglie che l'idea di fare di Stevio il compagno delle sue passeggiate era di lei, e di nessun altro. In quel momento, a un osservatore imparziale, Verloc sarebbe apparso più umano nella sua magnanimità. Prese una scatoletta di cartone da uno scaffale, vi guardò dentro per vedere se il contenuto era in ordine, e l'appoggiò gentilmente sul banco. Solo allora ruppe il silenzio per dichiarare che probabilmente gioverebbe molto a Stevio un soggiorno in campagna; solo supponeva che la moglie non potesse fare a meno di lui.

— Poter fare a meno di lui! — ripetè lentamente la signora Verloc. — Potrei farne a meno se fosse per il suo bene! Che idea! Certo, posso fare a meno di lui. Ma dove mandarlo?

Verloc prese un po' di carta da involgere e un gomitolo di spago; e nel frattempo mormorò che Michaelis abitava in una villetta in campagna. Michaelis non avrebbe avuto difficoltà a dare una camera a Stevio. Non vi erano visitatori nè conversazioni da lui. Michaelis stava scrivendo un libro.

La signora Verloc dichiarò la sua stima per Michaelis. Quanto a Stevio, egli non poteva che esserne contentissimo. Michaelis era sempre buono e gentile con lui. Sembrava che il ragazzo gli piacesse. Bene, il ragazzo era un buon ragazzo.

— Anche tu mi pare che gli voglia più bene da qualche tempo — aggiunse, dopo una pausa, con la sua inflessibile sicurezza.

Verloc, legando la scatola avvolta nella carta per

spedirla per posta, spezzò lo spago con una scossa mal calcolata, e rivolse sommessamente a sè stesso varie imprecazioni. Poi elevando il tono di voce al consueto mormorìo rauco, si offrì di accompagnar lui stesso Stevio in campagna, dove lo lascerebbe al sicuro con Michaelis.

Attuò il piano il giorno seguente. Stevio non fece alcuna obbiezione. Sembrava piuttosto ansioso di partire, quantunque un po' disorientato. Volse parecchie volte inquisitivamente lo sguardo candido verso la fisionomia chiusa di Verloc, specialmente quando la sorella non lo guardava. La sua espressione era orgogliosa, inquieta e concentrata, come quella di un bambino cui sia stata affidata per la prima volta una scatola di fiammiferi col permesso di accenderne uno. Ma la signora Verloc, compiaciuta della docilità del fratello, gli raccomandò di non insudiciarsi troppo gli abiti in campagna. Al che Stevio rivolse alla sorella, sua tutrice e protettrice, uno sguardo che per la prima volta nella sua vita sembrava mancare della qualità di perfetta fiduciosità infantile. Era uno sguardo fosco. La signora Verloc sorrise.

— Andiamo, via, non offenderti. Sai bene che ti insudici ogni volta che se ne presenta l'occasione, Stevio.

VI.

Una trentina di piccoli tavoli, coperti di tovagliette rosse a disegni bianchi, si allineavano ad angoli retti nella sala del sottosuolo del ristorante *Silenus*. Lampadari di bronzo con numerosi globi scendevano dal soffitto basso, leggermente a volta, e, intorno alle pareti senza finestre, correvano affreschi banali e rozzi, raffiguranti scene di caccia e feste all'aria aperta in costumi medioevali.

— A meno che non m'inganni profondamente, voi siete l'uomo meglio informato sul segreto di questo maledetto affare — disse il robusto Ossipon, chino, coi gomiti appoggiati quasi in mezzo alla tavola e i piedi raccolti completamente sotto la sedia. I suoi occhi esprimevano un'ardente curiosità.

Per tutta risposta, lo sporco ometto con gli occhiali, ch'era di fronte a Ossipon, dietro un enorme bicchiere di birra, emise tranquillamente questa dichiarazione di carattere generale:

— Come principio, quel che uno di noi può sapere o non sapere a proposito d'un certo fatto non deve riguardare gli altri.

— Certamente no, — convenne il compagno Ossipon, a bassa voce. — Come principio.

Col suo grande volto florido appoggiato fra le mani, continuava a guardare con fissità, mentre l'ometto dagli occhiali beveva lentamente un gran sorso di birra e riappoggiava il bicchiere sulla tavola. Le sue grandi orecchie divergevano largamente dalle

due parti del cranio, che aveva un aspetto così fragile che Ossipon avrebbe quasi potuto schiacciarlo fra il pollice e l'indice; la sommità della fronte era come assisa sui cerchi degli occhiali; le guance piatte dalla pelle unta e malsana erano semplicemente insudiciate dalla miserabile povertà di sottili favoriti neri. La lamentosa infermità dell'intero fisico era resa grottesca dall'aria di suprema albagia dell'individuo. La sua parola era breve, e anche il modo come conservava il silenzio era particolarmente impressionante.

Ossipon, col mento fra le mani, riprese a bassa voce:

— Siete stato molto fuori, oggi?

— No. Sono rimasto a letto tutta la mattina, — rispose l'altro. — Perchè?

— Oh! nulla, — disse Ossipon, con lo sguardo attento e fremendo internamente per il desiderio di scoprir qualche cosa, ma visibilmente intimidito dalla fredda aria d'indifferenza dell'ometto.

Quando discorreva con questo compagno — ciò che gli accadeva raramente — il grosso Ossipon soffriva d'un senso d'insignificanza morale e anche fisica. Arrischiò tuttavia un'altra domanda:

— Siete venuto qui a piedi?

— No; omnibus — rispose asciuttamente l'ometto.

Abitava all'estremità di Islington, in una casetta in fondo a una strada sordida, disseminata di paglia e di pezzi di carta sporca, dove, fuori delle ore di scuola, una banda di bambini dei due sessi e di ogni età s'inseguivano e si azzuffavano in mezzo a un clamore gaio, acuto, chiassoso. L'alloggio si componeva di un'unica camera sul cortile, notevole per un armadio a muro estremamente grande: questa camera mobiliata gli era data in subaffitto da due

vecchie sorelle, che esercitavano il mestiere di sarte e la cui clientela si componeva principalmente di domestiche. Teneva chiuso l'armadio con un grosso lucchetto; ma del resto era un pigionante modello, che non dava noie, e poco esigente quanto a servizio. Le sue originalità consistevano nel voler essere presente quando gli riordinavano la camera, e nel portar via la chiave della porta ogni volta che usciva.

Aveva un'origine oscura, ed era generalmente conosciuto col solo nomignolo di « Professore ». Il suo titolo a questa designazione consisteva nell'essere stato una volta assistente dimostratore in chimica in un Istituto tecnico. Aveva questionato con le autorità a proposito di un trattamento ingiusto ricevuto. In seguito aveva ottenuto un posto nel laboratorio di una fabbrica di materie coloranti. Anche lì era stato trattato con rivoltante ingiustizia. Le lotte, le privazioni sopportate per elevarsi nella scala sociale lo avevano riempito di una così esaltata convinzione dei propri meriti, che riusciva estremamente difficile al mondo di trattarlo con giustizia; dato che l'estensione di questo concetto dipende sopratutto dalla pazienza dell'individuo. Il Professore aveva genio, ma mancava della grande virtù sociale della rassegnazione. Perciò fabbricava le bombe!

Ossipon si figurò quegli occhiali rotondi dalla montatura scura avanzare lungo le strade sull'imperiale di un omnibus, e il loro disinvolto scintillio cadere qua e là sui muri delle case e sulle teste della folla indifferente di passanti. L'ombra d'un sorriso amaro alterò la linea delle grosse labbra di Ossipon, al pensiero dei muri barcollanti, della folla in fuga per salvare la vita, alla vista di quegli occhiali. Se

avessero saputo! Che panico! Mormorò interrogativamente:

— Siete da molto tempo qui?

— Un'ora o più — rispose l'altro negligentemente e prese un'altra sorsata della birra scura.

Tutti i suoi movimenti — il modo come afferrava il bicchiere, l'atto di bere, il modo come rimetteva giù il vetro pesante e incrociava le braccia — avevano una fermezza, una precisione sicura, che per contrasto facevano apparire il grosso e muscoloso Ossipon, chino in avanti con gli occhi fissi e le labbra protese, simile all'immagine dell'ardente indecisione.

— Un'ora — disse quest'ultimo. — Allora può darsi che non abbiate udito le notizie che ho appreso proprio ora... per la strada. Le avete udite?

L'ometto scosse impercettibilmente il capo in segno di negazione. Ma giacchè non dimostrava la minima curiosità, Ossipon si arrischiò ad aggiungere che l'aveva appreso appunto fuori di quel locale. Un giornalaio gli aveva urlato la cosa proprio sotto il naso, e, non essendo preparato ad alcunchè di quella specie, ne era rimasto sconvolto. Era entrato lì, sentendosi la gola asciutta.

— Non pensavo mai di trovarvi qui — aggiunse sempre sottovoce, coi gomiti piantati sulla tavola.

— Vengo qui qualche volta — disse l'altro, conservando la sua freddezza provocante.

— È meraviglioso che voi siate il solo a non averne udito nulla — proseguì il grosso Ossipon.

Le palpebre gli battevano sugli occhi scintillanti.

— Che siate precisamente il solo — ripetè con significato.

Quest'evidente ritegno rivelava una incredibile e inesplicabile timidezza nel grosso individuo davanti

all'ometto calmo, che sollevò di nuovo il bicchiere, bevve e lo rimise giù con movimenti bruschi e precisi. E fu tutto.

Ossipon, dopo aver atteso invano una parola o un cenno, fece uno sforzo per assumere una specie di indifferenza.

— È vero — disse, abbassando ancora più la voce — che date il vostro materiale esplodente a chiunque ve lo chieda?

— La mia regola assoluta è di non rifiutarlo mai a nessuno finchè me ne resti un pizzico per me — rispose l'ometto con decisione.

— È un principio? — commentò Ossipon.

— È un principio.

— E pensate che sia giudizioso?

I grandi occhiali rotondi, che davano un'aria di sussiego al volto smorto, squadrarono Ossipon come due orbite sveglie e fisse lancianti una fiamma fredda.

— Perfettamente. Sempre. In ogni circostanza. Che cosa potrebbe fermarmi? Perchè non lo farei? Perchè dovrei pensarvi sopra due volte?

Ossipon restò interdetto.

— Intendete dire che ne dareste anche a un poliziotto, se venisse a chiedervelo?

L'altro sorrise debolmente.

— Lasciateli venire, e vedrete — disse. — Essi mi conoscono, ma anch'io conosco ciascuno di loro. Non mi si avvicinerebbero troppo, siatene sicuro.

Le sue sottili labbra livide schioccarono con fermezza. Ossipon cominciò ad argomentare.

— Si potrebbe mandare qpalcuno... per tendervi una trappola. Non vedete? Avere in quel modo il materiale da voi, e poi arrestarvi con la prova nelle mani.

— Prova di che? Traffico di esplosivi senza licenza, forse?

Vi era in queste parole un'intenzione di ironia sprezzante, sebbene l'espressione del volto magro e malaticcio non fosse mutata, e il tono di voce fosse indifferente.

— Non penso che ve ne sia uno ansioso di procedere a questo arresto. Non credo che riuscirebbero a persuadere qualcuno a eseguire il mandato. Intendo qualcuno dei migliori. Non uno.

— Perchè? — chiese Ossipon.

— Perchè sanno benissimo che ho cura di non dividermi mai dall'ultimo pizzico della mia merce. L'ho sempre con me.

Si toccò leggermente il petto della giacca.

— In una fiala di vetro spesso — aggiunse.

— Così mi è stato detto — fece Ossipon con una sfumatura di meraviglia nella voce. — Ma non sapevo se...

— Essi sanno — interruppe seccamente l'ometto, appoggiandosi contro la spalliera diritta della sedia, che superava il suo cranio fragile. — Io non sarò mai arrestato. Il giuoco non è troppo divertente per nessun commissario od agente. Per occuparsi d'un uomo come me occorre il puro eroismo, l'eroismo nudo e senza gloria.

Di nuovo le sue labbra s'incontrarono con uno schiocco soddisfatto. Ossipon fece un movimento di impazienza.

— Oh la noncuranza... è semplicemente l'ignoranza! — ritorse. — Non hanno che da incaricare del colpo qualcuno il quale non sappia che avete in tasca di che far saltare voi stesso e ogni cosa nel raggio di sessanta metri.

— Non ho mai affermato che non potrei essere

eliminato — ribattè l'altro. — Ma questo non sarebbe un arresto. Inoltre, non è così facile come sembra.

— Bah! — contraddisse Ossipon. — Non ne siate troppo sicuro. Che cosa potrebbe impedire a una mezza dozzina di loro di assalirvi per strada, alle spalle? Con le braccia inchiodate ai fianchi, che potreste fare?

— Sì, potrebbe essere. Perciò sono raramente in istrada quando è buio — disse l'ometto impassibilmente — e mai a notte avanzata. Ma cammino sempre con la mano destra stretta su una pera di gomma nella tasca dei pantaloni. La pressione di questa pera aziona un detonatore nell'interno della fiala che porto in tasca. È il principio dell'otturatore automatico delle macchine fotografiche. Il tubo sale su.

Con un rapido gesto aprì leggermente la giacca, mostrò a Ossipon un tubo di gomma, simile a un sottile verme bruno, che usciva dall'apertura del panciotto sotto l'ascella e s'immergeva nella tasca interna della giacca. I suoi abiti, di una tinta scura indefinita, erano frusti e pieni di macchie, impolverati nelle pieghe, con le asole logore.

— Il detonatore è in parte meccanico, in parte chimico — spiegò con una certa condiscendenza.

— È istantaneo, naturalmente? — domandò Ossipon, con un leggero fremito.

— Tutt'altro — confessò l'altro, con una riluttanza che sembrò contorcergli dolorosamente la bocca. — Ben venti secondi devono passare dal momento in cui premo la pera fino a quando l'esplosione si produce.

— Uff! — fischiò Ossipon, completamente sgomentato. — Venti secondi! Orrore! Intendete dire che li affrontereste? Io impazzirei...

— Poco importa quel che accadrebbe a voi. Certo, è il punto debole di questo speciale sistema, riservato per mio uso personale. Il guaio è che il modo di esplosione è sempre il punto debole, per noi. Sto lavorando per inventare un detonatore che dovrebbe adattarsi a tutte le condizioni anche imprevedibili dell'azione. Un meccanismo variabile, eppure perfettamente preciso. Un detonatore realmente intelligente.

— Venti secondi — mormorò Ossipon. — Uff!... E poi...

Con un leggero giro della testa, lo scintillìo degli occhiali sembrò misurare le dimensioni della sala nel sottosuolo del ristorante *Silenus*.

— Nessuno in questa sala avrebbe speranza di salvezza — fu il verdetto. — Neppure quella coppia che sale ora le scale.

L'altro osservò, con un'aria di calma sufficienza:

— In ultima analisi, è il solo carattere che fa la sicurezza di una persona. Pochi al mondo posseggono un carattere fermo come il mio.

— Mi chiedo come facciate — brontolò Ossipon.

— La potenza della personalità — disse l'altro senza alzare la voce; e nell'udire un'affermazione simile, pronunciata da quell'organismo incontestabilmente miserabile, Ossipon si morse il labbro inferiore. — La potenza della personalità — ripetè con calma l'ometto. — Posseggo i mezzi per seminare la morte intorno a me; ma la cosa in sè, comprendete, non conta assolutamente nulla dal punto di vista della mia propria sicurezza. L'importante è che quella gente sia persuasa che ho i mezzi e che intendo usarli. E questa è la loro impressione. Ed è assoluta. Perciò io sono pericoloso.

— Anche fra quella gente vi sono persone di ca-

rattere — mormorò Ossipon con tono di cattivo augurio.

— Possibile. Ma è questione di grado, perchè io, per esempio, non sono affatto impressionato da loro. Perciò essi mi sono indifferenti. Non può essere diversamente. Il loro carattere è basato sulla moralità convenzionale. Poggia sull'ordine sociale stabilito. Il mio invece è libero da qualsiasi vincolo artificiale. Essi sono legati da un'infinità di convenzioni. Fanno assegnamento sulla vita, che, sotto questo punto di vista, è un fatto storico circondato da ogni specie di restrizioni e di considerazioni, un fatto complesso e organizzato, aperto all'attacco da ogni lato; mentre io fo assegnamento sulla morte, che non conosce restrizioni e non può essere attaccata. La mia superiorità è evidente.

— Questo è un modo trascendentale di porre la questione — disse Ossipon, osservando il freddo scintillìo degli occhiali rotondi. — Ho udito Karl Yundt dire esattamente la stessa cosa non molto tempo fa.

— Karl Yundt, — borbottò l'altro sdegnosamente — il delegato del Comitato Rosso Internazionale, è stato in tutta la sua vita un fantasma posatore. Avete tre delegati, vero? Non darò una definizione degli altri due, poichè voi siete uno di loro. Ma quel che dite non significa nulla. Siete i degni delegati per la propaganda rivoluzionaria, ma il guaio è che non solo siete incapaci di pensare indipendentemente, simili in questo a un qualsiasi rispettabile droghiere o giornalista, ma non avete neppure carattere.

Ossipon non potè reprimere un sussulto d'indignazione.

— Ma che cosa vi attendete da noi? — esclamò

con voce sommessa. — E voi che cosa sperate di realizzare?

— Un detonatore perfetto — fu la risposta perentoria. — Perchè fate quella smorfia? Vedete, non siete neppure capace di udir parlare di qualche cosa di conclusivo.

— Non ho fatto una smorfia — brontolò Ossipon annoiato.

— Voialtri rivoluzionari — proseguì l'altro perentoriamente — siete schiavi della convenzione sociale, la quale ha paura di voi; schiavi di essa quanto la stessa Polizia che è incaricata di difenderla. E dev'esser così poichè cercate di rovesciarla. Essa governa il vostro pensiero e la vostra azione, e così nè il vostro pensiero nè la vostra azione possono esser mai conclusivi.

Tacque, tranquillo, con la sua aria di silenzio assoluto, definitivo; ma quasi immediatamente riprese:

— Voi non valete più delle forze lanciate contro di voi: della Polizia, per esempio. L'altro giorno mi imbattei improvvisamente nell'ispettore capo Heat all'angolo di via Tottenham Court. Mi guardò molto fissamente. Ma io non lo guardai. Perchè gli dovrei regalare più d'una rapida occhiata? Egli pensava a una quantità di cose: ai suoi superiori, alla sua riputazione, alle Corti di giustizia, al suo stipendio, ai giornali... a un centinaio di cose. Egli non significava nulla per me. Era così insignificante come... non mi riesce di richiamare alla mente nulla di abbastanza insignificante per paragonarlo a lui... tranne Karl Yundt, forse. Simile a simile; il terrorista e il poliziotto venuti entrambi dal medesimo cesto. Rivoluzione, legalità: mosse nello stesso giuoco; forme di oziosità in fondo identiche. Egli giuoca

la sua piccola partita... e così fate voialtri propagandisti. Ma io non giuoco, io; lavoro quattordici ore al giorno, e alle volte ho fame. I miei esperimenti richiedono acquisti, di tanto in tanto, e allora devo fare a meno del nutrimento per un giorno o due. Guardate la mia birra? Sì. Ne ho bevuti due bicchieri e ne prenderò un altro ancora. Questa è per me una piccola festa, e la celebro tutto solo. Perchè no? Ho la tenacia di lavorare solo, tutto solo, assolutamente solo. Lavoro solo da anni.

Il volto di Ossipon era divenuto rosso mattone.

— Al detonatore perfetto, vero? — ghignò a voce bassissima.

— Sì — ribattè l'altro. — È una buona definizione. Non ne troverete una che sia metà così precisa per definire la natura della vostra attività, con tutti i vostri comitati e le vostre delegazioni. Sono io il vero propagandista.

— Non discuteremo questo punto — disse Ossipon con l'aria di elevarsi sopra le considerazioni personali. — Temo di dover turbare la vostra piccola festa. Vi è stato un uomo che è saltato in aria a Greenwich Park questa mattina.

— Come lo sapete?

— Stanno urlando la notizia per le strade fin dalle due. Ho comprato il giornale, e subito sono entrato qui. Allora vi ho veduto a questa tavola. L'ho in tasca.

Tirò fuori il giornale. Era un foglio di grandi dimensioni, color di rosa, come se avesse assunto quella tinta per il colore delle proprie convinzioni, ch'erano ottimiste. Ne scorse rapidamente le pagine.

— Ah! Ecco. Bomba in Greenwich Park. Non vi sono molti particolari. Alle undici e mezzo. Mattina nebbiosa. Effetti dell'esplosione risentiti fino a Rom-

ney Road e a Park Place. Enorme buca nel suolo, sotto un albero, piena di radici fracassate e di rami spezzati. Tutt'intorno brandelli di un uomo fatto a pezzi. Questo è tutto. Il resto è riempitivo del giornale. Nessun dubbio che si tratta di un malvagio tentativo di far saltare l'Osservatorio, dicono. Uhm! È una cosa difficile a credersi.

Guardò il giornale per un lungo momento in silenzio, poi lo passò all'altro, il quale, dopo avervi dato una scorsa distratta lo depose sul tavolo senza commenti.

Fu Ossipon a parlar per primo, ancora pieno di risentimento.

— I brandelli di un solo uomo, notate. Ergo: si è fatto saltar da sè. Questo vi guasta la giornata... non è vero? Ve l'aspettavate un colpo simile? Non avevo la più lontana idea, neppure il più lieve sospetto, che una pazzia di questo genere potesse essere progettata ed eseguita qui: in questo paese. Nelle circostanze attuali è una cosa semplicemente criminale.

L'ometto sollevò le sottili sopracciglia nere con freddo disprezzo.

— Criminale! Che è questo? Che cos'è il delitto? Quale può essere il significato d'una simile affermazione?

— Come devo esprimermi? Si devono usare le parole correnti? — disse Ossipon con impazienza. — Il significato di una simile affermazione è che la faccenda può danneggiare molto seriamente la nostra posizione in questo paese. Quel delitto non è abbastanza per voi? Sono sicuro che avete dato via un po' del vostro esplosivo recentemente.

Ossipon guardava fissamente. L'altro, senza scomporsi, abbassò e rilevò lentamente il capo.

— È così! — proruppe il redattore degli opuscoli A. P. con un intenso bisbiglio. — Ma è inaudito! E lo distribuite tutt'intorno in questo modo, su semplice richiesta, al primo pazzo che si presenta?

— Proprio così! L'ordine sociale non è stato costruito con carta e inchiostro, e non credo che una combinazione di carta e inchiostro riuscirà mai a demolirlo, qualunque cosa possiate pensare voi. Sì, darò il materiale con tutt'e due le mani a qualsiasi uomo, o donna, o pazzo che mi si presenti. So a che cosa pensate. Ma non prendo i miei ordini dal Comitato Rosso, io. Vi vedrei tutti espulsi di qui, o arrestati... o impiccati per quella faccenda... senza muovere un dito. Quel che ci accade come individui non ha la minima importanza.

Parlava con noncuranza, senza calore, quasi senza espressione, e Ossipon, molto commosso internamente, tentò d'imitare quell'indifferenza.

— Se la Polizia di qui conoscesse il proprio mestiere, vi crivellerebbe di rivoltellate, o anche tenterebbe di abbattervi alle spalle, a colpi di sacchi di sabbia, in pieno giorno.

L'ometto parve aver già considerato questo punto di vista nella sua maniera spassionatamente sicura di sè.

— Sì — assentì prontamente. — Ma per far questo dovrebbero sfidare le proprie istituzioni. Vedete? Ciò richiede un coraggio poco comune. Un coraggio d'un genere particolare.

Ossipon l'interruppe:

— Chi sarà stato quell'individuo? Vi assicuro che qui a Londra non conosciamo... Non potreste descrivermi la persona alla quale avete dato l'esposivo?...

L'altro volse gli occhiali su Ossipon come un paio di fari luminosi.

— Descriverlo — ripetè lentamente. — Non credo che possa esservi la minima obbiezione ormai. Ve lo descriverò con una parola: Verloc.

Ossipon, che la curiosità aveva sollevato di qualche pollice sulla sedia, ricadde a sedere, come se avesse ricevuto un colpo in pieno viso.

— Verloc? Impossibile!

L'ometto, sempre sicuro di sè, assentì leggermente.

— Sì. È lui la persona. Non direte che in questo caso davo il mio materiale al primo pazzo venuto. Era un membro eminente del vostro gruppo, mi pare.

— Sì — disse Ossipon. — Eminente, non esattamente. Era come un centro di recapito per le relazioni d'ordine generale, e abitualmente riceveva i compagni che venivano qui. Più utile che importante. Uomo sprovvisto d'idee. Anni fa era solito parlare nei comizi... in Francia, credo. Non molto bene, però. Godeva la fiducia di uomini come Latolhe, Moser e tutti quelli del vecchio gruppo. Il solo talento che mostrava realmente era una grande abilità nell'eludere in qualche modo l'attenzione della Polizia. Qui, per esempio, non sembrava sorvegliato molto strettamente. Era regolarmente ammogliato, sapete. Suppongo che abbia aperto la bottega col denaro di lei. Sembrava anche che il commercio fosse bene avviato.

Ossipon tacque improvvisamente, poi mormorò come fra sè:

— Mi chiedo che farà ora quella donna?

E s'immerse nei propri pensieri.

— Intellettualmente una nullità, Verloc — disse

poi ad alta voce, abbandonando improvvisamente la contemplazione interna della nuova situazione creatasi per la signora Verloc. — Una personalità assolutamente comune. Fate male a non tenervi maggiormente in contatto coi compagni, Professore — aggiunse con tono di riprovazione. — Non vi disse nulla... non vi fece qualche accenno sulle sue intenzioni? Non lo vedevo da un mese. Sembra impossibile che sia sparito così.

— Mi disse che si trattava di una dimostrazione contro un edificio — disse il Professore. — Questa informazione mi era necessaria per preparare la carica. Gli palesai che non avevo una quantità sufficiente per un risultato completamente distruttivo, ma egli mi pregò con molta insistenza di fare del mio meglio. Poichè aveva bisogno di qualche cosa che potesse esser trasportato apertamente a mano, proposi di usare un vecchio bidone da vernice che per caso possedevo. L'idea gli piacque. Ciò mi diede molto da fare, perchè dovetti prima togliere il fondo e poi saldarlo di nuovo. Quando fu pronto per l'uso, il recipiente conteneva un vaso di vetro spesso, a bocca larga e ben tappato, tenuto a posto con creta umida tutt'intorno, e contenente sedici once di polvere verde X 2. Il detonatore era collegato col tappo a vite del vaso. Era ingegnoso: una combinazione di tempo e di urto. Gli spiegai il sistema. Era un tubo sottile di latta che racchiudeva un...

Ma Ossipon non l'ascoltava.

— Che cosa pensate sia accaduto? — interruppe.

— Non saprei. Può avere avvitato fortemente il tappo, e poi aver dimenticato il tempo. Era regolato per venti minuti. D'altra parte, essendo il contatto stabilito, una scossa brusca può aver provocato istantaneamente l'esplosione. O ha lasciato passare

il tempo, o ha lasciato cadere l'oggetto. Il contatto era stabilito perfettamente: questo ad ogni modo è chiaro per me. Il sistema ha lavorato alla perfezione. Un imbecille qualunque, nella fretta, avrebbe dimenticato di stabilire il contatto. Temevo soprattutto questa specie d'insuccesso. Ma vi sono troppe specie d'imbecilli perchè ci si possa premunire contro tutti. Non pretenderete che un detonatore sia assolutamente a prova d'imbecille.

Chiamò un cameriere. Ossipon sedeva rigido, con lo sguardo astratto che rivelava il lavorìo mentale. Dopo che l'uomo se ne fu andato col danaro, manifestò un'aria di profondo malcontento.

— È estremamente spiacevole per me — meditò. — Karl è a letto da una settimana con la bronchite, e vi è poca probabilità che se la cavi. Michaelis se la diverte in campagna da qualche parte. Un editore in voga gli ha offerto cinquecento sterline per il suo libro. Sarà un fiasco colossale. Ha perduto l'abitudine del ragionamento logico in prigione, sapete.

Il Professore, in piedi, si abbottonava la giacca, guardandosi intorno con perfetta indifferenza.

— Che farete? — chiese debolmente Ossipon.

Temeva il biasimo del Comitato Rosso Centrale, un corpo che non aveva sede permanente in nessun posto, e di cui ignorava la composizione esatta. Se questo affare si fosse risolto in una sospensione del modesto sussidio stanziato per la pubblicazione degli opuscoli A. P., allora veramente avrebbe dovuto deplorare l'inesplicabile follia di Verloc.

— La solidarietà con la forma di azione più estrema è una cosa, e l'approvazione di una sciocca impresa è un'altra — disse, con una specie di cupa brutalità. — Non so che cosa gli sia venuto in mente a quel Verloc. Vi è qualche mistero lì sotto. Co-

munque, è andato, ora. Potete prenderla come vi pare, ma, date le circostanze, la sola politica possibile per il gruppo rivoluzionario militante è di sconfessare ogni rapporto con questo vostro dannato scherzo. Come rendere la sconfessione abbastanza convincente? ecco quel che mi tormenta.

L'ometto in piedi, tutto abbottonato e pronto ad andarsene, non era più alto di Ossipon seduto. Lo prese di punto in bianco di mira con gli occhiali scintillanti.

— Potete rivolgervi alla Polizia per un attestato di buona condotta. Sanno benissimo dove ciascuno di voi ha dormito la notte scorsa. Forse se glielo dite consentiranno a pubblicare qualche specie di dichiarazione.

— Senza dubbio sanno benissimo che noi non abbiamo nulla a che fare con questa faccenda — borbottò Ossipon amaramente. — Quello che diranno è un'altra cosa.

Restò pensieroso, senza prestare alcuna attenzione all'ometto meschino che gli era al fianco.

— Devo metter subito le mani su Michaelis, e ottenere da lui che parli in una delle nostre riunioni. Il pubblico ha una specie di riguardo sentimentale per quell'individuo. Il suo nome è conosciuto. E io sono in rapporti con qualche « reporter » di grandi gionali. Dirà una quantità di scempiaggini, ma ha un modo di parlare che le fa mandar giù dolcemente.

— Come la melassa! — esclamò il Professore, a bassa voce, impassibile.

Ossipon, perplesso, continuava a ragionar fra sè a mezza voce, come un uomo che riflettesse in perfetta solitudine.

— Asino dannato! Lasciarmi con un tale stupido affare sulle braccia. E non so neppure se...

Rimaneva seduto, con le braccia serrate. L'idea di andare ad assumere informazioni direttamente alla bottega non era piacevole. Era convinto che la bottega di Verloc fosse già trasformata in una trappola della Polizia. Sarebbero costretti a operare qualche arresto, pensava, agitato da un sentimento che somigliava a una virtuosa indignazione; perchè il tenore della sua vita rivoluzionaria era minacciato per colpa non sua. Eppure, se non andava, correva il rischio di rimanere nell'ignoranza di fatti che forse sarebbero stati di capitale importanza per lui. Poi riflettè che, se l'uomo nel parco era stato ridotto a brandelli, come dicevano i giornali, non poteva essere stato identificato. E se era così, la Polizia non doveva avere una ragione speciale per vigilare la bottega di Verloc più strettamente che un altro qualsiasi dei luoghi di riunione di anarchici: non più infatti, delle porte del *Silenus*. Del resto, dovunque andasse, sarebbe spiato. Inoltre...

— Mi chiedo che devo fare ora? — mormorò, prendendo consiglio con sè stesso.

Una voce mordente, all'altezza del suo gomito, disse con tranquillo disprezzo:

— Occupatevi della donna, se ella vale qualche cosa.

Dopo aver pronunziato queste parole, il Professore si allontanò dalla tavola. Ossipon, colto alla sprovvista da quel consiglio perspicace, trasalì, e restò immobile, con uno sguardo incerto, come se fosse rimasto inchiodato sulla sedia. Un pianoforte solitario, senza neppure uno sgabello che gli tenesse compagnia, lanciò coraggiosamente qualche accordo, e intonando una selezione di arie nazionali, lo

scacciò alla fine dal locale. Le note penosamente staccate si smorzarono gradatamente alle sue spalle, mentre egli saliva lentamente la scalinata, attraversava il vestibolo e usciva in istrada.

Di fronte alla grande porta, una lugubre fila di venditori di giornali offrivano i loro fogli. Era una giornata triste e umida sul principio della primavera; e il cielo fosco, il fango delle strade, i cenci sporchi dei venditori armonizzavano perfettamente con quell'inondazione di carta stampata, ancora fresca d'inchiostro. La vendita dei giornali del pomeriggio era attiva; eppure, al paragone della marcia rapida e incessante della folla a piedi, l'effetto era d'indifferenza. Ossipon guardò rapidamente a destra e a sinistra prima d'ingolfarsi nella corrente di pedoni, ma il Professore era sparito.

VII.

Il Professore aveva girato in una strada laterale, e camminava col capo rigidamente eretto, in mezzo a una folla di cui quasi ogni persona lo superava notevolmente per la statura. Non poteva nascondersi che era deluso. Ma questo era un semplice sentimento; lo stoicismo del suo pensiero non poteva esser disturbato da questo o da qualsiasi altro insuccesso. La prossima volta, o quella ancora successiva, un colpo formidabile sarebbe lanciato — qualche cosa di spaventoso — un colpo sufficiente per aprire il primo squarcio nell'imponente facciata del grande edificio delle concezioni legali che ricettava l'atroce ingiustizia della società.

D'umile origine, e con un aspetto tale da costituire veramente un ostacolo per le notevoli capacità naturali che possedeva, la sua immaginazione s'era infiammata assai presto nella lettura della vita di uomini, elevatisi dalle profondità della povertà fino a posizioni di autorità e d'influenza. La purezza estrema, quasi ascetica del suo pensiero, unita a un'ignoranza sorprendente delle condizioni dell'esistenza, gli aveva fatto concepire un ideale di potere e di prestigio che riteneva potesse raggiungersi senza l'aiuto delle arti, delle grazie, del tatto, e della ricchezza — col semplice peso del merito personale. Sotto questo punto di vista, si considerava chiamato a un successo indiscusso.

Perduto nella folla, miserabile e meschino, medi-

tava fiduciosamente sul suo potere, con una mano nella tasca sinistra dei pantaloni, stringendo leggermente la pera di gomma, la garanzia suprema della sua sinistra libertà; ma ben presto fu sgradevolmente colpito dalla vista della strada piena di veicoli e del marciapiede affollato di uomini e di donne. Si trovava in una strada lunga, diritta, popolata appena da una frazione dell'immensa moltitudine; ma tutt'intorno a lui, lontano e lontano, fino ai limiti dell'orizzonte nascosto dagli enormi mucchi di mattoni, sentiva l'esistenza della massa sterminata dei suoi simili. Pullulavano numerosi come locuste, industriosi come formiche, spensierati come una forza naturale, procedendo ciechi e metodici e assorti, impenetrabili al sentimento, alla logica, forse anche al terrore.

Questa era la forma di dubbio che egli temeva di più. Impenetrabile allo spavento! Spesso, nelle strade affollate, quando gli accadeva di uscire di sè stesso, aveva simili momenti di diffidenza terribile e sana dell'umanità. Che accadrebbe se nulla li commovesse? Simili momenti di diffidenza sopraggiungono a tutti gli esseri che ambiscono a un'influenza diretta sull'umanità: artisti, uomini politici, pensatori, riformatori, o santi. Un disprezzabile stato emotivo, questo, contro il quale la solitudine fortifica il carattere superiore; e con severa esultanza il Professore pensava al rifugio della sua camera, col grande armadio chiuso a lucchetto, perduta in un deserto di case povere, l'eremo del perfetto anarchico.

Per raggiungere più presto il punto dove poteva prendere l'omnibus, voltò bruscamente fuori dalla strada popolata, in una viuzza stretta e oscura, pavimentata di larghe lastre di pietra. Da un lato le

basse case di mattoni avevano nelle loro finestre oscure lo sguardo spento, moribondo dell'incurabile rovina — gusci vuoti in attesa di demolizione. Dall'altro lato la vita non era ancora completamente sparita. Di fronte all'unico fanale a gas si apriva l'antro di un negoziante di mobili d'occasione, dove, in fondo a una specie di stretto sentiero aprentesi attraverso una bizzarra foresta di guardarobe e di gambe di tavoli, un'alta specchiera scintillava come uno stagno nelle profondità di un bosco. Un letto miserabile, insieme con due sedie scompagnate stavano davanti alla bottega. Il solo essere umano che in quel momento si servisse di quella viuzza, oltre il Professore, si avanzava deciso ed eretto dalla direzione opposta. Subitamente rallentò il suo passo cadenzato.

— Olà! — disse, e si fermò rivolto leggermente su un fianco, con lo sguardo vigilante.

Il Professore si era già arrestato, con un mezzo giro che portò le sue spalle molto vicine all'altro muro. La destra gli cadde leggermente sulla spalliera del letto, mentre la sinistra rimaneva ostentatamente immersa nelle profondità della tasca dei pantaloni: la rotondità degli occhiali dalla grossa montatura dava un aspetto di gufo al suo volto cupo e imperturbabile.

Era come un incontro di due persone in un corridoio appartato di una casa piena di vita. L'uomo dall'aria decisa era tutto chiuso in un soprabito scuro, abbottonato, e portava un ombrello. Il cappello, appoggiato indietro, gli scopriva una gran parte della fronte, che appariva molto bianca nell'ombra. Nell'oscura cavità delle orbite, le pupille scintillavano acutamente. Baffi lunghi, cadenti, dal

colore del grano maturo, incorniciavano con le loro punte il blocco quadrato del mento raso.

— Non vi cercavo — disse bruscamente.

Il Professore non si mosse di un pollice. I rumori confusi dell'enorme città giungevano al loro orecchio in un basso mormorìo inarticolato. L'ispettore capo Heat, dell'ufficio dei Servizi speciali, cambiò tono.

— Pare che non abbiate fretta di tornare a casa? — chiese con beffarda semplicità.

Il piccolo e malaticcio agente morale di distruzione esultava silenziosamente nel possesso di un prestigio personale; teneva in iscacco quell'uomo armato del mandato di difendere una società minacciata. Più fortunato di Caligola, il quale desiderava che il Senato romano avesse una sola testa per meglio soddisfare la sua feroce crudeltà, vedeva riunite in quell'uomo tutte le forze che egli sfidava: la forza della legge, la proprietà, l'oppressione e l'ingiustizia. Vedeva dinanzi a sè tutti i suoi nemici, e, suprema soddisfazione della sua vanità, li affrontava tutti impavidamente. Essi rimanevano perplessi davanti a lui come al cospetto di un terribile portento. Assaporava internamente la gioia di quest'incontro, che affermava la sua superiorità su tutta la moltitudine del genere umano.

Era in realtà un incontro fortuito. L' ispettore capo Heat aveva avuto una giornata tormentosa dal momento in cui il suo ufficio aveva ricevuto il primo telegramma di Greenwich poco prima delle undici di quella mattina. Prima di tutto, il fatto che l'attentato sopravveniva meno di una settimana dopo che egli aveva assicurato un alto personaggio che non c'era da temere alcuna manifestazione di attività anarchica, era sufficientemente fastidioso. Se

mai si era sentito sicuro nell'esprimere un giudizio, era stato proprio allora. Aveva manifestato quel parere con infinita soddisfazione personale, perchè era chiaro che l'alto personaggio desiderava grandemente di udire proprio qualche cosa. Aveva affermato che nulla del genere potrebbe mai essere ideato, che il suo ufficio non ne fosse informato nelle ventiquattr'ore; e aveva parlato così nella sua coscienza di grande esperto del servizio. Era giunto fino a pronunciar parole che la vera saggezza avrebbe trattenute.

— Non ce n'è uno, signore, sul quale non possiamo mettere le mani in qualsiasi momento del giorno o della notte. Conosciamo ora per ora quello che fa ciascuno di loro — aveva dichiarato.

E l'alto personaggio si era degnato di sorridere.

Le parole sopra riferite erano così evidentemente quelle che un funzionario della riputazione dell'ispettore capo Heat doveva pronunciare, che era un piacere udirle. L'altro personaggio aveva creduto alla dichiarazione, che si accordava con l'idea che egli aveva dello stato delle cose. Se la sua saggezza non fosse stata di genere amministrativo, si sarebbe soffermato sopra una considerazione, derivante non dalla teoria ma dall'esperienza, e cioè che nella stretta trama delle relazioni fra cospiratore e Polizia sopravvengono a volte inattese soluzioni di continuità, improvvise lacune di spazio e di tempo. Un dato anarchico può essere vigilato passo per passo e minuto per minuto, ma viene sempre un certo momento in cui in un modo o nell'altro, si perde ogni vista e ogni contatto con lui per poche ore, durante le quali qualche cosa di più o meno deplorevole (generalmente un'esplosione) accade. Ma l'alto personaggio, trasportato dal suo concetto precostituito,

aveva sorriso, e ora il ricordo di quel sorriso era molto fastidioso, per l'ispettore capo Heat, esperto e competente in materia di anarchia.

Non era questa la sola circostanza il cui ricordo deprimeva la consueta serenità dell'eminente specialista. Ve n'era un'altra, che datava appena da quella stessa mattina. Il pensiero che, quando era stato chiamato d'urgenza nel gabinetto del vice-commissario, era stato incapace di nascondere la propria sorpresa, era veramente umiliante. Il suo istinto di uomo fortunato gli aveva insegnato molto tempo prima che, come regola generale, una riputazione è basata sul contegno non meno che sull'azione. E sentiva che il suo contegno, quando era stato messo di fronte al telegramma, non era stato tale da impressionare favorevolmente. Aveva spalancato gli occhi e aveva esclamato « Impossibile! » attirandosi così la perentoria risposta della punta di un dito appoggiato fortemente sul telegramma, che il vice-commissario, dopo aver letto ad alta voce, aveva gettato sullo scrittoio. Essere schiacciato in quel modo sotto la punta di un dito era un'esperienza spiacevole. Molto dannoso, inoltre! Di più, l'ispettore capo Heat era conscio di non aver migliorato la situazione permettendosi di esprimere una convinzione.

— Una cosa posso dirvi subito: nessuno della banda da noi sorvegliata ha nulla a che fare con questa faccenda.

Si sentiva forte nella sua integrità di buon *detective*, ma vedeva ora che una riserva impenetrabile e attenta verso l'inatteso incidente avrebbe giovato di più alla sua riputazione. D'altra parte, doveva riconoscere che era difficile preservare la propria riputazione, quando persone estranee alla banda ve-

nivano in campo. Questi estranei incontrollabili sono il flagello della polizia come delle altre professioni. Il tono delle osservazioni del vice-commissario era stato abbastanza agro.

E dopo la prima colazione l'ispettore capo Heat non aveva provato più desiderio di mangiare.

Partito immediatamente per cominciare la sua investigazione sul posto, aveva ingoiato nel parco una buona quantità di nebbia umida e malsana. Poi era andato all'ospedale, e quando le investigazioni in Greenwich furono chiuse alla fine, egli aveva perduto il desiderio del cibo. Non abituato, come i medici, a esaminare da vicino i residui maciullati di un essere umano, aveva provato una forte scossa alla vista che gli si era offerta, quando una tela impermeabile, gettata su una tavola in una certa sala dell'ospedale, era stata sollevata.

Un'altra tela impermeabile era distesa su quella tavola come un tappeto, con gli angoli ripiegati sopra una specie di monticello, un mucchio di brandelli bruciacchiati e sanguinanti, che davano quasi l'impressione di materiali apparecchiati per un banchetto di cannibali. Gli occorse una considerevole fermezza d'animo per non indietreggiare a quella vista. L'ispettore capo Heat, ottimo funzionario, era rimasto sul terreno, ma per un intero minuto non aveva fatto un passo avanti. Un agente della polizia locale in uniforme gettò uno sguardo obliquo sulla tavola, e disse, con stolida semplicità:

— È tutto lì. Non ne manca un pezzetto. È stato un bel lavoro.

Era stato il primo a giungere sul posto dopo l'esplosione. Raccontò il fatto. Aveva veduto come un lampo nella nebbia. In quel momento si trovava al cancello della King William Street, discorrendo col

custode. La scossa gli aveva dato un formicolìo dai piedi alla testa. Era corso fra gli alberi verso l'Osservatorio.

— Così rapidamente come me lo permettevano le gambe — ripetè due volte.

L'ispettore capo Heat, chino in avanti sulla tavola in atteggiamento titubante e pieno di raccapriccio, lo lasciò proseguire. Il portinaio dell'ospedale e un altr'uomo abbassarono gli angoli della tela e rimasero fermi da un lato. Gli occhi dell'ispettore capo Heat frugarono attentamente in quell'ammasso ripugnante, che sembrava essere stato formato riunendo i ritagli di una macelleria.

— Vi siete servito di una pala — osservò, notando un po' di ghiaia minuta, mescolata a minuscoli frammenti bruni di corteccia, e a schegge di legno, sottili come aghi.

— È stato necessario — disse lo stolido agente. — Ho mandato un custode a cercare una vanga. Quando mi ha udito grattare il terreno con essa, ha appoggiato la fronte contro un albero, e si è sentito male come un cane.

L'ispettore capo, chino cautamente sulla tavola, combatteva la spiacevole sensazione di nausea che gli saliva alla gola. La folgorante violenza di distruzione, che aveva fatto di quel corpo un mucchio di frammenti senza nome, gli ispirava un senso d'orrore, per quanto la ragione gli dicesse che l'effetto doveva essere stato rapido come il balenare del fulmine. L'uomo, chiunque fosse, era morto istantaneamente; eppure sembrava incredibile che un corpo umano potesse aver raggiunto quello stato di disintegrazione senza passare attraverso le torture di un'indicibile agonia. Per forza di simpatia, che è una forma di spavento, l'ispettore capo Heat,

il quale non era psicologo, e ancor meno metafisico, si elevò al disopra della concezione volgare del tempo. Una morte istantanea! Rammentò tutto quello che aveva letto nelle pubblicazioni popolari sui lunghi e terrificanti sogni che si fanno nell'istante del risveglio; della vita intera rivissuta con spaventosa intensità dall'uomo che annega, mentre la sua testa condannata spunta fuori dall'acqua per l'ultima volta. Gli inesplicabili misteri dell'esistenza cosciente si dibatterono nella mente dell'ispettore capo Heat, finchè egli ne trasse l'orribile convinzione che età intere di atroci sofferenze e di tortura morale possono essere contenute fra due successivi battiti di palpebra.

Nel frattempo l'ispettore capo continuava a frugare con lo sguardo sulla tavola, col volto calmo e con l'attenzione leggermente ansiosa di un cliente povero, chino sopra quelli che potrebbero chiamarsi i sottoprodotti di una macelleria, in vista di un economico pranzo domenicale. Nello stesso tempo le sue facoltà esercitate di eccellente investigatore che non disdegna alcun mezzo d'informazione, seguivano la loquacità soddisfatta e sconnessa dell'agente.

— Un individuo coi capelli biondi — osservò quest'ultimo con tono placido, e fece una pausa. — La vecchia con la quale il sergente ha parlato aveva notato un individuo coi capelli biondi uscire dalla stazione di Maze Hill.

Tacque.

— Ed era un individuo coi capelli biondi. Ella osservò due uomini uscire dalla stazione dopo che il treno era ripartito — proseguì lentamente. — Non poteva dire se essi erano insieme. Non fece molto caso all'uomo grosso, ma l'altro era un simpatico

giovanotto, smilzo, con un bidone di vernice in mano.

L'agente tacque.

— Conoscete la donna? — mormorò l'ispettore capo, con gli occhi fissi sulla tavola, e con la vaga impressione di un'inchiesta condotta sopra una persona destinata a restare per sempre sconosciuta.

— Sì. È governante di un oste ritirato dagli affari; e frequenta, a volte, la cappella di Park Place — mormorò gravemente l'agente, e tacque, con un altro sguardo obliquo verso la tavola. Poi improvvisamente: — Ecco, è qui... tutto quel che ho potuto ritrovare di lui. Biondo. Smilzo... piuttosto smilzo. Guardate quel piede. Ho raccolto le gambe per prime, una dopo l'altra. Era così sparpagliato che non sapevate da che parte cominciare.

L'agente fece una pausa; il debole tremolìo di un sorriso soddisfatto rivestì il suo volto rotondo di un'espressione infantile.

— Ha inciampato — annunciò con sicurezza. — Ho inciampato anch'io, ed ho anche battuto la testa, mentre accorrevo. Le radici sporgono fuori da tutte le parti in quel posto. Ha inciampato contro la radice d'un albero ed è caduto, e quella cosa che trasportava dev'essergli capitata esattamente sotto il petto.

L'eco della parola « sconosciuto », che gli martellava nella mente, tormentava considerevolmente l'ispettore capo. Gli sarebbe piaciuto risalire fino alle origini del misterioso affare, per soddisfazione personale. Era professionalmente curioso. E gli sarebbe piaciuto rivendicare davanti al pubblico l'efficienza del suo ufficio con lo stabilire l'identità di quell'uomo. Era un funzionario leale. La cosa, co-

munque, appariva impossibile. Il primo termine del problema era illeggibile — mancava ogni indizio, tranne quello di un'atroce crudeltà.

Superata la ripugnanza fisica che provava, l'ispettore capo Heat tese la mano senza convinzione, per semplice scrupolo di coscienza, e prese il meno sudicio dei brandelli di stoffa che vedeva nel mucchio. Era una stretta striscia di velluto, con un lembo di panno triangolare attaccato. Lo portò agli occhi per esaminarla, e l'agente di polizia parlò:

— Bavero di velluto. Strano che la vecchia abbia notato il bavero di velluto. Soprabito blu scuro con bavero di velluto, ci ha detto. È proprio quello che ella ha veduto, senza possibilità di errore. Ed è qui tutto completo, bavero di velluto e il resto. Non credo di aver lasciato neppure un piccolo pezzetto, piccolo come un francobollo.

A questo punto le facoltà esercitate dell'ispettore capo cessarono di prestare ascolto alla voce dell'agente. Si avvicinò a una finestra per vedere meglio. Il suo viso, rivolto da una parte, manifestò un interesse intenso, mentre esaminava attentamente il lembo triangolare di stoffa. Con uno strappo improvviso lo staccò, e, dopo averlo messo in tasca, si rivolse verso la camera e gettò nuovamente il bavero di velluto sulla tavola.

— Ricoprite — disse brevemente agli astanti.

Senza un altro sguardo al mucchio rossastro, salutato dall'agente, si allontanò con la sua preda.

Un treno lo riportò in città, e, nel suo solitario compartimento di terza classe, Heat potè riflettere tranquillamente. Quel brandello di stoffa bruciacchiata era di un valore inestimabile e non poteva trattenersi da una profonda meraviglia nel pensare

alla maniera casuale con la quale n'era venuto in possesso. Era come se il Fato avesse voluto porre pesantemente nelle sue mani quel filo conduttore. E come accade alla media degli uomini, la cui ambizione è di dominare gli avvenimenti, cominciò a diffidare di un simile successo gratuito e accidentale — appunto perchè sembrava come se gli fosse imposto. Il valore pratico del successo dipende molto dal punto di vista da cui lo si guarda. Ma il Fato non guarda a nulla. Non ha discrezione. L'ispettore capo già non considerava più come eminentemente desiderabile stabilire pubblicamente l'identità dell'uomo che s'era fatto saltare in aria quel mattino in maniera così orribilmente completa. Ma non era certo dell'atteggiamento che la sua amministrazione assumerebbe in quell'occasione speciale. Un'amministrazione è per i suoi impiegati una personalità complessa, con idee e bizzarrie sue proprie. Essa si affida alla sola devozione dei dipendenti, e la lealtà devota di questi impiegati di fiducia non è priva di un certo disprezzo affettuoso. Per una benevola disposizione della natura, nessun uomo è un eroe per il proprio cameriere: se fosse diversamente, gli eroi dovrebbero spazzolarsi da sè i propri abiti. Così pure nessuna amministrazione appare perfettamente saggia all'intimità dei suoi dipendenti.

Un'amministrazione non è informata quanto qualcuno dei suoi impiegati. Poichè è un organismo privo di passioni, non può mai conoscer tutto; e non sarebbe neppure conveniente, per la regolarità del suo funzionamento, che ne sapesse troppo. L'ispettore capo Heat scese dal treno, in uno stato di fantasticheria interamente priva di slealtà, ma non del tutto libera da quella gelosa diffidenza che così spes-

so nasce sul terreno della perfetta devozione, sia che abbia per oggetto una donna, sia un'istituzione.

Si trovava in tali disposizioni di spirito, a stomaco vuoto, ma ancora nauseato per quello che aveva veduto, quando s'imbattè nel Professore. In queste condizioni, che predispongono all'irascibilità qualsiasi uomo sano e normale, l'incontro riuscì particolarmente sgradito all'ispettore capo Heat. Non aveva pensato al Professore; non aveva pensato affatto a un qualsiasi anarchico. La complessività del caso aveva indotto in lui l'idea generale dell'assurdità delle cose umane. Ciò che in astratto è piuttosto fastidioso per un temperamento non filosofico, nei casi concreti diviene esasperante oltre ogni immaginazione. Al principio della sua carriera, l'ispettore capo Heat era stato immischiato nei più seri casi di furto. Aveva guadagnato in questo campo i suoi speroni, e aveva conservato per esso, dopo la sua promozione all'attuale ufficio, un sentimento che non era lontano dall'affezione. Il furto non era una strana assurdità. Era una forma dell'industria umana, sia pure perversa, ma sempre un'industria esercitata in un mondo industrioso; era un lavoro intrapreso per la stessa ragione del lavoro nelle fabbriche, nelle miniere, nei campi; con la differenza che in esso il rischio non si presentava sotto forma di anchilosi, o di avvelenamenti per il piombo, o di scoppi di grisù, ma unicamente sotto forma di un certo numero di anni di prigione. L'ispettore capo Heat non era certo insensibile alla gravità delle differenze morali, ma dello stesso discernimento davano prova i ladri che egli aveva assicurato alla giustizia: questi si sottomettevano con una certa rassegnazione alle severe sanzioni della moralità ufficiale. Erano concittadini messisi sulla via del male per

un'educazione imperfetta, riteneva l'ispettore capo Heat; ma, con questa riserva, egli poteva comprendere l'animo di un ladro, perchè, in fondo, la mentalità e gli istinti del ladro sono dello stesso genere di quelli del funzionario di polizia. Riconoscono entrambi le stesse convenzioni, e hanno una conoscenza attiva dei reciproci metodi di lavoro e degli usi dei rispettivi commerci. Si comprendono l'un l'altro, ciò che è vantaggioso per entrambi e stabilisce una specie di cordialità nei loro rapporti. E l'ispettore capo Heat, fermo a sei passi dall'anarchico soprannominato il Professore, pensò con rimpianto al mondo dei ladri, — sani, senza ideali morbosi, operanti col loro solito sistema, rispettosi delle autorità costituite, liberi da ogni sentimento d'odio e di disperazione.

Dopo aver pagato questo tributo agli elementi normali che compongono la società (perchè l'idea del furto appariva al suo istinto così normale come l'idea della proprietà), l'ispettore capo Heat si sentì infuriato contro se stesso per essersi fermato, per aver parlato, per aver preso quella strada per abbreviare il cammino dalla stazione al proprio ufficio. E parlò di nuovo con la sua gran voce autoritaria, che, essendo contenuta, aveva un carattere minaccioso.

— Non ho bisogno di voi, vi dico — ripetè.

L'anarchico non si mosse. Uno scoppio interno di riso sarcastico, gli scoprì i denti fino alle gengive, lo scosse tutto, ma dalla sua gola non uscì il più lieve suono. L'ispettore capo Heat fu trascinato ad aggiungere, nonostante i contrari avvertimenti del suo buon senso:

— Non ancora. Quando avrò bisogno di voi saprò dove trovarvi.

Queste erano le parole perfettamente adatte, secondo la tradizione, e appropriate al suo carattere di funzionario della polizia, che si rivolgeva a uno del proprio gregge. Ma l'accoglienza che esse ricevettero si allontanava dalla tradizione e dalla convenienza. Fu oltraggiosa. La figura debole, meschina davanti a lui parlò alla fine.

— Non dubito che i giornali avranno per voi un bel necrologio, quando tenterete il colpo: e ritengo anche che possiate immaginare facilmente il genere di lodi che la stampa vi dedicherà. Ma potrete essere esposto allo spiacevole pericolo di esser sepolto insieme con me, per quanto i vostri amici facciano ogni sforzo per separarci nel miglior modo possibile.

Con tutto il suo sano disprezzo per lo spirito che dettava simili parole, la loro atroce allusione produsse il suo effetto sull'ispettore capo Heat. Aveva troppa penetrazione, e anche informazioni troppo precise, per considerarla come semplici millanterie. Ma anche l'ispettore capo Heat era un uomo, e non potè lasciar passare simili parole.

— Tutto questo è buono per spaventare i bambini — disse. — Vi avrò una volta o l'altra.

Fu detto con tono perfetto, senza disprezzo, con una tranquillità quasi austera.

— Indubbiamente — fu la risposta; — Ma non vi è un momento migliore del presente, credetemi. Per un uomo di convinzioni reali questa è una bella opportunità di auto-immolazione. Non ne troverete un'altra così favorevole, così umana. Non vi è neppure un gatto nelle vicinanze, e queste vecchie case da demolire farebbero un bel mucchio di mattoni sul posto stesso dove vi trovate. Non mi otterrete mai con un così piccolo sacrificio di vita e di pro-

prietà, di quei beni che siete pagato per proteggere.

— Non sapete con chi parlate — disse l'ispettore capo Heat, con fermezza. — Se mettessi le mani su voi in questo momento, non compirei un lavoro intelligente.

— Ah! non è venuta l'ora!

— Potete esser sicuro che i miei vinceranno alla fine. Sarà forse necessario persuadere il popolo che alcuni di voi devono essere abbattuti a revolverate come cani arrabbiati. Allora incomincerà il nostro giuoco. Ma che sia impiccato se riesco a comprendere quale sia il vostro. Non credo che lo sappiate voi stessi. Non ne ricaverete mai nulla.

— Nel frattempo siete voi a ricavarne qualche cosa. E l'ottenete facilmente, anche. Non parlo del salario che vi danno; ma non vi siete creato il vostro nome semplicemente col non comprendere quel che noi perseguiamo?

— Che cosa perseguite, dunque? — chiese l'ispettore capo Heat, con fretta sdegnosa, come un uomo occupato che s'accorge che sta perdendo tempo.

Il perfetto anarchico rispose con un sorriso che non separò le sue labbra sottili e scolorite; e il celebre ispettore capo provò un senso di superiorità che lo indusse a levare un dito ammonitore.

— Rinunziatevi... qualunque cosa sia — disse con tono d'esortazione, ma non con la gentilezza con la quale avrebbe dato un buon consiglio a qualche celebre ladro. — rinunziatevi. Troverete che siamo troppi per voi.

Il sorriso fisso del Professore vacillò, come se lo spirito beffardo che l'animava avesse perduto la sua sicurezza. L'ispettore capo Heat proseguì:

— Non mi credete... eh? Ebbene non avrete che

a guardarvi intorno. Siamo i più numerosi. E ad ogni modo non sapete fare. I vostri tentativi finiscono sempre in un fiasco. Se i ladri non conoscessero meglio di voi il proprio lavoro morrebbero di fame.

L'allusione a un'invincibile moltitudine dietro le spalle di quell'uomo sollevò una cupa indignazione nel petto del Professore. Il sorriso enigmatico e beffardo gli sparì dalle labbra. Il potere di resistenza del numero, l'inattaccabile stolidità della grande moltitudine, era l'incubo della sua sinistra solitudine. Le labbra gli tremarono per qualche tempo prima che riuscisse a pronunciare con voce strangolata:

— Eseguo il mio lavoro meglio di quanto voi eseguiate il vostro.

— Quello che devo eseguire ora — interruppe l'ispettore capo Heat in fretta; e il Professore rise ad alta voce, questa volta.

Riprese la sua strada ancora ridendo; ma il suo riso non durò a lungo, ed emerse col volto triste, miserabile, dallo stretto passaggio nel trambusto di una grande arteria. Proseguì col passo stanco di un vagabondo che cammina e cammina, indifferente alla pioggia e al sole, in un sinistro isolamento dagli aspetti del cielo e della terra.

L'ispettore capo Heat, dopo averlo seguito con lo sguardo per qualche tempo, si allontanò alla sua volta, con la deliberata vivacità di un uomo incurante dell'inclemenza del tempo, conscio della sua missione di difesa morale del proprio simile. Tutti gli abitanti dell'immensa metropoli, la popolazione dell'intero paese, ed anche i milioni di esseri lottanti sul pianeta, erano con lui: perfino i ladri e i men-

dicanti. Sì, gli stessi ladri erano con lui nel suo presente lavoro. La coscienza dell'approvazione universale lo rincorò nella sua lotta con le difficoltà che gli si paravano davanti.

Il problema immediato che l'ispettore capo Heat doveva affrontare era quello di mantenersi la piena fiducia del vice-commissario, suo superiore immediato. Questo è un problema perenne per i fidati e leali impiegati; la sorveglianza degli anarchici gli dava un carattere particolare, ma nulla di più. Per dire la verità, l'ispettore capo Heat si curava poco dell'anarchia in sè. Non dava ad essa troppa importanza, e non sarebbe mai riuscito a considerarla seriamente. Aveva più il carattere di una condotta disordinata; disordinata senza la scusa umana dell'ubriachezza, che implica ad ogni modo sentimenti umani e un'amabile inclinazione verso la festosità. Come criminali, gli anarchici non formavano una categoria distinta — non erano anzi neppure una categoria. E, riferendosi al Professore, l'ispettore capo Heat, senza rallentare il suo passo deciso, mormorò fra i denti:

— Squilibrato!

Giunto in ufficio l'ispettore capo fu subito ammesso nel gabinetto del vice-commissario. Lo trovò, con la penna in mano, curvo sopra un gran tavolo ricoperto di carte, come in adorazione davanti a un enorme calamaio in bronzo e cristallo. Tubi acustici, simili a serpenti, erano legati per la testa sulla spalliera della sedia a bracciuoli del vice-commissario, e le loro bocche sbadiglianti sembravano pronte a mordergli i gomiti. E in questo atteggiamento il funzionario levò gli occhi, le cui palpebre piene di rughe, erano più scure del resto del suo viso.

I rapporti erano giunti: i movimenti di ciascuno degli anarchici vi erano esattamente riferiti.

Dopo aver detto questo, riabbassò gli occhi, firmò rapidamente due fogli, e solo allora depose la penna, si raddrizzò sulla sedia, rivolgendo uno sguardo inquisitivo al suo subordinato. L'ispettore capo rimaneva in piedi, deferente, ma impenetrabile.

— Credo che aveste ragione — disse il vice-commissario — nell'assicurarmi che gli anarchici di Londra non avevano nulla a che fare con la faccenda. Apprezzo molto l'eccellente vigilanza esercitata dai vostri uomini. D'altro canto, per il pubblico, questo non conta più di una semplice confessione di ignoranza.

Il vice-commissario parlava con cauta lentezza. Il suo pensiero sembrava riposare momentaneamente su ogni parola prima di passare a un'altra, come se le parole fossero state le pietre di un guado per il suo intelletto che sceglieva il proprio cammino in mezzo alle acque dell'errore.

— A meno che non abbiate portato qualche utile indizio da Greenwich — aggiunse.

L'ispettore capo cominciò subito il resoconto delle indagini eseguite, in forma piana e senza enfasi. Il suo superiore, girando leggermente la sedia, incrociò le gambe magre, si chinò da una parte, e, appoggiato sul gomito, si protesse gli occhi con una mano. Il suo atteggiamento di attenzione aveva una specie di grazia angolosa e triste. Quando alla fine inchinò lentamente il capo, scintillii di argento lucido giocarono sui lati della sua testa d'un nero d'ebano.

L'ispettore capo Heat attendeva, con l'apparenza di rigirare nella propria mente i particolari che

aveva allora esposto, ma, in realtà, considerando l'opportunità di dire qualche cosa di più. Il vice-commissario troncò bruscamente la sua esitazione.

— Credete che vi fossero due uomini? — chiese, senza scoprire gli occhi.

L'ispettore capo riteneva la cosa più che probabile. Secondo la sua opinione, i due uomini si erano separati a cento metri dalle mura dell'Osservatorio. Spiegò anche come l'altro poteva essere uscito rapidamente dal parco senza essere osservato. La nebbia, per quanto non molto densa, gli era favorevole. Sembrava avere scortato l'altro fino al posto, e poi averlo lasciato lì a compire da solo il lavoro. Calcolando il tempo trascorso dal momento in cui i due uomini erano stati veduti dalla vecchia uscire dalla stazione di Maze Hill, fino a quando l'esplosione era stata udita, vi era da credere che l'altro fosse già nella stazione di Greenwich Park, pronto a prendere il primo treno, nell'istante in cui il suo compagno si faceva saltare in aria così completamente.

— Molto completamente... eh? — mormorò il vice-commissario sotto l'ombra della mano.

L'ispettore capo con poche parole vigorose descrisse lo stato dei brandelli.

— La giuria del « coroner » avrà un bel divertimento — osservò languidamente il vice-commissario.

Levò il capo e osservò per un istante l'atteggiamento disinvolto dell'ispettore capo. Egli non aveva una natura facilmente accessibile alle illusioni. Sapeva che un ufficio è alla mercè dei propri subordinati, che hanno una concezione propria particolare della lealtà. La sua carriera era incominciata in una colonia tropicale. Gli era piaciuto, laggiù, il pro-

prio lavoro. Era lavoro di polizia. Era stato fortunato nello scoprire e nel distruggere vere Società segrete fra gli indigeni. Poi aveva preso una lunga licenza, e si era sposato piuttosto precipitosamente. Era un buon matrimonio, dal lato sociale, ma la moglie si formò una sfavorevole opinione del clima coloniale, per aver sentito dire. D'altra parte, aveva parenti influenti. Era un eccellente matrimonio. Ma non gli piaceva il lavoro che gli avevano assegnato ora. Sentiva di dipendere da troppi subordinati e da troppi capi. La presenza incombente di quello strano fenomeno emotivo chiamato pubblica opinione gli pesava sullo spirito, e lo allarmava per la sua natura irrazionale. Indubbiamente ne esagerava il potere, per il bene e per il male — specialmente per il male; e gli aspri venti di est della primavera inglese (coi quali la moglie andava così bene d'accordo) aumentavano la sua diffidenza generale sui motivi degli uomini e sull'efficienza della loro organizzazione. La futilità del lavoro d'ufficio gli appariva ancora maggiore in quei giorni così fastidiosi per il suo fegato malato.

Si levò, spiegando tutta la sua altezza, e, con un passo notevolmente pesante per un uomo così sottile, si avvicinò alla finestra. Sui vetri scorreva la pioggia, e la strada stretta, in basso, era bagnata e vuota, come se una gran piena l'avesse improvvisamente spazzata. Era una giornata uggiosa, incominciata con una nebbia umida e ora sommersa sotto una pioggia fredda. Le fiammelle ondeggianti e appannate dei fanali a gas sembravano dissolversi nell'atmosfera carica d'acqua. E le orgogliose pretese di un'umidità oppressa dalle miserabili indegnità del tempo apparivano come una colossale e dispe-

rata vanità degna di disprezzo, di meraviglia, di compassione.

— Orribile, orribile! — disse fra sè il vice-commissario, col volto stretto contro i vetri della finestra. — Stiamo sopportando questo tempo da dieci giorni; no, da quindici... da quindici.

Cessò completamente di pensare per qualche tempo. Quell'assoluto riposo del suo cervello durò tre secondi. Poi disse, come per scarico di coscienza:

— Avete fatto qualche indagine per seguire le tracce dell'altro nei due sensi della linea?

Non aveva alcun dubbio che tutto il necessario non fosse stato già fatto. L'ispettore capo Heat conosceva a fondo il mestiere della caccia all'uomo, e si trattava inoltre di un procedimento che faceva parte dei primi elementi del mestiere, sui quali neppure un principiante si sarebbe sbagliato. Qualche indagine fra i raccoglitori di biglietti e fra i custodi delle due piccole stazioni ferroviarie avrebbe fornito altri particolari sull'aspetto dei due uomini; l'ispezione dei biglietti ritirati avrebbe mostrato subito da che parte essi fossero venuti quella mattina. Era una cosa elementare, e non poteva essere stata trascurata. Infatti l'ispettore capo Heat rispose che a tutto ciò si era provveduto non appena era stata raccolta la deposizione della vecchia. E disse il nome della stazione.

— Provenivano certamente di lì, signore — continuò. — Il custode che ha ritirato i biglietti a Maze Hill rammenta due individui, rispondenti alla descrizione, che avevano oltrepassato il cancello. Sembravano due rispettabili operai di una specie superiore — pittori di insegne o decoratori. — L'uomo grosso scese per primo da un compartimento di terza classe in coda, con un grosso bidone di latta

in mano. Giunto sulla piattaforma lo diede da portare a un giovane biondo che lo seguiva. Tutto ciò concorda esattamente con quello che la vecchia ha detto al sergente di polizia in Greenwich.

Il vice-commissario, ancora rivolto verso la finestra, espresse qualche dubbio sulla attendibilità della deduzione fatta, che quei due uomini cioè avessero a che fare con l'attentato. Tutta la teoria riposava sulle chiacchiere di una vecchia che era stata quasi gettata a terra da un uomo frettoloso. L'ispettore capo Heat elevò leggermente la voce.

— Ho distinto chiaramente varî pezzi e strisce di latta — disse. — Questa è una buona conferma.

— E i due uomini vennero da quella stanzioncina di campagna? — riflettè ad alta voce il vice-commissario, incredulo.

Era appunto il nome riportato su due dei tre biglietti ritirati a Maze Hill all'arrivo di quel treno. Il terzo viaggiatore era un merciaiuolo ambulante di Gravesend, ben conosciuto dai custodi. L'ispettore capo Heat fornì queste informazioni con un tono di finalità che aveva una sfumatura di malumore, come fanno i leali impiegati, coscienti della loro fedeltà e del valore dei propri servigi. Eppure il vice-commissario non distoglieva ancora lo sguardo dalle tenebre esterne, vaste come il mare.

— Due anarchici stranieri provenienti da quella stazione — disse, apparentemente al vetro della finestra. — È quasi incredibile.

— Sì, signore. Ma sarebbe ancora più incredibile se quel Michaelis non alloggiasse in una villa lì nei dintorni.

Al suono di quel nome, che cadeva inaspettatamente nell'increscioso affare, il vice-commissario scacciò bruscamente dalla mente la piacevole pro-

spettiva della sua partita giornaliera di whist al club. Era l'abitudine più confortante della sua vita, principalmente perchè gli consentiva di spiegare tutta la sua abilità senza l'aiuto di nessuno dei suoi subordinati. E ora questa sensazione piacevole lo lasciò con una specie di scossa fisica, e fu sostituita da quel genere speciale d'interesse che egli prendeva alla sua opera di protettore della società, una specie impropria d'interesse, che poteva essere meglio definita come un'improvvisa e vigilante diffidenza dell'arma che aveva fra le mani.

VIII.

La protettrice di Michaelis, l'apostolo delle speranze umanitarie, era una delle parenti più influenti e distinte della moglie del vice-commissario, che ella chiamava Annie, considerandola ancora come una fanciulla non troppo savia e completamente inesperta. Quanto a lui, aveva acconsentito ad accettarlo su un piede d'intimità, ciò che non gli era accaduto con gli altri parenti altolocati della moglie. Sposatasi giovane e splendidamente in qualche epoca remota del passato, la vecchia signora era stata in contatto con grandi affari ed anche con grandi uomini. Lei stessa era una gran dama. Vecchia ora come numero di anni, aveva quella specie di temperamento eccezionale che sfida il tempo con indifferenza sprezzante, come se l'età fosse una convenzione volgare imposta alla massa dell'umanità di specie inferiore. Molte altre convenzioni, più facili a mettersi da parte, le erano sconosciute, a causa sempre del suo particolare temperamento, sia perchè esse l'annoiavano, sia perchè rientravano nell'ambito dei suoi disprezzi e delle sue simpatie. Era altrettanto libera nelle azioni; e poichè il suo tatto derivava da una genuina umanità, il suo vigore fisico rimaneva notevole e la sua superiorità era serena e cordiale, tre generazioni l'avevano ammirata infinitamente, e l'ultima che ella era destinata a vedere l'aveva proclamata una donna meravigliosa. Intelligente, con una specie di nobile semplicità, e

molto curiosa, ma non della curiosità che attira tante donne verso i pettegolezzi mondani, divertiva la sua età attirando nella propria sfera, col potere del suo grande e quasi storico prestigio sociale, ogni essere che sorgeva sopra il livello dell'umanità, legale o illegale, per posizione, ingegno, fortuna o sfortuna. Altezze Reali, artisti, uomini di scienza, giovani statisti e ciarlatani di tutte le età e condizioni — che, vacui e leggeri, vengono a galla come turaccioli, e mostrano meglio di ogni altra cosa la direzione delle correnti superficiali — erano benvenuti nella sua casa, ascoltati, scrutati, compresi, apprezzati, per sua propria edificazione. Secondo le sue stesse parole, ella amava rendersi conto di quel che il mondo stava per divenire. E poichè aveva uno spirito pratico, i giudizi che pronunciava sugli uomini e sulle cose, sebbene basati su speciali preconcetti, erano quasi sempre esatti. Il salone di lei era probabilmente l'unico posto del mondo intero dove un vice-commissario di polizia poteva incontrare un detenuto, liberato su cauzione, sopra un terreno diverso da quello ufficiale e professionale. Chi avesse portato lì Michaelis, dopo la sua clamorosa uscita dal carcere, il vice-commissario non rammentava molto bene. Gli sembrava che fosse stato un certo membro del Parlamento, di famiglia illustre e di simpatie spregiudicate, simpatie che erano argomento di satira dei giornali umoristici. Le notabilità e anche le semplici notorietà erano liberamente presentate in quel tempio della curiosità non ignobile di una vecchia dama.

Una certa semplicità di pensiero è comune alle anime serene in entrambe le estremità della scala sociale. La gran dama era semplice a modo proprio. Le vedute del candido rivoluzionario non avevano in

sè nulla che potesse scuoterla o sorprenderla, poichè ella le giudicava dall'alto della sua posizione. Invero, le sue simpatie potevano andare facilmente ad un uomo di quella specie. Ella era al disopra del giuoco delle competizioni economiche.

Il vice commissario rammentava perfettamente la conversazione fra quei due. Aveva ascoltato in silenzio. Era una conversazione interessante, e, nella sua impotente futilità, commovente come gli sforzi per uno scambio d'idee fra gli abitanti di pianeti remoti. Ma questa grottesca incarnazione della passione umanitaria faceva appello in qualche modo all'immaginazione altrui. Alla fine, Michaelis si levò, e prendendo la mano che la gran dama gli tendeva, la strinse, la trattenne per un momento nelle sue grandi palme a cuscinetto con amichevole cordialità, e volse a quell'angolo intimo del salone la schiena vasta e rotonda che sembrava tendere la giacca corta. Dopo uno sguardo circolare di serena benevolenza, si diresse verso la porta col passo dondolante che gli era proprio, attraversando i varî gruppi degli altri visitatori. Il mormorìo delle conversazioni si arrestò al suo passaggio. Egli sorrise innocentemente ad una fanciulla alta, brillante, i cui occhi aveva incontrato per caso, e uscì, inconscio degli sguardi che lo seguivano. La prima apparizione di Michaelis nel mondo fu un successo — un successo di stima non guastato da un solo mormorìo di derisione. Le conversazioni interrotte furono riprese sul loro tono, grave e leggero. Solo un uomo sulla quarantina, alto, distinto, dall'aria energica, che parlava con due signore accanto a una finestra, osservò, con un accento inatteso di sincera compassione:

— Due quintali almeno, e neppure cinque piedi

e sei pollici d'altezza. Povero disgraziato! È terribile... terribile.

La padrona di casa, guardando distrattamente il vicecommissario, rimasto solo con lei dietro il paravento, sembrava riordinare le proprie impressioni, dietro la pensierosa immobilità di un vecchio volto simpatico. Un silenzio deferente, ma pieno di riserva, regnò per un momento, e poi la gran dama esclamò, senza risentimento, ma con una specie di protesta indignata:

— Ed ufficialmente è considerato come un rivoluzionario! Che assurdità!

Guardò il vicecommissario, il quale in tono di scusa:

— Non pericoloso forse.

— Non pericoloso... no davvero. È un semplice credente. Ha il temperamento di un santo — dichiarò la gran dama con tono fermo. — E lo hanno tenuto rinchiuso per vent'anni. È una stupidità da far rabbrividire. È ora che l'hanno rilasciato, tutte le persone che gli appartenevano sono scomparse. I genitori sono morti; la fanciulla che doveva sposare è morta mentre egli era in carcere. Ha perduto anche l'attitudine necessaria per il suo lavoro materiale: me l'ha detto lui stesso con la più dolce pazienza. Ma in quel periodo, egli dice, ha avuto una quantità di tempo per riflettere per proprio conto. Bel compenso! Se questa è la stoffa di cui son fatti i rivoluzionari, qualcuno di noi dovrebbe inginocchiarglisi davanti — continuò con voce leggera e sarcastica, mentre il banale sorriso mondano si mostrava sui visi rivolti verso di lei con deferenza convenzionale. — La povera creatura non è evidentemente in condizione di prender cura di sè stesso. Qualcuno dovrà pure occuparsi un po' di lui.

— Gli si dovrebbe raccomandare di fare qualche cura — si fece udire la voce soldatesca dell'uomo dall'aria energica, a qualche distanza. — L'uomo è virtualmente infermo — aggiunse con evidente sentimento.

Altre voci, come se fossero contente di quell'esordio, mormorarono con pronta compassione:

— Davvero sorprendente! Mostruoso! Penoso a vedersi!

Il vicecommissario non aveva espresso alcuna opinione, nè allora nè più tardi, perchè la sua posizione gli impediva di pronunciare un qualsiasi giudizio indipendente sul detenuto liberato. Ma, in verità, condivideva la convinzione dell'amica e protettrice della moglie, che Michaelis fosse cioè un sentimentalista umanitario, un po' squilibrato forse, ma assolutamente incapace di far male intenzionalmente a una mosca. Così quando il suo nome saltò fuori improvvisamente in quello spiacevole affare di bombe, egli realizzò tutto il pericolo che poteva venirne all'apostolo liberato, e il pensiero gli corse immediatamente alla convinta infatuazione della vecchia signora. La gentilezza arbitraria di lei non sopporterebbe pazientemente un qualsiasi attentato alla libertà di Michaelis. Era un'infatuazione profonda calma, convinta. Non solo aveva sentito che era inoffensivo, ma l'aveva anche detto forte, ciò che, a causa di una confusione naturale che si produceva nella sua mente assolutista, diveniva una dimostrazione incontrovertibile. Era come se la mostruosità dell'uomo, coi suoi candidi occhi infantili e il suo grasso sorriso angelico, l'avesse affascinata.

Dato questo stato di cose, il vicecommissario si allarmò del possibile fato di Michaelis. Una volta sospettato di essere in qualche modo, anche lontano,

immischiato nell'attentato, l'uomo poteva difficilmente sfuggire al pericolo di esser rimandato a finir di scontare la sua precedente condanna; e non ne sarebbe mai uscito vivo. Il vicecommissario giunse allora a una riflessione molto disdicevole alla sua posizione ufficiale e che faceva poco credito alla sua umanità.

— Se quell'individuo è arrestato di nuovo — pensò — ella non me lo perdonerà mai.

— Sebbene giudicasse sardonicamente il proprio allarme, non scacciò dalla mente quel pensiero sconveniente. L'istinto di conservazione era forte in lui. Al contrario, lo ripetè mentalmente con enfasi profana e con maggior precisione:

— Dannazione! Se quell'animale di Heat si aggrappa alla sua idea, l'uomo morrà in prigione, soffocato dal suo grasso, ed ella non me lo perdonerà mai.

La sua testa bruna e sottile, con la striscia bianca del colletto sotto gli scintillii d'argento dei capelli tagliati corti sulla nuca, rimaneva immobile. Il silenzio era durato così a lungo che l'ispettore capo Heat si arrischiò a schiarirsi la gola. Questo suono produsse il suo effetto. Lo zelante e intelligente ufficiale di polizia si sentì domandare dal suo superiore, che continuava a volgergli le spalle:

— Ricollegate Michaelis a questo affare?

L'ispettore capo Heat era molto positivo, ma cauto.

— Ebbene, signore, — disse — abbiamo abbastanza indizi contro di lui. A ogni modo, un uomo di quel genere sta meglio all'ombra che in libertà.

— Occorrerebbe qualche prova positiva contro di lui — fu osservato sommessamente.

L'ispettore capo Heat levò lo sguardo sulla schie-

na stretta e nera che si opponeva ostinatamente alla sua intelligenza e zelo.

— Non vi saranno difficoltà per raccogliere prove sufficienti contro di lui — disse con virtuosa compiacenza. — Potete fidarvi di me per questo, signore.

Quest'ultima dichiarazione era assolutamente superflua, ma gli era sfuggita dal cuore traboccante; perchè gli sembrava una cosa eccellente aver quell'uomo in mano per lanciarlo al pubblico qualora esso dovesse mettersi a gridare con speciale indignazione. Era impossibile dire se la cosa farebbe chiasso oppur no. Ciò in ultima analisi dipenderebbe dalla stampa. Ma, in ogni caso, l'ispettore capo Heat, provveditore di prigioni per mestiere, e uomo d'istinti legali, credeva logicamente che quell'incarcerazione fosse il fato spettante a ogni nemico dichiarato della legge. Nella forza di questa convinzione, commise una colpa di tatto. Si permise una risatina vanitosa, e ripetè:

— Fidatevi di me per questo, signore.

Ciò era troppo per la calma forzata, sotto la quale il vicecommissario aveva celato per ben diciotto mesi la propria irritazione contro i sistemi dei suoi subordinati. Al piccolo riso dell'ispettore capo Heat girò rapidamente sui talloni, come se una scossa elettrica l'avesse subitamente staccato dalla finestra. Colse sulla fisionomia dell'altro non solo la compiacenza propria all'occasione, aleggiante sotto i baffi, ma anche le tracce dell'esame investigatore che quegli occhi rotondi avevano fatto subire alla sua schiena. E ora incontrava lo sguardo un minuto secondo prima che la sua espressione si mutasse semplicemente in quella di attonita interrogazione.

— Ha qualche cosa per la testa! — esclamò mentalmente, e si sentì pieno di collera.

Si diresse a gran passi verso lo scrittoio e si mise bruscamente a sedere.

— Sono sommerso sotto una valanga di carte — riflettè, con irragionevole risentimento; — si suppone che io abbia tutti i fili in mano, eppure ho solo quelli che i miei uomini si compiacciono di passarmi, senza calcolare che possono attaccare dove pare a loro l'altra estremità di questi fili.

Levò il capo, e rivolse verso il suo subordinato un viso lungo e magro, dai lineamenti di un energico Don Chisciotte.

— Ho ragione di ritenere che quando siete entrato in questa camera — disse con tono misurato — non avevate Michaelis nella mente; almeno in linea principale... forse per nulla.

— Avete ragione di ritenere, signore? — mormorò l'ispettore capo Heat, con tutta l'apparenza dello stupore, che fino a un certo punto era genuino.

— Sì, — disse il vicecommissario — ho ragione di crederlo. Non intendo dire che non abbiate pensato affatto a Michaelis. Ma voi attribuite alla circostanza che lo riguarda un'importanza che non sembra assolutamente sincera, ispettore Heat. Se questa è realmente la traccia che avete scoperta, perchè non l'avete seguita subito, personalmente o mandando qualcuno dei vostri uomini in quel villaggio?

— Pensate, signore, che sotto quest'aspetto abbia mancato al mio dovere? — chiese l'ispettore capo, in un tono che cercò di rendere semplicemente riflessivo.

Costretto inaspettatamente a concentrare le proprie facoltà nel mantenere il suo sangue freddo, si

era gettato sulla prima idea che gli si presentava, esponendosi a un rabbuffo; perchè il vicecommissario, aggrottando leggermente le sopracciglia, rilevò che era un'osservazione fuori posto.

— Ma dal momento che l'avete formulata — proseguì freddamente — vi dirò che non era questo il mio pensiero.

Tacque, lanciandogli uno sguardo dei suoi occhi infossati, equivalente alla muta conclusione: « e voi lo sapevate ».

Con un gomito sullo scrittoio, le sottili gambe incrociate, e con la guancia appoggiata sulla palma della mano magra, il vicecommissario, direttore del ramo Servizi Speciali, si aggrappava al caso con crescente interesse.

— No, non era questo il mio pensiero — ricominciò. — La vostra capacità è fuori discussione... assolutamente fuori dubbio; appunto per questo io...

Si arrestò di netto, e, cambiando tono:

— Che cosa potete addurre di definito contro Michaelis? Intendo dire oltre il fatto che i due uomini sospettati (voi siete certo che erano in due) provenivano da una stazione ferroviaria a tre miglia dal villaggio dove Michaelis risiede attualmente.

— Per sè stesso è già abbastanza che abbiamo a che fare, signore, con quella specie di uomo — disse l'ispettore capo, che sentiva rinascere la propria tranquillità.

Il leggero cenno d'approvazione del vicecommissario finì di calmare lo stupore irritato del celebre poliziotto.

— Michaelis segnalò a tempo debito la sua partenza per la campagna?

— Sì, signore.

— E che cosa sarà stato a fare lì? — proseguì

il vicecommissario, che era perfettamente informato su questo punto.

Incastrato penosamente in una vecchia sedia a bracciuoli, davanti a una tavola di quercia tarlata, in una camera al primo piano di una villetta con un tetto di tegole ricoperete di muschio, Michaelis stava scrivendo notte e giorno, con una calligrafia malferma e inclinata, quella *Autobiografia di un prigioniero* che doveva essere come il libro della Rivelazione nella storia del genere umano. Le condizioni di spazio ridotto, d'isolamento e di solitudine nella villetta erano favorevoli alla sua ispirazione. Si trovava come in una prigione, salvo che non lo disturbavano mai con l'odioso pretesto di fargli fare moto, secondo le regole tiranniche del suo vecchio penitenziario. Non poteva dire se il sole brillava ancora sulla terra; il sudore del lavoro letterario gli colava dalla fronte; un delizioso entusiasmo lo animava. Era la liberazione della vita interna, lo spaziare dell'anima nel vasto mondo. E l'ardore della sua ingenua vanità (svegliata in principio dalle cinquecento sterline offertegli dall'editore) appariva come qualche cosa di sacro e di predestinato.

— Sarebbe desiderabile, certo, essere informati con maggiore esattezza — insistè il vicecommissario poco sinceramente.

L'ispettore capo Heat, invaso da una nuova irritazione a questo sfoggio di scrupolosità, disse che la Polizia locale era stata avvertita fin dal principio dell'arrivo di Michaelis, e che un rapporto completo poteva aversi in poche ore. Un telegramma al soprantendente...

Così parlava, con una certa lentezza, mentre la sua mente già valutava le conseguenze. Un leggero

aggrottare di sopracciglia ne fu la manifestazione interna. Ma fu interrotto da una domanda:

— Non avete già mandato questo telegramma?

— No, signore — rispose, come sorpreso.

Il vicecommissario disincrociò improvvisamente le gambe. La subitaneità del movimento contrastava col tono indifferente col quale formulò una nuova domanda.

— Ritenete che Michaelis abbia avuto parte nella preparazione della bomba, per esempio?

L'ispettore capo assunse un atteggiamento riflessivo.

— Non direi questo. Non è necessario dir nulla al presente. Ma egli frequenta persone che sono classificate come pericolose. È stato nominato delegato del Comitato Rosso meno di un anno dopo il suo rilascio condizionale. Una specie di complimento, suppongo.

E l'ispettore capo ebbe un riso a metà irritato, a metà sprezzante. Con un uomo di quella specie la scrupolosità era un sentimento fuori posto e anche illegale. La celebrità concessa a Michaelis all'epoca della sua liberazione, due anni prima, da qualche giornalista sentimentale, desideroso di aumentare la tiratura, gli era rimasta nel cuore. Era perfettamente legale arrestare quell'uomo al più lieve sospetto. Era legale e conveniente nel caso specifico.

— E pensate realmente che l'investigazione dovrebbe esser diretta da quella parte?

— Penso così, signore.

— Assolutamente convinto?

— Assolutamente, signore. È la vera linea di condotta da seguire.

Il vicecommissario ritirò l'appoggio della mano

dal capo inclinato con una subitaneità che, dato il suo atteggiamento languido, sembrò dovesse provocare un cedimento della sua intera persona. Ma, al contrario, si raddrizzò, estremamente vivace, dietro il grande scrittoio, sul quale la sua mano cadde col rumore di una secca detonazione.

— Ciò che voglio sapere è perchè avete pensato a questo solo ora.

— Pensato solo ora? — ripetè molto lentamente l'ispettore capo Heat.

— Sì. Solo dopo che siete entrato in questa camera... lo sapete.

L'ispettore capo Heat sentì come se l'aria interposta fra gli abiti e la sua pelle fosse divenuta a un tratto ardente. Era una sensazione incredibile e senza precedenti.

— Naturalmente — disse, esagerando il tono deliberato fino ai limiti del possibile — se vi è qualche ragione che non conosco per lasciare in pace il forzato Michaelis, forse sarà bene che io non lanci la polizia locale contro di lui.

Occorse tanto tempo per pronunciare queste parole, che l'attenzione sostenuta del vicecommissario sembrò un meraviglioso atto di resistenza. La sua risposta venne senza farsi attendere.

— Nessuna ragione che io conosca. Sentite, ispettore, questo voler giocare con me è sconveniente da parte vostra... assai sconveniente. Ed è anche sleale, sapete. Non dovreste lasciarmi a sbrogliare il caso da solo in questo modo. Realmente sono sorpreso.

Tacque, poi aggiunse dolcemente:

— Ho appena bisogno di dirvi che la nostra conversazione non ha alcun carattere ufficiale.

Queste parole furono ben lontane dal calmare l'ispettore capo. L'indignazione dell'equilibrista sulla

corda, tradito dal proprio direttore, era forte in lui. Era sicuro che quell'uomo non scuoteva la corda per fargli rompere il collo, ma per semplice impudenza. E se qualcuno doveva aver paura... I vicecommissari vengono e se ne vanno, ma un ispettore capo di merito non è un fenomeno effimero in un ufficio. Non aveva paura di rompersi il collo. Essere impedito di compiere il proprio esercizio era abbastanza per la sua onesta indignazione. E poichè il pensiero non rispetta nessuno, il pensiero dell'ispettore capo prese la forma d'una profezia minacciosa.

— Tu, ragazzo mio — si disse, tenendo fissi sul volto del vicecommissario gli occhi rotondi e abitualmente fuggenti — tu, ragazzo mio, non sai stare al tuo posto, e perciò non vi rimarrai a lungo, scommetto.

Come una provocante risposta a questo pensiero, qualche cosa simile all'ombra di un amabile sorriso passò sulle labbra del vicecommissario. La sua aria era disinvolta, mentre imprimeva un'altra scossa alla corda tesa.

— Veniamo ora a quello che avete scoperto sul posto, ispettore — disse.

— I pezzi e la loro opera spariscono rapidamente — continuava il pensiero profetico nella testa dell'ispettore capo Heat.

Ma questo pensiero fu immediatamente seguito dalla riflessione che un alto funzionario, anche quando è « sbalzato », ha ancora il tempo, mentre attraversa la porta, di allungare una pedata sull'osso sacro di un subordinato. Senza addolcir troppo la natura da basilisco del suo sguardo, disse impassibilmente:

— Giungevamo ora a questa parte della mia investigazione, signore.

— Giustissimo. Bene, che cosa ne avete portato via?

L'ispettore capo, che era già deciso a saltar giù dalla corda, toccò il suolo con molta disinvoltura.

— Ho portato via un indirizzo — disse, cavando di tasca senza fretta un brano di stoffa bleu scura. — Naturalmente, il soprabito poteva non esser suo, e poteva anche essere stato rubato. Ma ciò appare improbabile se guardate qui.

L'ispettore capo, accostandosi allo scrittoio vi depose il brandello di stoffa. che spianò accuratamente. L'aveva raccolto dall'orribile mucchio nella camera incisoria, perchè il nome del sarto si trova alle volte sotto il bavero. Un indizio, questo, che molto spesso non è di alcuna utilità; a ogni modo... Sperava appena di scoprirvi qualche cosa di utile, ma certamente non si aspettava di trovarvi, cucito accuratamente nella parte interna, un quadratino di calicò, con un indirizzo scritto con inchiostro indelebile.

L'ispettore capo ritirò la mano che accarezzava ancora il pezzo di stoffa.

— L'ho portato via senza che nessuno se n'accorgesse — disse; — pensavo che sarebbe stato meglio. Può esser sempre prodotto, se necessario.

Il vicecommissario, sollevandosi leggermente sulla sedia, attirò a sè il brandello di panno. Si rimise a sedere osservandolo in silenzio. Solo il numero 32 e il nome di Brett Street erano scritti con inchiostro indelebile su un pezzo di calicò appena più largo di un'ordinaria cartina da sigarette. La sua sorpresa fu genuina.

— Non comprendo perchè il bombardiere andava in giro contromarcato in questo modo — disse, le-

vando gli occhi verso l'ispettore capo Heat. — È una cosa davvero straordinaria.

— Incontrai, una volta, nella sala da fumo di un albergo, un vecchio gentiluomo che andava in giro col nome e l'indirizzo cuciti in tutti gli abiti per il timore di un accidente o di un'improvvisa malattia — osservò l'ispettore capo. — Diceva di aver ottantaquattro anni, ma non dimostrava quest'età. Mi disse anche che temeva di perdere improvvisamente la memoria; come è accaduto a tanta gente di cui aveva letto nei giornali.

Una domanda del vicecommissario, che chiedeva di conoscere che cosa fosse il numero 32 di Brett Street, interruppe bruscamente quella reminiscenza. L'ispettore capo, gettato al suolo con artifici sleali, aveva deciso di camminare sul sentiero della franchezza senza riserve. Se il vicecommissario voleva prendere nelle proprie mani questo caso, nulla certo poteva impedirglielo. Ma, da parte sua, non vedeva alcuna ragione per spiegare troppa alacrità. Così rispose concisamente:

— È una bottega, signore.

Il vicecommissario, con gli occhi abbassati sul brano di stoffa, attendeva maggiori informazioni. Poichè queste non venivano, procedette a ottenerle per mezzo di una serie di domande formulate con gentile pazienza. Così si formò un'idea della natura del commercio di Verloc, del suo aspetto personale, e ne udì alla fine pronunciare il nome. Durante una pausa, il vicecommissario levò gli occhi, e scoprì una certa animazione sul viso dell'ispettore capo. Si guardarono l'un l'altro in silenzio.

— Dunque, si tratta di una spia d'Ambasciata — disse poi il vicecommissario. — E pensate che que-

sta specie di conoscenza privata sia compatibile con la posizione ufficiale che occupate?

— Perfettamente, signore. Penso che sia assolutamente compatibile. Mi prenderò la libertà di dirvi, signore, che queste cognizioni mi fanno quel che sono... e sono considerato come un uomo che conosca il proprio lavoro. È un affare privato mio proprio. Un mio amico personale della polizia francese mi accennò il sospetto che quell'uomo fosse una spia d'Ambasciata. Amicizia privata, informazione privata, uso privato di essa... ecco come considero la cosa.

Il vicecommissario, dopo avere osservato fra sè che l'eccitazione mentale del celebre ispettore capo sembrava riflettersi sul profilo della sua mandibola, come se la coscienza della propria alta distinzione professionale fosse localizzata in quella parte della sua anatomia, lasciò cadere momentaneamente l'argomento con un calmo « comprendo ». Poi, appoggiando la guancia sulle mani unite:

— Bene, allora... parlando privatamente, se vi piace... da quanto tempo siete in rapporti privati con questa spia d'Ambasciata?

A questa domanda, la risposta dell'ispettore capo, così privata che non fu mai espressa in parole pronunciate, fu:

— Molto tempo prima che tu pensassi neppure a codesto posto.

La risposta, per così dire pubblica, fu invece assai più precisa.

— Lo vidi per la prima volta in vita mia poco più di sette anni or sono, quando le due Altezze Imperiali e il Cancelliere imperiale furono in visita qui. Fui incaricato di predisporre il servizio di pubblica sicurezza intorno a quei due personaggi. In

quell'epoca era ambasciatore il barone Stott Wartenheim. Questi era un vecchio gentiluomo assai nervoso. Una sera, tre giorni prima del banchetto al Guildhall, mi mandò a chiamare perchè aveva bisogno di vedermi un momento. Mi trovavo giù, e le vetture erano alla porta per condurre le Altezze Imperiali e il Cancelliere all'opera. Salii immediatamente. Trovai il barone Stott Wartenheim che passeggiava su e giù nella sua camera da letto, in uno stato pietoso di angoscia. Mi assicurò che aveva la più completa fiducia nella nostra Polizia e nelle mie abilità, ma aveva di là un uomo, giunto in quel momento da Parigi, delle cui informazioni potevo fidarmi completamente. Voleva che udissi quanto quell'uomo aveva da dire. Mi accompagnò subito in uno spogliatoio vicino alla porta, dove vidi un individuo che indossava un pesante soprabito, seduto tutto solo sopra una sedia, col cappello e il bastone in una mano. Il barone gli disse in francese: « Parlate, amico mio ». La camera era male illuminata. Parlai con lui per un cinque minuti. Mi diede alcune notizie veramente sorprendenti. Allora il barone mi prese da parte nervosamente per farmi le lodi di quell'uomo, e quando mi guardai intorno scoprii che l'individuo era sparito come un fantasma. Era scivolato via passando per qualche scaletta di servizio, immagino. Non vi era tempo per corrergli dietro, poichè dovetti seguire l'Ambasciatore giù per la grande scalinata, e assicurarmi che gli alti personaggi partissero sani e salvi per l'opera. Comunque, agii quella stessa notte secondo le informazioni avute. Fossero esatte o no, esse sembravano abbastanza serie. Con molta verosimiglianza ci salvarono da gravi noie il giorno della visita delle Altezze Imperiali alla città.

« Qualche tempo più tardi, un mese o due dopo la mia promozione a ispettore capo, la mia attenzione fu attratta da un uomo grande e grosso, che mi pareva di aver già veduto in qualche posto, il quale usciva frettolosamente da una gioielleria dello Strand. Lo seguii, poichè si dirigeva come me verso Charing Cross, e lì, incontrando uno dei nostri agenti, glielo indicai, con istruzioni di vigilare i suoi movimenti per un paio di giorni, e poi di riferirmi. Non più tardi del pomeriggio successivo, il mio uomo tornò per dirmi che l'individuo aveva sposato alle undici e mezzo di quella stessa mattina, in un ufficio di stato civile, la figlia della propria padrona di casa, ed era partito per Margate per una settimana. Il nostro uomo aveva veduto caricare il bagaglio sulla vettura. Vi erano alcune vecchie etichette di Parigi su una delle valige. In qualche modo non riuscii a scacciar l'individuo dalla mente, e la prima volta che mi capitò di andare a Parigi per servizio, parlai di lui a un mio amico della Polizia parigina. Il mio amico mi rispose: « Da quello che mi dite, penso che debba trattarsi di un certo emissario, piuttosto ben conosciuto, del Comitato Rosso rivoluzionario. Dice di essere inglese per nascita. Abbiamo un'idea che sia da parecchi anni un agente segreto di una delle Ambasciate straniere a Londra ». Questo mi risvegliò completamente la mia memoria. Era l'uomo evanescente che avevo veduto nello spogliatoio del barone Stott Wartenheim. Dissi al mio amico che aveva perfettamente ragione. L'uomo era un agente segreto per mia sicura conoscenza. In seguito il mio amico si prese il disturbo di raccogliere per me le più precise informazioni su quell'uomo. Pensavo di far bene a conoscere tutto quel che c'era da conoscere; ma

non credo che vogliate ora udire la sua storia, signore.

Il vicecommissario scosse il capo.

— La storia delle vostre relazioni con quell'utile personaggio è la sola cosa che importi per il momento — disse, chiudendo lentamente gli occhi, e poi riaprendoli subito con uno sguardo grandemente rinfrescato.

— Non vi è nulla d'ufficiale in queste relazioni — disse l'ispettore capo con amarezza. — Entrai nella sua bottega una sera, gli dissi chi ero, e gli rammentai il nostro primo incontro. Egli non battè ciglio. Disse che si era sposato e sistemato, ora, e che tutto quello che desiderava era che non s'intervenisse nei suoi affari. Credetti di promettergli che finchè non commettesse nulla di apertamente riprensibile, sarebbe stato lasciato tranquillo da noi. Questa promessa aveva qualche valore per lui; perchè una nostra parola all'Ufficio centrale delle Dogane sarebbe stata sufficiente per far aprire a Dover qualcuno di quei pacchi che egli riceve da Parigi e da Bruxelles, con una conseguente sicura confisca, e fors'anche con un processo a suo carico.

— È un commercio piuttosto pericoloso — mormorò il vicecommissario. — Perchè vi si è dedicato?

L'ispettore capo levò le sopracciglia con spassionato disprezzo.

— Molto verosimilmente per mantenere i rapporti con gli amici sul continente... persone che trafficano in quel genere di merci. Tutta gente della stessa risma. È un fannullone, inoltre... come tutta la banda.

— Che cosa avete ottenuto da lui in cambio della vostra protezione?

L'ispettore capo non era propenso a diffondersi sul valore dei servizi di Verloc.

— Egli non sarebbe utile a nessuno all'infuori di me. Bisogna conoscere preventivamente una quantità di cose per far uso di un uomo simile. Io so il genere di notizie che egli può fornire. E quando io ho bisogno di un'informazione, generalmente egli me la fa avere.

L'ispettore capo s'immerse improvvisamente in una meditazione discreta, e il vicecommissario represse un sorriso al fuggevole pensiero che la riputazione dell'ispettore capo Heat era stata creata, inverosimilmente, dall'agente segreto Verloc.

— In un senso più generale, egli ci è utile, poichè tutti gli uomini della nostra sezione, di servizio a Charing Cross e a Victoria, hanno ordine di prendere segnalazioni precise di chiunque vedano in sua compagnia. Egli va spesso ad attendere i compagni che vengono qui, e anche in seguito rimane in contatto con loro. Sembra che gli sia affidata questa specie di servizio. Quando ho bisogno di conoscere in gran fretta un indirizzo, posso sempre averlo da lui. Naturalmente, so come mantenere i rapporti. Non gli ho parlato personalmente più di tre volte negli ultimi due anni. Gli faccio recapitare una riga, non firmata, ed egli mi risponde nello stesso modo al mio indirizzo privato.

Di tanto in tanto il vice-commissario faceva un impercettibile cenno d'assenso. L'ispettore capo aggiunse che non riteneva Verloc molto addentro nella confidenza dei principali membri del Consiglio Rivoluzionario Internazionale, ma non v'era dubbio che avevano generalmente fiducia di lui.

— Ogni volta che ho avuto ragione di ritenere

che vi fosse qualche cosa in aria — conchiuse — ho sempre trovato che egli poteva dirmi qualche cosa che valeva la pena di essere conosciuta.

Il vicecommissario fece una osservazione significativa:

— Vi è mancato questa volta.

— Non ho scoperto nulla neppure da altre fonti — ribattè l'ispettore capo Heat. — Del resto non gli ho chiesto nulla, così egli non poteva dirmi nulla. Non è uno dei nostri uomini. Non è come se fosse ai nostri stipendi.

— No — mormorò il vicecommissario. — È una spia agli stipendi di un Governo straniero. Non possiamo fargli le nostre confidenze.

— Eseguo il mio lavoro a modo mio — dichiarò l'ispettore capo. — Quando mi trovo davanti a una difficoltà, mi aggrapperei al diavolo in persona, e prenderei su me le conseguenze. Vi sono cose che non è bene siano note a tutti.

— La vostra idea del segreto sembra consistere nel tenere al buio il capo del vostro ufficio. È uno spinger le cose un po' troppo lontano, vero? Vive dei proventi della sua bottega?

— Chi? Verloc? Oh, sì! Vive della bottega. La madre della moglie, credo, abita con loro.

— È vigilata la casa?

— Certo no. Alcuni individui che son soliti frequentarla sono sorvegliati. La mia opinione è che egli non sa nulla dell'affare.

— Come spiegate questo allora? — interrogò il vicecommissario, indicando il brano di stoffa appoggiato sulla tavola davanti a lui.

— Non lo spiego affatto, signore. È semplicemente inspiegabile. Non può essere spiegato da quello che so io.

L'ispettore capo fece queste dichiarazioni con la franchezza di un uomo la cui riputazione è stabilita come su una roccia.

— A ogni modo non in questo momento — proseguì. — Credo che l'uomo che più di tutti abbia a che fare con l'attentato sia Michaelis.

— Credete?

— Sì, signore; perchè posso rispondere di tutti gli altri.

— E quanto all'altro individuo che si suppone sia fuggito dal parco?

— Deve trovarsi ben lontano in questo momento — opinò l'ispettore capo.

Il vicecommissario lo guardò con durezza, e si levò subitamente, come se si fosse deciso a qualche genere d'azione. In realtà aveva ceduto in quello stesso momento a una tentazione affascinante. L'ispettore capo si sentì congedare con istruzioni di ripresentarsi la mattina seguente di buon'ora per un ulteriore esame del caso. Ascoltò con una fisionomia imperturbabile, e uscì dalla camera a passi misurati.

Poco dopo, anche il vicecommissario uscì.

IX.

Il vicecommissario si avviò per una strada breve e stretta come un fossato bagnato e fangoso, poi, attraversando una via larghissima, entrò in un edificio pubblico, e chiese di parlare col giovane segretario particolare (non pagato) di un gran personaggio.

Questo giovane biondo, sbarbato, i cui capelli simmetricamente pettinati gli davano l'aria di un grande e ben rassettato studente, accolse con uno sguardo incerto la richiesta del vicecommissario, e parlò a bassa voce:

— Vi riceverà? Non lo so. È venuto a piedi dal palazzo del Parlamento un'ora fa per parlare col Sottosegretario permanente, e ora sta per andar via. Avrebbe potuto mandarlo a chiamare; ma ha preferito venir lui, per fare un po' di moto, credo. È tutto il moto che egli ha il tempo di fare finchè dura questa sessione. Per conto mio non mi lamento; mi piacciono queste passeggiate. Si appoggia al mio braccio, e non apre bocca neppure per un secondo. Ma, dicevo, è molto stanco, e... bene... non è dell'umore più dolce in questo momento.

— È in rapporto all'affare di Greenwich Park.

— Oh! Già. Ce l'ha molto coi vostri. Ma andrò a vedere, se insistete.

— Sì. Molto gentile da parte vostra — disse il vicecommissario.

Il segretario particolare ammirò un simile coraggio. Dopo aver assunto un'aria d'innocenza, aprì la porta, ed entrò con la disinvoltura di un bambino grazioso e privilegiato. E subito riapparve, con un cenno d'assenso verso il vicecommissario, che, passando attraverso la stessa porta lasciata aperta per lui, si trovò in presenza del gran personaggio in una vasta camera.

Di complessione e di statura assai grandi, con un lungo volto pallido, che, allargato alla base da un doppio mento, somigliava ad un uovo incorniciato da fedine grigie, il gran personaggio sembrava sul punto di scoppiare. Evidentemente sfortunato nella scelta del proprio sarto, le pieghe trasversali nel mezzo dell'abito nero abbottonato aumentavano quest'impressione, come se i bottoni sopportassero una tensione estrema. Dall'alto della testa, rigettata indietro da un collo massiccio, gli occhi, con le palpebre inferiori gonfie come borse, lasciavano cadere i propri sguardi ai due lati di un naso aggressivamente aquilino, che risaltava nobilmente nella vasta circonferenza pallida del volto. Un cappello a cilindro scintillante e un paio di vecchi guanti, che erano preparati sull'orlo di una lunga tavola, apparivano anch'essi distesi ed enormi.

Era in piedi davanti a un caminetto, in un paio di scarpe grandi, larghe, e non pronunciò una parola di saluto.

— Vorrei sapere se questo è il principio di un'altra campagna alla dinamite — chiese subito con voce profonda e dolce. — Non entrate in particolari. Non ho tempo d'udirli.

Davanti a quella figura enorme, il vicecommissario aveva la snellezza di un fragile roseto a colloquio con una quercia.

— No. Per quanto è possibile esser positivi su una cosa, posso affermarvi di no.

— Va bene. Ma la vostra idea sulle assicurazioni di questo genere — disse il grand'uomo, con un largo gesto della mano verso una finestra che affacciava sulla larga arteria — sembra consistere principalmente nel far apparire il Ministro come uno sciocco. Mi è stato detto positivamente in questa stessa camera, meno di un mese fa, che nulla di simile sarebbe potuto accadere.

Il vicecommissario guardò con calma in direzione della finestra.

— Mi permetterete di osservare, sir Ethelred, che, a quanto mi è dato ricordare, non ho avuto l'opportunità di darvi assicurazioni di qualsiasi genere.

Lo sguardo cadente dall'alto si concentrò sul vicecommissario.

— Vero — confessò la voce profonda e dolce. — Mandai a chiamare Heat. Voi siete ancora piuttosto un novizio al vostro posto. E ora cominciate a orizzontarvi?

— Credo di apprendere ogni giorno qualche cosa.

— Certo, certo. Spero che vi mettiate bene al corrente.

— Grazie, sir Ethelred. Ho appreso qualche cosa appunto oggi, nelle ultime due ore, anzi. Vi è in questo attentato qualche cosa di un genere che non s'incontra in un attentato anarchico ordinario, per quanto profondamente si spinga lo sguardo. Questa è la ragione per cui sono qui.

Il grand'uomo piegò le braccia e appoggiò il dorso delle grandi mani sui fianchi.

— Benissimo. Proseguite. Solo, niente particolari, per favore. Risparmiatemi i particolari.

— Non vi annoierò con essi, sir Ethelred — co-

minciò il vicecommissario, con una sicurezza calma e imperturbabile.

Mentre egli parlava, le lancette del quadrante dell'orologio alle spalle del grand'uomo — un oggetto lucido e pesante, tagliato in un solo pezzo dello stesso marmo scuro del caminetto, e che faceva udire un battito evanescente, spettrale — percorsero lo spazio di sette minuti. Parlava con studiosa fedeltà, a base di parentesi, in cui ogni più piccolo fatto — cioè ogni particolare — si trovava comodamente a posto. Non un mormorìo, non un movimento fecero temere un'interruzione. Il gran personaggio avrebbe potuto essere la statua di uno dei suoi nobili antenati, spogliata dell'armatura da crociato e insaccato in una disadatta *redingote*. Il vicecommissario sentì come se avesse la libertà di parlare per un'ora. Ma conservò la testa a posto, e alla fine del tempo sopra menzionato finì con un'improvvisa conclusione, che, riproducendo la frase di esordio, sorprese piacevolmente sir Ethelred con la sua concisione ed energia.

— Il complesso degli elementi che scopriamo sotto la superficie di questo affare che sarebbe diversamente senza gravità, è insolito (in questa forma precisa almeno), e richiede un trattamento particolare.

Il tono della voce di sir Ethelred si fece ancora più grave, pieno di convinzione.

— Crederei così... Implicherebbe l'Ambasciatore di una potenza estera!

— Oh! L'Ambasciatore! — protestò l'altro, eretto e sottile, permettendosi appena un leggero sorriso. — Sarebbe stupido da parte mia suggerire una cosa simile. E non è assolutamente necessario, perchè, se le mie supposizioni sono giuste, si tratti dell'Am-

basciatore o del portinaio è un semplice particolare.

Sir Ethelred aprì una bocca grande come una caverna, in cui il suo naso aquilino sembrava ansioso di guardare; ne uscì un sordo brontolìo, come proveniente da un lontano organo col pedale sul registro dell'indignazione.

— No! Quella gente è troppo impossibile. Che cosa si propongono coll'importare i loro metodi da Tartari? Un Turco avrebbe maggiore discrezione.

— Dimenticate, sir Ethelred, che, strettamente parlando, non conosciamo nulla di positivo... non ancora.

— No! Ma come definireste ciò? In poche parole?

— Sfacciata audacia, unita a una puerilità di genere particolare.

— Non possiamo tollerare le bambinate di ragazzi maleducati — disse il grande e voluminoso personaggio. Il suo sguardo altero cadde ai piedi del vicecommissario. — Dovranno prendere un colpo di bacchetta sulle dita in questo affare. Dobbiamo essere in condizione di... Qual'è la vostra idea generale, riassunta in poche parole? Inutile entrare in particolari.

— In linea di principio sarei del parere che l'esistenza degli agenti segreti non dovrebbe essere tollerata, perchè essi tendono ad aumentare i pericoli positivi del male contro il quale sono usati. Che la spia fabbrichi le sue informazioni è un luogo comune. Ma nel campo dell'azione politica e rivoluzionaria, che riposa in parte sulla violenza, la spia professionale ha ogni facilità per fabbricare perfino i fatti, e spargerà il doppio male, dell'emulazione da una parte, e del panico, della legislazione affrettata, dell'odio irriflessivo, dall'altra. Comunque, questo è un mondo imperfetto...

La voce profonda del personaggio immobile davanti al caminetto, coi gomiti in fuori, pronunciò in fretta:

— Siate lucido, per favore.

— Sì, sir Ethelred... Un mondo imperfetto. Perciò appena il carattere di questo affare mi è apparso chiaramente, ho pensato che dovesse esser condotto con speciale discrezione, e mi sono arrischiato a venire qui.

— Sta bene — approvò sir Ethelred, guardando giù con compiacenza sopra il suo doppio mento. — Sono contento che vi sia qualcuno nella vostra bottega, il quale pensa che ci si possa confidare col Ministro, di tanto in tanto.

Il vicecommissario ebbe un sorriso divertito.

— Pensavo realmente che sarebbe preferibile a questo punto sostituire Heat per...

— Come! Heat. Un asino... eh? — esclamò il grand'uomo con una certa animosità.

— Non del tutto. Per favore, sir Ethelred, non date questa ingiusta interpretazione alla mia osservazione.

— Allora che? Troppo abile di metà?

— Neppure... almeno non come regola. Tutto il materiale per le mie deduzioni l'ho ricevuto da lui. La sola cosa che ho scoperto da me è che egli ha fatto uso di quell'uomo privatamente. Chi potrebbe biasimarlo? Egli è un vecchio braccio della polizia. Mi ha detto chiaramente che deve pur possedere gli utensili del lavoro. Mi è sembrato che quest'utensile avrebbe dovuto esser ceduto per intero alla Divisione Servizi Speciali, invece che rimanere proprietà privata dell'ispettore capo Heat. Io estendo la mia concezione dei nostri doveri d'ufficio fino alla soppressione dell'agente segreto. Ma l'ispettore capo

Heat che, come ho già detto, è un vecchio braccio della polizia, mi accuserebbe di pervertire la moralità del servizio e di metterne in pericolo l'efficienza. Definirebbe amaramente il mio sistema come protezione estesa alla classe criminale dei rivoluzionari. Non vi vedrebbe altro.

— Sì. Ma voi che ne pensate?

— Ritengo in primo luogo, che vi sia poco conforto nel poter dichiarare, a ogni particolare atto di violenza, sia che danneggi la proprietà sia che distrugga la vita, che esso non è affatto lavoro di anarchico, ma di qualche cos'altro di affine... di qualche genere di bricconeria autorizzata. Ciò, a mio modo di vedere, accade assai più frequentemente di quanto si supponga. In secondo luogo è ovvio che l'esistenza di questa gente agli stipendi di Governi stranieri distrugge in una certa misura la efficacia della nostra sorveglianza. Una spia di quel genere si può permettere di essere più temeraria dei più temerari cospiratori. In terzo luogo, l'esistenza di queste spie in mezzo ai gruppi rivoluzionari, che ci rimproverano di ricoverare qui, fa perdere ogni carattere di certezza al nostro lavoro. Avete ricevuto un giudizio rassicurante dall'ispettore capo Heat qualche tempo fa. Esso non era infondato... eppure quest'episodio è accaduto. Lo chiamo episodio, perchè questo affare, posso confermarvelo, è episodico; non fa parte di un piano generale, per quanto sia di natura selvaggia. Le stesse caratteristiche che sorprendono e rendono perplesso l'ispettore capo Heat, stabiliscono il suo carattere ai miei occhi. Cerco di evitare i particolari, sir Ethelred.

Il personaggio davanti al caminetto aveva ascoltato con profonda attenzione.

— Benissimo. Siate conciso per quanto vi è possibile.

Il vicecommissario assicurò con un gesto deferente che cercava di esser conciso.

— La particolare stupidità e debolezza nella condotta di questo affare mi dà buona speranza di risalire alle sue origini e di scoprirvi qualche cosa di diverso che una manifestazione individuale di fanatismo. Perchè è un caso premeditato, indubbiamente. L'autore materiale dell'attentato sembra essere stato condotto per mano sul posto e poi abbandonato frettolosamente a sè stesso. La deduzione potrebbe essere che egli sia stato importato dall'estero con lo scopo di fargli commettere quest'attentato. Nello stesso tempo si è costretti a giungere alla conclusione che egli non conoscesse abbastanza l'inglese per domandare informazioni sulla propria strada, a meno che non si accetti la teoria fantastica che fosse sordomuto. Mi chiedo ora... Ma questo è ozioso. Si è fatto saltare in aria per un semplice accidente, senza dubbio. Un accidente che non è neppure straordinario. Ma un fatto straordinario rimane: l'indirizzo sotto il bavero del suo soprabito, scoperto anch'esso per il più puro accidente. È un piccolo fatto incredibile, così incredibile che alla spiegazione che sarà data ad esso è legata la soluzione di questo affare. Invece di dare istruzioni a Heat affinchè vada avanti nelle indagini, la mia intenzione sarebbe di cercar questa spiegazione personalmente (da me, intendo) dove essa può essere raccolta. Cioè in una certa bottega in Brett Street, e sulle labbra di un certo agente segreto che fu un tempo la spia confidenziale fidata del fu barone Stott Wartenheim, Ambasciatore di una grande potenza presso la Corte di S. James.

Il vicecommissario tacque, poi aggiunse:

— Quella gente è una vera peste.

Per poter sollevare lo sguardo sul volto del suo interlocutore il personaggio davanti al caminetto aveva gradatamente inclinato il capo sempre più indietro, ciò che gli conferiva un aspetto di straordinaria alterigia.

— Perchè non lasciar fare Heat?

— Perchè è un vecchio braccio del servizio. Essi hanno la loro propria moralità. La mia linea di condotta gli apparirebbe come una spaventosa perversione del dovere. Per lui il chiaro dovere è di mettere sotto chiave tanti anarchici preminenti quanti ne scopre sulla base delle lievi indicazioni che ha raccolto nel corso delle sue indagini sul posto; mentre io, egli direbbe, sono propenso a rivendicare la loro innocenza. Cerco di esser lucido per quanto è possibile nell'esporvi questa materia oscura spogliandola dei particolari.

— Davvero, egli direbbe così? — mormorò l'orgogliosa testa di sir Ethelred dalla sua nobile elevazione.

— Temo di sì: e lo direbbe con un'indignazione e un disgusto di cui non avete idea. È un eccellente funzionario. Non dobbiamo però mettere a troppa dura prova la sua lealtà. Questo è sempre un errore. Inoltre, ho bisogno di mano libera... di mano più libera di quanto sarebbe forse consigliabile concedere all'ispettore capo Heat. Non ho il più piccolo desiderio di risparmiare questo Verloc. Egli sarà, immagino, estremamente sorpreso che la sua partecipazione in questo affare, qualunque essa sia, sia venuta alla luce così rapidamente. Spaventarlo non sarà difficile. Ma il nostro vero obiettivo giace in qualche parte dietro di lui. Ho bisogno della vo-

stra autorità per dargli tutte le assicurazioni di salvezza personale che all'atto pratico potranno sembrarmi necessarie.

— Certamente — disse il personaggio davanti al caminetto. — Scoprite quanto vi è possibile e agite a vostra guisa.

— Devo cominciare senza perder tempo, questa sera stessa — disse il vicecommissario.

Sir Ethelred insinuò una mano sotto la falda della redingote, e, inclinato indietro il capo, lo guardò fissamente.

— Avremo una seduta prolungata questa sera — disse. — Venite al palazzo del Parlamento, con le vostre scoperte, se non saremo andati a casa. Avvertirò il mio segretario. Vi farà entrare nella mia camera.

Il vicecommissario fu sorpreso ed estremamente lusingato.

— Porterò certamente le mie scoperte al palazzo, sperando che avrete tempo di...

— Non ne avrò il tempo — interruppe il gran personaggio. — Ma vi vedrò. Non ne ho neppure ora il tempo... E andrete voi stesso?

— Sì, sir Ethelred. Credo che sia la via migliore.

Il personaggio aveva inclinato il capo così indietro che, per tenere il vicecommissario sotto la sua osservazione, dovette quasi chiudere gli occhi.

— Uhm! Ah! E come vi proponete... Prenderete un travestimento?

— Non un travestimento! Cambierò di abiti, naturalmente.

— Naturalmente — ripetè il grand'uomo con una specie di distrazione altera.

Volse lentamente la grande testa, e sopra la spalla diede uno sguardo alteramente obliquo al poderoso

orologio di marmo dal battito debole e misterioso. Le sfere avevano approfittato dell'opportunità per avanzare di non meno di venticinque minuti alle sue spalle.

Il vicecommissario, che non poteva vederle, divenne un po' nervoso. Ma il grand'uomo rivolse di nuovo verso di lui un viso calmo e imperturbabile.

— Benissimo — disse, e si arrestò come per manifestare il proprio disprezzo per il quadrante dell'orologio ufficiale. — Ma qual'è la causa che vi ha spinto a scegliere questa linea d'azione?

— È stata sempre la mia opinione — cominciò il vicecommissario.

— Ah! Sì! Opinione. Ciò è naturale. Ma il motivo immediato?

— Che dirò, sir Ethelred? L'antagonismo di un uomo nuovo per metodi vecchi. Un desiderio di conoscere qualche cosa di prima mano. Un po' d'impazienza. È il mio vecchio lavoro, ma la bardatura è diversa. Questa mi ha ferito in uno a due punti sensibili.

— Spero che ve la caverete lo stesso — disse gentilmente il grand'uomo, porgendo la mano, molle al tatto, ma larga e poderosa come la mano di un fittavolo.

Il vicecommissario la strinse, e si ritirò.

Nella camera attigua il segretario, che aveva atteso appoggiato sull'orlo della tavola, gli andò incontro, esprimendo il suo brio naturale.

— Allora? È andata bene? — chiese, con un'aria d'importanza.

— Perfettamente. Vi devo un'eterna riconoscenza — rispose il vicecommissario, il cui volto sottile sembrava di legno in contrasto col particolare carat-

tere della gravità dell'altro, perpetuamente pronta ad animarsi di smorfie e di scoppi di riso.

— Va benissimo. Ma seriamente, non potete immaginare come sia irritato per gli attacchi alla sua legge per la nazionalizzazione delle pescherie. Chiamano questa proposta il principio della rivoluzione sociale. Certo, è una misura rivoluzionaria. Ma quella gente non ha discrezione. Gli attacchi personali...

— Leggo i giornali — osservò il vicecommissario.

— Odioso, vero? E non avete un'idea della quantità di lavoro che deve mandare avanti ogni giorno. Fa tutto da sè. Sembra che non si fidi di nessun altro per queste pescherie.

— Eppure ha accordato un'intera mezz'ora all'esame del piccolo pesciolino che gli ho portato! — esclamò il vicecommissario.

In qualche lontano corridoio un campanello squillò imperiosamente, e con devota vigilanza il giovane tese le orecchie al suono.

— È pronto per uscire — esclamò sommessamente; prese il cappello e sparì dalla camera.

Il vicecommissario uscì da un'altra porta in una maniera meno elastica. Riattraversò l'ampia strada, seguì una lunga via stretta, e rientrò in fretta nel fabbricato del proprio ufficio. Conservò il suo passo rapido fino alla porta del suo gabinetto. Prima che l'avesse chiusa, gli occhi gli andarono sullo scrittoio. Rimase in piedi per un istante, poi si avvicinò, guardò sul pavimento tutt'intorno, si mise a sedere sulla sedia, suonò un campanello e attese.

— L'ispettore capo Heat è andato via?

— Sì, signore. Mezz'ora fa.

— Va bene — disse, e fece un cenno col capo.

E sempre seduto, col cappello appoggiato indietro

sul capo, pensò che era un esempio perfetto della sicumera di quell'animale di Heat questo portarsi via tranquillamente l'unica prova materiale. Ma fece questa riflessione senza animosità. I vecchi impiegati di valore si prendono sempre qualche libertà. Il pezzo di soprabito con l'indirizzo cucito non era certamente un oggetto da lasciarsi in giro. Scacciando dalla mente questa manifestazione di diffidenza da parte dell'ispettore capo Heat, scrisse e spedì un biglietto per la moglie, incaricandola di fare le sue scuse alla gran dama di Michaelis, dalla quale dovevano pranzare quella sera.

La giacca corta e il cappello basso e rotondo che prese in un'alcova, contenente un lavabo, uno scaffale e un attaccapanni di legno, mise meravigliosamente in evidenza la lunghezza del suo volto grave e bruno. Tornato nella piena luce della camera, apparve come un Don Chisciotte freddo e meditativo, con gli occhi incavati d'un fanatico e un'aria di grande decisione. Abbandonò la scena del suo lavoro giornaliero rapidamente, come un'ombra discreta. La sua discesa nella strada fu come una discesa in un acquario fangoso, di cui fosse stata vuotata tutta l'acqua. Un'umidità tenebrosa e cupa l'avvolse. I muri delle case erano bagnati, il fango della strada scintillava con un effetto di fosforescenza, e quando emerse nello Strand da una stretta via fiancheggiante la stazione di Charing Cross, il genio del luogo l'assimilò. Lo si sarebbe preso per uno di quegli stranieri sospetti che si aggirano la sera negli angoli bui di quella località.

Si arrestò sull'orlo del marciapiede, e attese. Il suo occhio esercitato aveva distinto, nel confuso movimento delle luci e delle ombre che popolavano la strada, il lento avanzarsi di una vettura. Non

fece alcun segno; ma quando il basso predellino che scivolava lungo il marciapiede giunse ai suoi piedi, s'insinuò rapidamente nell'interno della vettura, e parlò attraverso il finestrino anteriore, quasi prima che l'uomo, intento a guardarsi davanti dall'alto della serpa, si fosse accorto di avere imbarcato un cliente.

Non fu una corsa lunga. Finì improvvisamente, su un segnale venuto dall'interno, in un posto che non aveva nulla di particolare, tra due fanali, davanti a un gran negozio di drapperie — una lunga fila di botteghe già chiuse per la notte, con le saracinesche abbassate. Tendendo una moneta d'argento attraverso il finestrino, il cliente scivolò via rapidamente, lasciando nella mente del cocchiere un'impressione di inverosimile, spettrale eccentricità. Ma le dimensioni della moneta erano soddisfacenti al tatto, e, non avendo la sua educazione nulla di letterario, non fu turbato dal timore di vederla subito mutata in foglia secca. Collocato al disopra dei propri clienti dalla natura della sua vocazione, egli contemplava le loro azioni con limitato interesse. Il brusco semicerchio che fece descrivere al cavallo espresse la sua filosofia.

Nel frattempo il vice-commissario dava già i suoi ordini a un cameriere di un piccolo ristorante intorno all'angolo — una di quelle trappole per affamati, lunghe e strette, adescate con una prospettiva di specchi e di tovaglie bianche; senz'aria, ma con un'atmosfera loro propria: un'atmosfera di cucina adulterata, che inganna un'abietta umanità nel più urgente dei suoi miserabili bisogni. In quest'atmosfera immorale, il vice-commissario, riflettendo sulla sua intrapresa, sembrava perdere qualche cosa ancora della propria identità. Aveva un senso di soli-

tudine, di libertà malefica. Ciò era piuttosto piacevole. Quando, dopo aver pagato il pasto frugale, si levò e attese per il resto, si vide nello specchio, e fu colpito dall'aspetto straniero che mostrava. Contemplò la propria immagine con occhio malinconico e inquisitivo, poi, con un'improvvisa ispirazione si alzò il bavero della giacca. Questo ritocco gli apparve commendevole, e lo completò torcendo in alto la punta dei baffi neri. Fu soddisfatto dal sottile cambiamento del suo aspetto personale, cagionato da queste piccole modificazioni.

— Così andrà benissimo — pensò. — Sarò un po' bagnato, leggermente inzaccherato...

Si accorse ad un tratto del cameriere che era al suo fianco e di un piccolo mucchio di monete d'argento sull'orlo della tavola davanti a lui. Il cameriere tenne un occhio su esso, mentre con l'altro seguiva la lunga schiena di una fanciulla alta, non molto giovane, che si dirigeva verso una tavola più lontana, perfettamente indifferente e inaccessibile, con l'aria di una cliente abituale.

Un piacevole sentimento d'indipendenza s'impadronì del vicecommissario, quando udì la porta a vetri battere alle sue spalle con rumore imperfettamente soffocato. Si avanzò immediatamente in un'immensità di melma vischiosa e di muri bagnati con fanali sparsi qua e là, avvolto, oppresso, penetrato, soffocato dall'oscurità di una sera umida di Londra, che è composta di polvere e di gocce d'acqua.

Brett Street non era molto lontana. Si distaccava, stretta, da un lato di una piazzetta triangolare, circondata da case buie e misteriose, templi del commercio al minuto, vuoti di vita nella notte. Solo una bottega di fruttivendolo all'angolo lanciava intorno

un violento barbaglio di luce e di colore. Al di là era tutto nero, e le poche persone che passavano in quella direzione svanivano istantaneamente oltre i mucchi brillanti di aranci e di limoni. I loro passi non avevano nessun'eco. Il capo dell'Ufficio Servizi Speciali osservò di lontano con occhio interessato queste sparizioni. Si sentiva a cuore leggero, come se fosse imboscato tutto solo in una giungla, migliaia di miglia lontano dagli scrittoi della sezione e dal calamaio ufficiale. Questa gaiezza e questa dispersione di pensiero davanti a un compito di qualche importanza sembravano provare che il nostro mondo non è un affare così serio, dopo tutto. Perchè il vice-commissario non era costituzionalmente proclive alla frivolità.

Il « policeman » di ronda proiettò la sua cupa ombra contro lo splendore luminoso degli aranci e dei limoni ed entrò in Brett Street senza fretta. Il vice-commissario, come se fosse un membro della classe criminale, restò dissimulato, attendendo il suo ritorno. Ma l'agente sembrava esser perduto definitivamente per la sua brigata. Non tornò più: doveva essere andato oltre l'estremità di Brett Street.

Il vice-commissario, giunto a questa conclusione, s'inoltrò alla sua volta nella strada. e s'imbattè in un gran carro fermo di fronte alle finestre male illuminate di una trattoria da carrettieri. L'uomo si stava rinfrescando all'interno, i cavalli, con le grandi teste abbassate a terra, masticavano con regolarità il contenuto delle loro mangiatoie. Più avanti, dal lato opposto della strada, un'altra striscia sospetta di luce fioca usciva dalla vetrata della bottega di Verloc, coperta di giornali sospesi, piena di vaghe cataste di scatole di cartone e di libri.

Il vice-commissario restò fermo ad osservarla, senza attraversare la strada. Non poteva esservi errore. Di fianco alla vetrina, ingombra di oggetti indescrivibili, la porta, semiaccostata, lasciava sfuggire all'esterno una stretta striscia di luce.

Alle spalle del vice-commissario, il carro e i cavalli, confusi in una sola massa, sembravano formare un essere vivo, un mostro nero dalla schiena quadrata, bloccante metà della strada, e che di tanto in tanto si animava con calpestii di zoccoli ferrati, scampanellii, e soffi potenti e prolungati. Lo splendore aspramente festoso di un'osteria vasta e prospera bloccava l'altra estremità di Brett Street attraverso una larga via. Questa barriera di luce sfolgorante, che contrastava con le ombre raccolte intorno all'umile dimora della felicità domestica di Verloc, sembrava respingere indietro l'oscurità del vicolo, renderla più tetra, più minacciosa, più sinistra.

X.

In conseguenza della nota decisione della madre e della partenza del fratello per quella villeggiatura, la signora Verloc si trovò più spesso del solito sola nella bottega e nella casa. E rimase sola più a lungo del solito il giorno dell'attentato della bomba in Greenwich Park, perchè suo marito uscì prestissimo quella mattina e non tornò prima che la notte fosse scesa. Non le importava di rimaner sola; non aveva alcun desiderio di uscire. Il tempo era cattivo, e la bottega era più piacevole della strada. Seduta dietro il banco con qualche cosa da cucire, non levò gli occhi dal proprio lavoro quando Verloc entrò con l'aggressivo tintinnìo del campanello. Ne aveva riconosciuto il passo sul lastricato esterno.

Non levò gli occhi, ma come Verloc, silenzioso, e col cappello abbassato sulla fronte, si dirigeva diritto verso la porta della saletta, ella disse serenamente:

— Che tempo orribile! Sei stato a vedere Stevio?

— No! non vi sono andato — rispose Verloc dolcemente, e sbattè la porta della saletta con inattesa energia.

Per qualche momento la signora Verloc restò tranquilla, col lavoro abbandonato in grembo; poi lo ripose sotto il banco e si levò per accendere il gas. Fatto questo, passò nella saletta per entrare in cu-

cina. Verloc voleva ora il suo tè. Fiduciosa del potere delle sue attrattive, Winnie non si aspettava dal marito nei rapporti giornalieri della vita coniugale una cerimoniosa gentilezza di parole e una cortesia di maniere: forme per lo meno vane e antiquate, con molta probabilità mai osservate esattamente, rigettate oggi anche nelle più alte sfere, e sempre estranee alla sua classe. Non aveva bisogno di cortesie da lui. Ma era un buon marito, ed ella aveva un rispetto leale per i suoi diritti.

La signora Verloc avrebbe attraversato la saletta e sarebbe entrata in cucina con la perfetta serenità della donna sicura del potere delle proprie attrattive. Ma un leggero, leggerissimo, e rapido battito le giunse all'orecchio. Bizzarro e incomprensibile, quel suono colpì la sua attenzione. Poi, come il carattere di esso diveniva chiaro al suo udito, ella si arrestò di netto, sorpresa e inquieta. Strofinando un fiammifero sulla scatoletta che aveva in mano, girò ed accese, sopra la tavola della saletta, uno dei due becchi a gas, il quale essendo difettoso, emise prima un sibilo, quasi fosse sbalordito, e poi cominciò a far le fusa come un gatto.

Verloc, contro la sua abitudine, s'era tolto il soprabito. Esso giaceva sul sofà. Il cappello, che egli doveva avere pure lanciato lì sopra, nel buio, giaceva capovolto sotto l'orlo del sofà. Aveva trascinato una sedia di fronte al caminetto, e, coi piedi piantati dentro il parafuoco, si teneva curvo sulla griglia. I denti gli battevano con irrefrenabile violenza, facendo tremare nello stesso tempo l'intera schiena enorme. La signora Verloc fu spaventata.

— Ti sei bagnato? — chiese.

— Non proprio — riuscì a balbettare Verloc con un profondo brivido.

Con grande sforzo arrestò il battito dei denti.

— Ti avrò sulle braccia ammalato — ella disse con genuina inquietudine.

— Non credo — osservò Verloc, soffiando penosamente.

Aveva preso certamente una abominevole infreddatura fra le sette del mattino e le cinque del pomeriggio. La signora Verloc guardò la sua schiena curva.

— Dove sei stato, oggi? — chiese.

— In nessun sito — rispose Verloc con voce bassa e soffocata.

Il suo atteggiamento faceva supporre un broncio aggravato o un violento mal di testa. L'insufficienza e la poca sincerità della sua risposta divenne penosamente apparente nel silenzio mortale della stanza. Soffiò come per scusarsi e aggiunse:

— Sono stato alla banca.

La signora Verloc divenne attenta.

— Alla banca! — disse spassionatamente. — Per che fare?

Verloc, col naso sulla griglia, brontolò contro voglia:

— A ritirare il danaro!

— Che intendi dire? Tutto?

— Sì. Tutto.

La signora Verloc distese con cura la tovaglia sulla tavola, prese due coltelli e due forchette dal cassetto, e improvvisamente si arrestò nei suoi metodici preparativi.

— Perchè hai fatto questo?

— Può occorrere quanto prima — sbuffò vagamente Verloc, che giungeva alla fine delle sue indiscrezioni calcolate.

— Non comprendo che cosa tu voglia dire — ella osservò con tono tranquillo, ma immobile fra la tavola e la credenza.

— Sai che puoi fidarti di me — disse Verloc alla griglia con voce rauca.

La signora Verloc si volse lentamente verso la credenza, dicendo con deliberazione:

— Oh, sì! Posso fidarmi di te.

E riprese i metodici preparativi. Mise a tavola due piatti, prese il pane e il burro con un tranquillo andirivieni fra la tavola e la credenza, nella pace e nel silenzio della sua casa. Sul punto di prendere la marmellata, riflettè praticamente: « Sarà affamato, dopo essere stato tutto il giorno fuori » e tornò ancora una volta alla credenza, per prendere un pezzo di carne fredda. L'appoggiò sotto il becco a gas che frullava sempre, e con un rapido sguardo al marito immobile, andò in cucina (due gradini). Quando tornò indietro, col coltello da cucina e il forchettone in mano, parlò di nuovo.

— Se non avessi avuto fiducia in te, non ti avrei sposato.

Curvo sotto la cappa del caminetto, Verloc, col capo fra le mani, sembrava essersi addormentato. Winnie preparò il tè e lo chiamò a bassa voce:

— Adolfo.

Verloc si levò subito, ed esitò prima di sedersi a tavola. La moglie, esaminando la punta aguzza del coltello da cucina, l'appoggiò sul piatto, e richiamò l'attenzione di lui sulla carne fredda. Egli rimase insensibile all'invito, col mento sul petto.

— Devi nutrire il tuo raffreddore — disse dommaticamente la signora Verloc.

Egli levò gli occhi e scosse il capo. Aveva gli occhi iniettati e il volto congestionato. Le sue dita ave-

vano messo lo scompiglio nei capelli, che, così in disordine, gli davano un aspetto poco onorevole: l'espressione di sconforto, d'irritazione e di malessere che segue una notte di stravizi. Ma Verloc non era un vizioso. La sua condotta era rispettabile. Quell'aspetto poteva essere conseguenza della febbre. Bevve una tazza di tè, ma si astenne interamente dal cibo. Indietreggiò da esso con cupa avversione quando la signora Verloc insistè. Questa chiese alla fine:

— Non hai i piedi bagnati? Faresti meglio ad infilar le pantofole. Spero che non uscirai più questa sera.

Verloc fece comprendere a cenni irritati ed a grugniti che non aveva i piedi bagnati, e che ad ogni modo non se ne curava. L'accenno alle pantofole non fu degnato neppure d'una risposta. Ma la questione dell'uscir fuori quella sera ricevette un inatteso sviluppo. Non era all'uscir fuori quella sera che Verloc pensava. Da qualche frase cupa e incompleta divenne palese che egli aveva considerato l'espediente d'emigrare. Non era molto chiaro se avesse in mente la Francia o la California.

Il carattere inatteso, improbabile, inconcepibile di un simile evento tolse ogni effetto alla sua dichiarazione. La signora Verloc, così placidamente come se il marito l'avesse minacciata dell'imminente fine del mondo, disse:

— Che idea!

Verloc si dichiarò nauseato e stanco di tutto, e d'altra parte... Ella l'interruppe.

— Hai preso un brutto raffreddore.

Era evidente che Verloc non si trovava nelle sue condizioni normali, sia fisicamente sia moralmente. Una fosca irrisolutezza lo tenne silenzioso per qual-

che momento. Poi mormorò poche sinistre generalità sul tema delle necessità.

— Necessario? — ripetè Winnie, seduta tranquillamente, con le braccia piegate, di fronte al marito. — Vorrei sapere chi te l'imporrebbe. Non sei uno schiavo. Nessuno è schiavo in questo paese... e non devi fare uno schiavo di te stesso.

Tacque, e con ostinato candore aggiunse:

— Gli affari non vanno così male; e tu stai bene a casa.

Il suo sguardo fece il giro della saletta, dalla credenza d'angolo al buon fuoco della griglia. Nascosta piacevolmente in fondo alla bottega dalle dubbie merci, con la finestra misteriosamente oscura, e la porta sospettosamente socchiusa sulla strada buia e stretta, quella stanza era fornita di tutto quanto era necessario per il conforto di una casa rispettabile. L'affezione di Winnie sentiva la mancanza del fratello Stevio, che ora godeva una umida villeggiatura nel Kent, sotto la protezione di Michaelis. Sentiva frequentemente la mancanza del ragazzo, con tutta la forza della sua passione protettrice. Questa era la casa di Stevio, anche: il tetto, la credenza, la griglia del caminetto. A questo pensiero, la signora Verloc si levò, e, avvicinandosi all'altra estremità della tavola, disse nella pienezza del suo cuore:

— E tu non sei stanco di me!

Verloc non emise alcun suono. Winnie si chinò sulla sua spalla e gli appoggiò le labbra sulla fronte, e ve le tenne a lungo. Non un mormorìo penetrava dal mondo esterno. Il suono di passi sul lastricato moriva nell'ombra discreta della bottega. Solo il becco a gas sulla tavola continuava il suo fruscìo uguale nel meditante silenzio del salottino.

Durante il contatto di quel lungo bacio inatteso, Verloc, aggrappato con entrambe le mani agli orli della sedia, conservò un'immobilità ieratica. Quando la pressione fu cessata, si levò e si andò a collocare davanti al fuoco. Non volgeva più le spalle alla camera. Col volto gonfio, con l'aria inebetita d'un uomo che ha preso uno stupefacente, seguiva i movimenti della moglie.

La signora Verloc si moveva serenamente, sgombrando la tavola. La sua voce tranquilla commentava l'idea manifestata dal marito, con tono ragionevole e familiare. Quell'idea non reggeva all'esame. Era condannabile sotto tutti i punti di vista. Ma la sola preoccupazione reale che ella aveva era il benessere di Stevio. Questi appariva al suo pensiero, in quella congiuntura, come sufficientemente « singolare » per non poter essere condotto all'estero. E questo era tutto. Ma parlando intorno a questo punto vitale, ella giungeva fino ad esprimersi con reale veemenza. Nel frattempo, con bruschi movimenti, si legava un grembiule intorno alla vita per lavar le tazze. E, come se fosse eccitata dal suono della sua voce non contraddetta, si spinse fino a dire, con tono quasi aspro:

— Se vai all'estero dovrai andare senza di me.

— Sai che non vorrei — rispose raucamente Verloc, e la voce gli tremò di un'emozione enimmatica.

Già la signora Verloc rimpiangeva le sue parole. Erano apparse, dopo pronunciate, più dure di quanto ella intendesse. Erano inoltre prive di saggezza. Infatti, non aveva avuto proprio l'intenzione di pronunciarle. Era una specie di frase suggerita dal demone dell'ispirazione perversa. Ma sapeva come fare per cancellarne l'impressione.

Volse il capo sopra la spalla e lanciò, all'uomo

piantato pesantemente davanti al caminetto, uno sguardo un po' minuzioso e un po' crudele, coi suoi occhi: uno sguardo di cui la Winnie della casa di Belgravia sarebbe stata incapace, a causa della sua rispettabilità e della sua ignoranza. Ma l'uomo era suo marito ora, ed ella non era più ignorante. Tenne quello sguardo su lui per un mezzo minuto, col volto grave, immobile come una maschera, mentre diceva giocosamente:

— Non potresti. Mi mancheresti troppo.

Verloc balzò avanti.

— Proprio così! — esclamò con voce più alta, tendendo le braccia e facendo un passo verso di lei.

Qualche cosa di selvaggio e d'indeciso nella sua espressione faceva apparire incerte le sue intenzioni: non si capiva se voleva strangolare la moglie o abbracciarla. Ma l'attenzione della signora Verloc fu distratta dal tintinnìo del campanello della bottega.

— La bottega, Adolfo. Vai a vedere.

Egli si arrestò, le braccia gli caddero lentamente.

— Vai a vedere — ripetè la signora Verloc. — Io ho il grembiule.

Verloc, col volto gonfio, l'occhio atono, ubbidì, come un automa la cui faccia fosse stata dipinta in rosso. E questa somiglianza a una figura meccanica andava così lontano, che egli aveva l'aria assurda di un automa che fosse cosciente del meccanismo interno.

Chiuse la porta della saletta e la signora Verloc, movendosi attivamente, portò il vassoio in cucina. Lavò le tazze e qualche altro oggetto, prima di arrestarsi nel suo lavoro per ascoltare. Nessun suono giungeva fino a lei. Il cliente rimaneva a lungo nella bottega. Era un cliente, poichè diversamente Verloc

lo avrebbe fatto entrare. Sciolse con una scossa i lacci del grembiule, e lanciatolo su una sedia tornò lentamente nella saletta.

In quel preciso momento Verloc rientrava dalla bottega.

Era uscito tutto rosso. Rientrò con uno strano pallore di carta. Il volto, perdendo il suo stupore ebbro, febbrile, aveva acquistato in quel breve tempo un'espressione sbalordita e tormentata. Si diresse verso il sofà, e rimase a guardare il soprabito che vi era appoggiato, come se temesse di toccarlo.

— Che cos'è? — chiese la signora Verloc con voce sommessa.

Attraverso la porta rimasta socchiusa vide che il cliente non era ancora andato via.

— Vedo che devo uscire questa sera — disse Verloc.

Ma non fece un movimento per prendere il soprabito.

Senza una parola, Winnie si diresse verso la bottega, chiudendosi la porta alle spalle si accostò al banco. Non guardò apertamente il cliente, finchè non si fu messa comodamente a sedere sulla sedia. Ma nel frattempo aveva notato che egli era alto e sottile, e che aveva i baffi attorcigliati. Infatti, egli li torse proprio in quel momento. Il suo volto lungo e ossuto usciva da un bavero rialzato. Era un po' bagnato, leggermente inzaccherato. Un uomo bruno, con la mandibola ben disegnata sotto la tempia leggermente incavata. Uno straniero. Non un cliente inoltre.

La signora Verloc lo guardò placidamente.

— Siete venuto dal continente? — chiese dopo un momento.

Lo straniero, alto e sottile, senza guardare esattamente la signora Verloc, rispose solo con un sorriso debole e singolare.

Lo sguardo della signora Verloc, fermo e privo di curiosità, si arrestò su lui.

— Comprendete l'inglese?

— Oh, sì. Comprendo l'inglese.

Non vi era nulla di straniero nel suo accento, tranne la lenta pronuncia, come se faticasse a cercar le parole. E la signora Verloc, nella sua variata esperienza, era giunta alla conclusione che alcuni stranieri parlano l'inglese meglio degli stessi inglesi. Disse, guardando fissamente la porta della saletta:

— Non pensate forse di restare per sempre in Inghilterra?

Lo straniero le rivolse di nuovo un sorriso malizioso. Aveva una bocca gentile e occhi sinceri. E scoteva il capo un po' tristemente, sembrava.

— Mio marito provvederà a voi nel miglior modo. Nel frattempo fareste meglio a prendere alloggio per qualche giorno da Giugliani. È l'Hôtel Continental. Privato. È tranquillo. Mio marito vi accompagnerà.

— Buona idea — disse l'uomo sottile e bruno, il cui sguardo s'era subitamente indurito.

— Conoscevate già Verloc... vero? Forse in Francia?

— Ho udito parlar di lui — ammise il visitatore col suo tono basso, preciso, che pure aveva un certo laconismo intenzionale.

Vi fu una pausa. Poi egli parlò di nuovo, in una maniera molto meno elaborata.

— Vostro marito non sarà uscito ad attendermi in strada, per caso?

— In strada? — ripetè la signora Verloc sor-

presa. — Non potrebbe. Non vi è un'altra porta nella casa.

Per un momento rimase seduta impassibile, poi lasciò la sedia per andare a guardare attraverso la porta a vetri. Improvvisamente l'aprì e scomparve nella saletta.

Verloc non aveva fatto nulla di più che indossare il soprabito. Ma perchè se ne stava ora curvo sulla tavola, appoggiato sui gomiti come se si sentisse stordito e sofferente, ella non poteva comprendere.

— Adolfo — chiamò a mezza voce.

E quando egli si fu rilevato:

— Conosci quell'uomo? — chiese rapidamente.

— Ho udito parlar di lui — mormorò penosamente Verloc, lanciando uno sguardo feroce verso la porta.

I begli occhi indifferenti della signora Verloc ebbero un lampo d'orrore.

— Un amico di Karl Yundt... quel vecchio disgustante...

— No! No! — protestò Verloc, occupato a cercare il cappello.

Ma quando l'ebbe trovato sotto il sofà, lo tenne in mano come se non sapesse che uso farne.

— Bene... ti attendo — disse la signora Verloc alla fine. — Di', Adolfo, non è uno di quelli dell'Ambasciata che ti hanno tormentato in questi ultimi tempi?

— Tormentato da quelli dell'Ambasciata? — ripetè Verloc, con un sussulto di sorpresa e di spavento. — Chi ti ha parlato di quelli dell'Ambasciata?

— Tu.

— Io! Io! Parlato a te dell'Ambasciata?

Verloc sembrava spaventato e sbalordito oltre misura. La moglie gli spiegò:

— Hai parlato un po' in sogno in questi ultimi tempi, Adolfo.

— Che cosa... che cosa ho detto? Che sai?

— Non molto. Per la maggior parte vaneggiamenti. Abbastanza per farmi comprendere che qualche cosa ti tormenta.

Verloc si calcò il cappello sulla testa. Il volto gli s'imporporò di collera.

— Vaneggiamenti... eh? Quelli dell'Ambasciata! Vorrei strappar loro il cuore, uno dopo l'altro. Ho una lingua in bocca.

Fremeva passeggiando su e giù fra la tavola e il sofà, con le falde del soprabito sbottonato che battevano contro gli angoli. Il fiotto rosso di collera sparì, e gli lasciò il viso tutto bianco, con le narici frementi. La signora Verloc, donna pratica, attribuì al raffreddore tutte queste manifestazioni.

— Bene, — disse — sbarazzati dell'uomo, chiunque sia, e appena puoi torna a casa. Hai bisogno di riguardarti per un giorno o due.

Verloc si calmò, e, con la risoluzione impressa sul volto, aveva già aperto la porta, quando la moglie lo richiamò:

— Adolfo! Adolfo!

Tornò indietro con sussulto.

— E il danaro che hai ritirato? — chiese. — L'hai in tasca? Non faresti meglio...

Verloc guardò stupidamente la palma della mano che la moglie tendeva verso di lui, poi si picchiò la fronte.

— Il danaro! Sì! Sì! Non comprendevo che cosa volessi dire.

Trasse dalla tasca interna della giacca un portafoglio nuovo di pelle di maiale. La signora Verloc

lo prese senza una parola, e restò immobile finchè il campanello, tintinnando alle spalle di Verloc e del suo visitatore, non le fece comprendere che era rimasta sola. Allora guardò nel portafoglio, e per conoscere l'ammontare della somma trasse fuori i biglietti di banca. Dopo quest'ispezione, si guardò intorno pensierosamente, con un'aria di diffidenza nel silenzio e nella solitudine della casa. Questo ricovero della sua vita coniugale le apparve così solitario e malsicuro come se fosse situato nel mezzo di una foresta. Tutti i nascondigli cui ella poteva pensare, fra i mobili solidi e pesanti, apparivano futili e particolarmente tentatori, secondo la concezione che ella aveva di uno scassinatore. Era una concezione ideale, dotata di facoltà sublimi e di una seconda vista miracolosa. Al tiretto della cassa non era neppure da pensare. Era il primo posto dove un ladro avrebbe frugato. La signora Verloc, aprendo frettolosamente un paio di gancetti, s'insinuò il portafoglio nel petto. Dopo aver messo così al sicuro il capitale del marito, fu piuttosto contenta di udire il tintinnìo del campanello, annunciante un arrivo. Assunse subito lo sguardo fisso e indifferente, e l'espressione rigida riservata per i clienti casuali, poi si diresse dietro il banco.

Un uomo, in piedi nel mezzo della bottega, la ispezionava con uno sguardo circolare, rapido e freddo. I suoi occhi corsero lungo le pareti, guardarono il soffitto, osservarono il pavimento — tutto in un istante. Le punte di un paio di lunghi baffi biondi cadevano sotto la linea della mandibola. Sorrise col sorriso di una vecchia se pur lontana conoscenza, e la signora Verloc rammentò di averlo già veduto altra volta. Non un cliente. Addolcì il suo

« sguardo per clienti » fino alla semplice indifferenza.

Egli si avvicinò dall'altra parte, confidenzialmente ma non troppo.

— Vostro marito è in casa, signora Verloc? — chiese con tono disinvolto.

— No. È uscito.

— Mi dispiace. Ero venuto da lui per una piccola informazione privata.

Questa era l'esatta verità. L'ispettore capo Heat era stato a casa sua, ed era giunto fino al punto di pensare a infilar le pantofole, dal momento che praticamente era stato, si disse fra sè, tagliato fuori da quel caso. Si lasciò andare a qualche pensiero sprezzante e anche corrucciato, e trovò l'occupazione così poco soddisfacente, che decise di cercare un sollievo fuori casa. Nulla gli impediva di fare una visita amichevole a Verloc, casualmente. Era nel carattere di un privato cittadino che, camminando per proprio conto, facesse uso del suo abituale mezzo di locomozione. La direzione generale della passeggiata era verso la casa di Verloc. Ma l'ispettore capo rispettava tanto il carattere privato della sua visita, che prese una cura speciale per evitare tutti gli agenti di polizia di fazione o di pattuglia nelle vicinanze di Brett Street. Questa precauzione era molto più necessaria per un uomo come lui che per un oscuro vicecommissario. Il privato cittadino Heat entrò nella strada, manovrando in un modo che un membro della classe criminale avrebbe stigmatizzato come furtivo. Il brandello di panno raccolto a Greenwich era nella sua veste privata. Al contrario, voleva conoscere solo quello che Verloc sarebbe disposto a dire volontariamente. Sperava

che il discorso di Verloc fosse di natura tale da incriminare Michaelis. Era in fondo una speranza coscienziosamente professionale, ma non senza il suo valore morale. Perchè l'ispettore capo Heat era un servo della giustizia. Nell'udire che Verloc non era in casa, fu disilluso.

— L'attenderei un po', se fossi sicuro che non tardasse — disse.

La signora Verloc non si degnò di fornire assicurazioni di alcun genere.

— L'informazione che mi occorre è assolutamente privata — ripetè l'altro. — Comprendete che intendo dire? Forse potreste darmi qualche indicazione sul posto dov'è andato?

La signora Verloc scosse il capo.

— Non saprei.

Si volse per riordinare alcune scatole sugli scaffali dietro il banco. L'ispettore capo Heat la guardò pensierosamente per qualche istante.

— Suppongo che sappiate chi sono? — disse.

La signora Verloc si volse per guardarlo sopra la spalla. L'ispettore capo Heat fu stupito di quel sangue freddo.

— Via! Voi sapete che sono della polizia — disse bruscamente.

— Non mi preoccupo troppo intorno a queste cose — osservò la signora Verloc, ricominciando a riordinare le sue scatole.

— Mi chiamo Heat. L'ispettore capo Heat della sezione Servizi Speciali.

La signora Verloc rimise gentilmente a posto una scatoletta di cartone, e volgendosi gli fece fronte di nuovo, con l'occhio inespressivo, le braccia penzoloni. Un silenzio regnò per qualche tempo.

— Così vostro marito è uscito un quarto d'ora fa! E non ha detto quando tornerebbe?

— Non è uscito solo — lasciò cadere negligentemente la signora Verloc.

— Un amico?

La signora Verloc si toccò i capelli sulla nuca. Erano perfettamente in ordine.

— Uno straniero che è venuto a visitarlo.

— Comprendo. Che specie di uomo era quello straniero? Vi dispiacerebbe dirmelo?

Non le dispiaceva. E quando l'ispettore capo Heat udì parlare d'un uomo bruno, sottile, con un volto lungo e baffi arricciati, manifestò qualche segno di turbamento ed esclamò:

— Il diavolo mi porti se pensavo a una cosa simile! Non ha perduto tempo.

Era intensamente disgustato nel segreto del cuore per la condotta così poco ufficiale del suo capo immediato. Ma, non avendo lo spirito donchisciottesco, perdè ogni desiderio di attendere il ritorno di Verloc. A che scopo fossero usciti egli non sapeva, ma riteneva possibile che tornassero insieme. « Il caso non è trattato con le regole dovute: così diventa un intrigo », pensò amaramente.

— Temo di non aver tempo di attendere vostro marito — disse.

La signora Verloc ascoltò questa dichiarazione con indifferenza. Il suo distacco aveva già impressionato l'ispettore capo Heat. In quel momento preciso esso stimolò la sua curiosità. L'ispettore capo Heat restava sospeso al vento, scosso dalle sue passioni come il più privato dei cittadini.

— Penso — disse, guardandola fissamente — che potreste darmi qualche notizia su quello che sta accadendo, se voleste.

Nel costringere i suoi begli occhi inerti a restituire lo sguardo, la signora Verloc mormorò:

— Accadendo! Che cosa sta accadendo?

— Ma l'affare di cui volevo parlare un poco con vostro marito.

Quel giorno la signora Verloc aveva dato un'occhiata al giornale del mattino. Ma non aveva messo piede fuori casa, e i giornalai non passavano mai da Brett Street; non era una strada dove potessero fare affari. L'eco delle loro grida, correndo lungo le grandi vie popolose, moriva fra i sudici muri di mattoni senza raggiungere la soglia della bottega. Il marito non aveva portato a casa alcun giornale della sera. A ogni modo ella non l'aveva veduto. La signora Verloc non conosceva nulla di alcun affare. E lo disse, con una nota di genuina meraviglia nella sua voce tranquilla.

L'ispettore capo Heat non credette per un momento a una simile ignoranza. Brevemente, senza amabilità, espose i nudi fatti.

La signora Verloc distolse gli occhi.

— È una cosa sciocca e inutile — pronunciò lentamente. Fece una pausa. — Non siamo schiavi qui.

L'ispettore capo Heat attendeva con occhio vigilante. Ma non venne nessun'altra parola.

— E vostro marito non vi ha parlato di nulla quando è tornato a casa?

La signora Verloc si contentò di volgere il capo da destra a sinistra in segno di negazione. Un silenzio languido, sconcertante regnò nella bottega. L'ispettore capo Heat si sentì provocato oltre quanto potesse sopportare.

— Vi era un'altra piccola faccenda — cominciò con tono distaccato — di cui volevo parlare a vostro

marito. È venuto nelle nostre mani un... un... quel che crediamo sia... un soprabito rubato.

La signora Verloc, con lo spirito specialmente rivolto ai ladri, quella sera, si toccò il petto.

— Non abbiamo perduto nessun soprabito — disse con calma.

— Questo è strano — continuò il privato cittadino Heat. — Vedo che avete una quantità d'inchiostro indelebile qui...

Ne prese una bottiglietta e la guardò contro la luce del gas nel mezzo della bottega.

— Rosso... non è vero? — osservò rimettendolo giù. — Come dicevo, è strano. Perchè il soprabito ha un'etichetta cucita nell'interno, col vostro indirizzo scritto con inchiostro indelebile.

La signora Verloc si appoggiò sul banco con una leggera esclamazione.

— È quello di mio fratello, allora.

— Dov'è vostro fratello? Posso vederlo? — chiese l'ispettore capo vivamente.

La signora Verloc si curvò ancora di più sul banco.

— No. Non è qui. Ho scritto io stessa quell'etichetta.

— Dov'è vostro fratello ora?

— È andato via per qualche tempo ad abitare... con un amico... in campagna.

— Il soprabito viene dalla campagna. E qual'è il nome dell'amico?

— Michaelis — confessò la signora Verloc con un mormorio spaventato.

L'ispettore capo si lasciò sfuggire un piccolo fischio. Gli occhi gli batterono.

— Proprio così. Capitale. E vostro fratello, è... è un giovanotto robusto, bruno... vero?

— Oh, no — esclamò la signora Verloc con fervore. — Quello dev'essere il ladro. Stevio è magro e biondo.

— Bene — disse l'ispettore capo con tono d'approvazione.

E mentre la signora Verloc, esitante fra l'allarme e la meraviglia, lo guardava, egli cercò altre informazioni. Perchè aveva un indirizzo cucito in quel modo nell'interno del soprabito? E così apprese che i resti mutilati, che aveva ispezionato quella mattina con estrema ripugnanza, erano quelli di un giovane nervoso, distratto, bizzarro, e inoltre che la donna con la quale parlava aveva avuto cura di quel ragazzo da quando era bambino.

— Facilmente eccitabile? — suggerì.

— Oh, sì. È eccitabile. Ma come ha fatto a perdere quel soprabito...

L'ispettore capo Heat cavò di tasca un giornale color di rosa che aveva comprato meno di mezz'ora prima. S'interessava di cavalli. Costretto dalla sua professione a un atteggiamento di dubbio e di sospetto verso i propri concittadini, l'ispettore capo Heat appagava l'istinto di credulità radicato in ogni cuore umano, accordando una fede illimitata ai profeti sportivi di quella particolare pubblicazione serale. Appoggiata l'edizione speciale sul banco, immerse di nuovo la mano in tasca e ne prese il pezzo di stoffa, col quale il fato gli si era presentato, balzando fuori da quel mucchio di cose che sembravano essere state raccolte in una macelleria e in una bottega da stracciaiuolo. L'offrì all'osservazione della signora Verloc.

— Suppongo che riconosciate questo?

Ella lo prese macchinalmente con entrambe le

mani. I suoi occhi parvero ingrandirsi mentre guardava.

— Sì — bisbigliò.

Poi sollevò il capo, e si trasse leggermente indietro.

— Come mai è lacerato in questo modo?

L'ispettore capo le tolse sopra il banco il panno dalle mani e la donna si lasciò cadere pesantemente sulla sedia. Egli pensò: « L'identificazione è perfetta ». E in quel momento gli balenò alla mente l'intera verità sorprendente. Verloc era « l'altro ».

— Signora Verloc — disse — credo che sappiate su questo affare di bomba più di quanto voi stessa immaginate.

La signora Verloc sedeva immobile, stupita, perduta in un infinito sbalordimento. Che nesso vi era? E divenne così rigida, da non essere in grado di volgere il capo al tintinnìo del campanello che fece girare invece istantaneamente sui talloni l'ispettore capo Heat. Verloc aveva chiuso la porta, e per un momento i due uomini si guardarono.

Verloc, senza rivolger un'occhiata alla moglie, si diresse verso l'ispettore capo, che pareva sollevato di vederlo tornar solo.

— Voi qui! — mormorò Verloc penosamente. — Chi cercate?

— Nessuno — disse l'ispettore capo Heat a bassa voce. — Sentite, vorrei dirvi una parola o due.

Verloc, ancora pallido, aveva ora un'aria di risolutezza. Evitava tuttavia di guardar la moglie. Disse:

— Entrate qui, allora.

E gli fece strada nella saletta.

La porta si era appena chiusa, quando la signora Verloc, balzando dalla sedia, corse ad essa come se

volesse spalancarla; ma invece cadde in ginocchio, con l'orecchio al buco della serratura. I due uomini dovevano essersi fermati appena entrati nella saletta, perchè udì chiaramente la voce dell'ispettore capo, sebbene non potesse vedere il dito di lui appoggiato enfaticamente contro il petto del marito.

— Siete voi l'altro individuo, Verloc. Sono stati veduti due uomini entrare nel parco.

E la voce di Verloc disse:

— Bene, arrestatemi ora. Che cosa ve l'impedisce? Ne avete il diritto.

— Oh, no! So bene con chi vi siete confidato. Dovrà sbrogliare questo piccolo affare tutto da sè. Ma non vi sbagliate; sono stato io a scovarvi.

Poi ella udì solo un mormorìo. L'ispettore capo Heat stava forse mostrando a Verloc il pezzo del soprabito di Stevio, perchè la sorella, tutrice e protettrice di Stevio, udì il marito che esclamava a voce un po' più alta:

— Non mi ero accorto che ella avesse messo sù una trappola simile.

Di nuovo la signora Verloc non udì nulla per qualche tempo, all'infuori di mormorii, la cui misteriosità dava un senso di incubo ai sospetti orribili che andavano delineandosi nel suo cervello. Poi l'ispettore capo Heat, dall'altro lato della porta, elevò la voce.

— Dovete essere stato pazzo.

E la voce di Verloc rispose, con una specie di cupo furore:

— Sono stato pazzo per più d'un mese, ma non sono pazzo ora. È tutto finito. Lascerò uscire ogni cosa dalla mia testa, e m'infischio delle conseguenze.

Vi fu un silenzio, poi il cittadino privato Heat mormorò:

— Che cosa uscirà fuori?

— Tutto — esclamò la voce di Verloc, e seguì tutta una spiegazione detta con tono sommesso.

Dopo un momento la voce si elevò di nuovo.

— Mi conoscete da parecchi anni, e mi avete trovato utile, anche. Sapete che ero un uomo retto. Sì, retto.

Quest'appello a una vecchia conoscenza dovette essere estremamente spiacevole per l'ispettore capo.

La sua voce aveva una nota di avvertimento.

— Non vi fidate troppo di quel che vi è stato promesso. Se io fossi in voi filerei. Non credo che vi correremo dietro.

Verloc si lasciò sfuggire un breve scoppio di riso.

— Oh, sì; sperate che gli altri vi sbarazzino di me... vero? No, no; non potrete disfarvi di me così facilmente, ora. Sono stato troppo a lungo leale con quella gente, e ora ogni cosa deve venir fuori.

— Lasciate che venga fuori, allora — assentì la voce indifferente dell'ispettore capo Heat. — Ma ditemi intanto come siete riuscito a svignarvela.

— Mi dirigevo verso Chesterfield Walk — la signora Verloc udì pronunciare — quando udii la detonazione. Allora cominciai a correre. Nebbia. Non vidi nessuno finchè non giunsi in fondo a George Street. Non credo di aver incontrato nessuno fino a quel punto.

— Così facile! — si meravigliò la voce dell'ispettore capo Heat. — La detonazione vi spaventò, vero?

— Sì; venne troppo presto — confessò la voce rauca e cupa di Verloc.

La signora Verloc compresse l'orecchio al buco

della serratura; aveva le labbra azzurre, le mani fredde come il ghiaccio e il volto pallido, dove gli occhi sembravano due fori neri che lanciassero fiamme.

Dall'altro lato della porta le voci caddero fino a un mormorìo bassissimo. Ella colse qualche parola di tanto in tanto, a volte nella voce del marito, a volte nel tono uguale dell'ispettore capo. Udì questi che diceva alla fine:

— Crediamo che abbia inciampato contro la radice d'un albero.

Vi fu un mormorìo rauco volubile che si arrestò per qualche istante e allora l'ispettore capo, come se rispondesse a qualche domanda parlò enfaticamente.

— Certo. Ridotto in briciole; membra, ghiaia, pezzi di panno, ossa, schegge... tutto mescolato insieme. Vi dico che è stato necessario raccoglierlo con una pala.

La signora Verloc balzò improvvisamente in piedi, e chiudendo le orecchie barcollò qua e là fra il banco e gli scaffali, per dirigersi verso la sedia. I suoi occhi sconvolti caddero sul giornale sportivo lasciato dianzi dall'ispettore capo, e, come il suo corpo vacillante si abbatteva contro il banco, se ne impadronì, cadde sulla sedia, strappò a metà l'ottimistico foglio color rosa, tentando di spiegarlo, poi lo gettò sul pavimento. Dall'altra parte della porta, l'ispettore capo Heat diceva a Verloc, l'agente segreto:

— Così la vostra difesa sarà praticamente una completa confessione?

— Sì. Dirò l'intera storia.

— Non sarete creduto così completamente come immaginate.

E l'ispettore capo rimase pensieroso. La piega che l'affare andava prendendo implicava la rivelazione di molte cose: vasti giacimenti d'informazioni, che, coltivati da un uomo capace, avevano un notevole valore per l'individuo e per la società. Intervento spiacevole, assai spiacevole. Esso lascerebbe indenne Michaelis; porterebbe alla luce l'industria casalinga del Professore, disorganizzerebbe l'intero sistema di sorveglianza; farebbe un chiasso interminabile sui giornali, che, da quel punto di vista, gli apparivano, per un'improvvisa illuminazione, come invariabilmente scritti da pazzi per un pubblico d'imbecilli. Mentalmente approvò le parole che Verloc lasciò infine cadere in risposta alla sua ultima osservazione.

— Forse no. Ma quel che dirò metterà sossopra una quantità di cose. Sono stato un uomo retto, e sarò tale in questo...

— Se ve lo permetteranno — disse l'ispettore capo cinicamente. — V'insegneranno la lezione prima di produrvi al pubblico. E alla fine potrete udire una sentenza che vi sorprenderà. Se fossi in voi, non mi fiderei troppo del gentiluomo che è venuto a parlarvi.

Verloc ascoltava con le sopracciglia aggrottate.

— Il consiglio che vi do è di filare finchè siete in tempo. Io non ho istruzioni. Vi è qualcuno di loro — continuò l'ispettore capo Heat, sottolineando fortemente la parola « loro » — che ritiene siate già fuori di questo mondo.

— Davvero! — non potè impedirsi di dire Verloc.

Quantunque dal momento del suo ritorno da Greenwich avesse passato la maggior parte del suo tempo in un'oscura osteria, poteva difficilmente avere sperato notizie così favorevoli.

— Questa è l'impressione nei vostri riguardi — gli confermò l'ispettore capo. — Sparite. Filate.

— Dove? — brontolò Verloc.

Levò il capo, e guardando la porta chiusa del salottino mormorò debolmente:

— Vorrei solo che mi arrestaste questa sera stessa. Verrei tranquillamente.

— Senza dubbio — assentì sardonico l'ispettore capo, seguendo la direzione del suo sguardo.

La fronte di Verloc si bagnò d'un leggero sudore. Abbassò la voce rauca confidenzialmente davanti all'ispettore capo immobile.

— Il ragazzo era deficiente, irresponsabile. Qualsiasi tribunale se ne sarebbe accorto. Buono solo per essere rinchiuso in un ricovero. E sarebbe stato il peggio che gli sarebbe accaduto, se...

L'ispettore capo, con la mano sulla maniglia della porta, disse sommessamente, sul volto di Verloc:

— Sarà stato un deficiente, ma voi dovevate esser pazzo. Che cosa vi ha messo fuori di senno in questo modo?

Verloc, pensando a Vladimir, non esitò nella scelta delle sue parole.

— Un porco iperboreo — fischiò furibondo. — Quel che chiamate un... un gentiluomo.

L'ispettore capo, guardandolo bene in viso, assentì brevemente, e aprì la porta. La signora Verloc, dietro il banco, udì, forse, ma non vide la sua partenza, accompagnata dall'aggressivo tintinnìo del campanello. Era seduta al suo posto di dovere dietro il banco. Era seduta rigidamente eretta sulla sedia, con due pezzi di giornale ai piedi. Le palme delle mani erano strette convulsamente sul volto, con le punte delle dita contratte contro la fronte, come se la pelle fosse una maschera che ella fosse

pronta a strapparsi violentemente. La perfetta immobilità della sua posa esprimeva la collera e la disperazione, tutta la violenza potenziale di passioni tragiche, meglio di quanto avrebbe potuto fare qualsiasi superficiale ostentazione di grida, accompagnate da colpi di testa contro le pareti.

L'ispettore capo Heat, attraversando la bottega col suo passo frettoloso, cadenzato, le rivolse appena uno sguardo distratto. E quando il campanello screpolato cessò di tremare all'estremità della sua molla a spirale, nulla si mosse intorno alla signora Verloc, come se il suo atteggiamento avesse un potere d'incantesimo. Anche le fiammelle a gas, a forma di farfalla, posate sull'estremità del braccio a T sospeso al soffitto, bruciavano senza un fremito. In quella tinta fosca che sembrava assorbire la luce, il cerchietto d'oro dell'anello matrimoniale, sulla mano sinistra della signora Verloc, lanciava uno scintillìo troppo vivo, con lo splendore immacolato di un gioiello appartenente a qualche splendido tesoro, caduto in un mucchio di spazzatura.

XI.

Trascinato rapidamente in una vettura in direzione di Westminster, il vice-commissario giunse nel vero centro dell'Impero sul quale il sole mai tramonta. Qualche robusto agente, che non sembrava particolarmente impressionato dall'onore di vigilare l'augusto edificio, lo salutò. Dopo avere oltrepassato il gran portone ed essere penetrato nei recinti del palazzo, incontrò alla fine il volubile e rivoluzionario giovine segretario.

Questo giovane simpatico ed elegante dissimulò la propria sorpresa nel veder così presto il vice-commissario, che, secondo quanto gli era stato detto, doveva giungere verso la mezzanotte. Da questo arrivo anticipato trasse la conclusione che le cose, qualunque fossero, andavano male. Con una simpatia estremamente pronta, che nella giovinezza si accompagna spesso a un temperamento allegro, si sentì dispiacente per il gran personaggio, che egli chiamava « il principale », e anche per il vice-commissario, il cui volto gli appariva più sinistramente ligneo di prima, e lungo in un modo meraviglioso. « Che strano tipo, con quell'aria da straniero », pensò, sorridendogli di lontano con amichevole vivacità. E appena lo ebbe raggiunto, cominciò a parlare con la gentile intenzione di seppellire sotto una valanga di parole il dispiacere per l'insuccesso. Sembrava, a quanto disse, che il grande assalto minacciato per quella sera stesse per finire in una bolla

di sapone. Un seguace di « quel bruto di Cheeseman » stava affogando i pochi deputati presenti con le sue statistiche vergognosamente truccate. Ma forse la sua intenzione era solo di segnare il tempo, per dar modo a quel manigoldo di Cheeseman di pranzare con comodo. Comunque fosse, non sarebbe possibile persuadere il principale di andare a casa.

— Vi vedrà subito, credo. È seduto tutto solo nel suo gabinetto, pensando a tutti i pesci del mare — conchiuse allegramente il giovane segretario. — Venite.

Nonostante la gentilezza del suo cuore, il giovane segretario particolare (non pagato) era accessibile ai difetti comuni dell'umanità. Non desiderava ferire i sentimenti del vice-commissario, che gli appariva esattamente come uomo che ha fatto pietosamente fiasco nella propria intrapresa. Ma la sua curiosità era troppo forte per essere contenuta dalla semplice compassione. Non potè trattenersi, nel precedere il funzionario, dal lanciare leggermente sopra la spalla:

— E il vostro pesciolino?

— Preso — rispose il vice-commissario con una concisione che non respingeva la possibilità di una conversazione.

— Bene. Non avete idea come dispiace a questi grandi uomini essere delusi nelle piccole cose.

Dopo questa profonda osservazione, l'esperto segretario sembrò riflettere. A ogni modo non disse nulla per due interi secondi. Poi:

— Sono contento. Ma... dite... è realmente una cosa di così poco conto come la presentate voi?

— Sapete che cosa si può fare con un pesciolino? — chiese alla sua volta il vice-commissario.

— È messo qualche volta in una scatola da sardine — rispose ridendo il giovane segretario, la cui erudizione in materia di industria peschereccia era di fresca data, e, paragonata con la sua ignoranza nelle altre materie industriali, immensa. — Vi sono opifici di sardine sulla costa spagnola, che...

Il vice-commissario interruppe l'apprendista uomo di Stato.

— Sì. Sì. Ma un pesciolino è anche gettato via alle volte per prendere una balena.

— Una balena! Capperi! — esclamò l'altro interdetto. — Pescate una balena, allora?

— Non esattamente. La bestia che cerco di prendere è piuttosto simile a un pescecane. Non sapete forse a che cosa somiglia un pescecane.

— Sì, lo so. Siamo seppelliti fino al collo nei libri speciali... interi scaffali... con tavole... È una bestia nociva, dall'aspetto feroce, assolutamente detestabile, con una specie di faccia liscia e un paio di baffi.

— Descrizione esatta — commentò il vice-commissario. — Solo il mio è interamente raso. Lo conoscete. È un pesce molto spiritoso.

— Lo conosco! — disse con incredulità il giovane segretario. — Non posso immaginare dove possa averlo conosciuto.

— Agli « Esploratori », credo — lasciò cadere con calma il vice-commissario.

Al nome di quel club estremamente esclusivo nella scelta dei propri soci, il segretario parve sgomentato e si arrestò di netto.

— Impossibile — protestò, con voce spaventata. — Che cosa intendete? Un membro?

— Onorario — mormorò il vice-commissario fra i denti.

— Cielo!

Il giovane segretario sembrava così sbalordito che il vice-commissario sorrise lievemente.

— Ciò rimanga assolutamente fra noi — disse.

— È la cosa più bestiale che io abbia mai udito in vita mia — dichiarò debolmente il segretario particolare, come se lo sbalordimento gli avesse sottratto in un secondo tutta la sua forza gioviale.

Il vice-commissario gli lanciò una fredda occhiata. Finchè non giunsero alla porta del gabinetto del grand'uomo, il segretario conservò un silenzio scandalizzato e solenne, come se fosse offeso col vice-commissario per aver esposto un fatto così sgradevole e turbante. Ciò sconvolgeva l'idea che egli aveva dell'estrema selezione del Club degli Esploratori, della sua purezza sociale. Il giovane segretario era rivoluzionario solo in politica; desiderava conservare le proprie opinioni sociali e i propri sentimenti personali immutati attraverso tutti gli anni assegnatigli sulla terra, che, nel complesso, considerava come un bel posto per viverci.

Si fece da parte.

— Entrate senza picchiare — disse.

Paralumi di seta verde attenuavano la luce di tutte le lampade del gabinetto, spandendo intorno come una penombra di foresta. Gli occhi alteri erano fisicamente il punto debole del grand'uomo. Questo punto debole era tenuto segreto. Quando l'opportunità si offriva, egli li faceva riposare coscienziosamente. Il vice-commissario, nell'entrare, vide sulle prime solo una grande mano pallida che sopportava una grande testa, e celava la parte superiore del gran volto pallido. Una cartella era aperta sullo scrittoio, accanto a qualche foglio di carta

oblunga e varie penne d'oca sparpagliate. Non v'era assolutamente null'altro sul largo piano dello scrittoio, tranne una statuina di bronzo drappeggiata in una toga, misteriosamente attenta nella sua immobilità indistinta. Il vice-commissario, invitato a prendere una sedia, si mise a sedere. Nella penombra, i punti salienti della sua personalità, il volto lungo, i capelli neri, la magrezza, lo facevano apparire più straniero che mai.

Il grand'uomo non manifestò sorpresa, nè fretta, nè un sentimento qualsiasi. L'atteggiamento col quale faceva riposare gli occhi minacciati era profondamente meditativo. Ma il tono della sua voce non era sognante.

— Bene! Che cosa avete già scoperto? Vi siete imbattuto in qualche cosa d'inatteso fin dal primo passo.

— Non esattamente inatteso, sir Ethelred. Mi sono imbattuto principalmente in uno stato psicologico.

Il gran personaggio fece un leggero movimento.

— Siate chiaro, per favore.

— Sì, sir Ethelred. Sapete che la maggior parte dei criminali, prima o poi, sentono un irresistibile bisogno di confessare... di aprirsi con qualcuno. E confessano spesso alla polizia. In Verloc, che Heat teneva tanto a tener da parte, ho trovato un uomo in quello stato particolare. L'uomo, figurativamente parlando, mi si è gettato nel petto. È bastato che mormorassi chi ero e che aggiungessi: « So che voi siete in fondo a questo affare ». Avrebbe dovuto sembrargli miracoloso che noi fossimo già informati, ma vi è passato sopra. La straordinarietà del fatto non lo ha colpito neppure per un momento. Non

mi restava che rivolgergli due domande: « Chi vi ha spinto a questo? » e « Chi era l'uomo che ha compiuto l'attentato? » Ha risposto alla prima domanda con enfasi straordinaria. Quanto alla seconda, ho appreso che l'individuo della bomba era il cognato... assolutamente un ragazzo... una creatura deficiente... È un affare piuttosto curioso... troppo lungo forse per riferirlo ora.

— Che altro avete appreso? — chiese il grand'uomo.

— In primo luogo, ho appreso che l'ex detenuto Michaelis non ha nulla a che fare con ciò, sebbene il ragazzo avesse abitato temporaneamente con lui in campagna fino alle otto di questa mattina. È più che verosimile che Michaelis non sappia nulla neppure in questo momento.

— Siete sicuro su ciò? — chiese il grand'uomo.

— Assolutamente sicuro, sir Ethelred. Quel Verloc è andato lì questa mattina, e ha condotto via il ragazzo col pretesto di uscire per una passeggiata. Poichè non era la prima volta che faceva questo, Michaelis non poteva avere il più lieve sospetto di qualche cosa d'insolito. Per il resto, sir Ethelred, l'indignazione di quel Verloc non ha lasciato nulla in dubbio, assolutamente nulla. Ha perduto la testa a seguito di un discorso straordinario, che per voi e me sarebbe stato difficile prendere sul serio, ma che produsse evidentemente una grande impressione su lui.

Il vice-commissario allora riassunse brevemente al grand'uomo che sedeva immobile, riposando gli occhi sotto il riparo della mano, l'apprezzamento di Verloc sui procedimenti e sul carattere di Vladimir. Il gran personaggio osservò:

— Tutto ciò sembra molto fantastico.

— Non è vero? si penserebbe che sia uno scherzo feroce. Ma il nostro uomo ha preso la cosa sul serio, pare. Si è sentito minacciato. Un tempo, come sapete, era in diretto contatto col vecchio Stott Wartenheim in persona, ed era giunto a considerare come indispensabili i suoi servigi. È stato un risveglio estremamente rude. Immagino che perdette la testa. Fu indignato e spaventato. La mia impressione è che egli considerò quella gente dell'Ambasciata capace non solo di cacciarlo fuori, ma di denunciarlo, di liquidarlo in una maniera o nell'altra...

— Quanto tempo siete stato con lui? — interruppe il personaggio dietro la grande mano.

— Una quarantina di minuti, sir Ethelred, in un locale di cattiva fama chiamato Hôtel Continental, chiusi in una camera che per ogni evenienza avevo fissata per la notte. L'ho trovato sotto l'influenza di quella reazione che segue il delitto. L'uomo non può essere definito come un criminale indurito. È ovvio che non aveva previsto la morte di quel ragazzo deficiente, del cognato. Questa è stata una scossa per lui: potevo vederlo chiaramente. Forse è un uomo di grande sensibilità. Forse anche amava il ragazzo... chi sa? Avrà sperato che se la sarebbe cavata indenne; nel qual caso sarebbe stato quasi impossibile incolpare della cosa chicchessia. A ogni modo, egli non arrischiava coscienziosamente nulla più dell'arresto per lui.

Il vice-commissario si fermò nel corso delle sue congetture per riflettere un momento.

— Non riesco tuttavia a comprendere come sperasse, in tal caso, di tener celata la sua parteci-

pazione nell'affare — continuò, nella sua ignoranza della devozione del povero Stevio per Verloc (che era *buono*), e del mutismo veramente particolare che era capace di conservare. Perchè Stevio era leale... — No, non riesco a immaginarlo. È possibile che non vi abbia neppure pensato. Per quanto stravagante possa sembrare l'immagine, sir Ethelred, il suo stato d'angoscia mi ha suggerito l'idea di un uomo che, dopo essersi suicidato con lo scopo di metter fine alle sue noie, ha scoperto di non aver raggiunto questo risultato.

Il vice-commissario formulò questa definizione un po' timidamente. Ma in verità vi è una specie di chiarezza propria al linguaggio stravagante, e il grand'uomo non fu offeso. Un leggero movimento sussultorio del gran corpo a metà perduto nella penombra verde, della gran testa appoggiata sulla grande mano, accompagnò un intermittente suono soffocato, ma potente. Il grand'uomo aveva riso.

— Che ne avete fatto di lui?

Il vice-commissario rispose molto prontamente:

— Poichè sembrava ansioso di tornare nella bottega presso la moglie, l'ho lasciato andare, sir Ethelred.

— L'avete rilasciato? Ma si metterà in salvo.

— Scusatemi, ma non penso così. Dove potrebbe andare? Inoltre, dovete ricordare che egli deve pensare anche al possibile pericolo rappresentato dai suoi compagni. Egli è lì al suo posto. Come potrebbe giustificarsi se lo lasciasse? Ma anche se non vi fossero ostacoli per la sua libertà d'azione, non farebbe nulla. Al presente non ha abbastanza energia morale per prendere una risoluzione di qualsiasi genere, Permettetemi anche di dirvi che se lo avessi

trattenuto, avremmo dato corso ad un'azione sulla quale desideravo conoscere prima le vostre precise intenzioni.

Il gran personaggio si levò pesantemente, massa imponente nella penombra verde della camera.

— Vedrò questa sera l'Attorney Generale, e vi manderò a chiamare domattina. Vi è null'altro che abbiate da dirmi, ora?

Il vice-commissario si era anche lui levato in piedi, sottile e flessibile.

— Mi pare di no, sir Ethelred, a meno che non dovessi entrare in particolari che...

— No. Niente particolari, per favore.

La grande forma indistinta sembrò indietreggiare come per paura fisica dei particolari, poi venne avanti, enorme, pesante, tendendo la sua mano larga.

— E dite che quest'uomo ha una moglie?

— Sì, sir Ethelred — rispose il vice-commissario, stringendo con deferenza la mano tesagli. — Una moglie genuina e un'esistenza coniugale rispettabile. Mi ha detto che dopo la sua intervista all'Ambasciata era disposto ad abbandonare ogni cosa, a vendere la bottega, e lasciare il paese; solo si sentiva certo che la moglie non avrebbe voluto udir parlare di andare all'estero. Nulla potrebbe meglio caratterizzare la rispettabilità del suo legame — proseguì con una sfumatura di tristezza il vice-commissario, la cui moglie si era rifiutata di udir parlare di andare all'estero. — Sì, una moglie genuina. E la vittima era un cognato genuino. Sotto un certo punto di vista siamo in presenza di un dramma familiare.

Il vice-commissario rise un po'; ma i pensieri del grand'uomo sembravano già molto lontani, era-

no forse tornati alle questioni della politica interna del suo paese, il campo di battaglia del suo avito valore di crociato contro l'infedele Cheeseman. Il vice-commissario si ritirò quietamente, senza esser notato, come se fosse già dimenticato.

Aveva anche lui gli istinti di crociato. Quest'affare, che in un modo o nell'altro disgustava l'ispettore capo Heat, gli sembrava un provvidenziale punto di partenza per una crociata. Gli stava molto a cuore di cominciare. Si diresse lentamente a piedi verso casa, meditando su quell'impresa, ed esaminando la psicologia di Verloc, con una ripugnanza mista a soddisfazione. Giunto a casa trovò il salone al buio, e allora, salito al piano superiore, passò qualche tempo fra la camera da letto e lo spogliatoio, cambiando gli abiti, andando avanti e indietro con un'aria da sonnambulo pensieroso. Ma scacciò ogni pensiero prima di uscir nuovamente per recarsi a raggiungere la moglie presso la gran dama protettrice di Michaelis.

Sapeva che sarebbe bene accolto. Nell'entrare nel più piccolo dei salottini, vide la moglie in un gruppetto accanto al piano. Un giovanissimo compositore di grande avvenire, seduto sullo sgabello, discorreva con due uomini corpulenti che, visti alle spalle, sembravano vecchi, e con tre donne slanciate che, viste ugualmente alle spalle, sembravano giovani. Dietro il paravento, la gran dama aveva con sè due sole persone; un uomo e una donna, seduti l'uno accanto all'altra nelle poltrone ai piedi del divano dell'ospite. Questa tese la mano al vice-commissario.

— Non speravo più di vedervi questa sera. Annie mi aveva detto...

— Sì. Non avevo io stesso l'idea che il mio lavoro sarebbe finito così presto.

Il vice-commissario aggiunse a bassa voce:

— Sono contento di dirvi che Michaelis è assolutamente fuori di questione...

La protettrice dell'ex detenuto ricevette indignata quest'assicurazione.

— Perchè? Sareste stati tanto stupidi da immischiarlo in...

— Non stupidi — interruppe il vice-commissario, contraddicendola con deferenza. — Tanto abili... abbastanza abili per far questo.

Un silenzio cadde. L'uomo ai piedi del divano aveva cessato di parlare alla signora; e guardava con un debole sorriso. Era Vladimir.

— Non so se vi conosciate — disse la gran dama.

Vladimir e il vice-commissario, presentati, fecero la reciproca conoscenza su un piede di cortesia cerimoniosa e sostenuta.

— Cercava di spaventarmi — dichiarò a un tratto la signora seduta accanto a Vladimir, con un'inclinazione del capo verso quel gentiluomo.

Il vice-commissario conosceva la signora.

— Non sembrate minimamente spaventata — osservò, dopo averla osservata coscienziosamente col suo sguardo stanco e fermo.

Pensava nel frattempo che in quella casa s'incontrava chiunque, prima o poi. Il volto roseo di Vladimir era tutto animato di fossette e di sorrisi, perchè egli era spiritoso; ma i suoi occhi rimanevano seri.

— Bene, almeno ha tentato — corresse la signora.

— Forza d'abitudine, forse — disse il vice-commissario, mosso da un'irresistibile ispirazione.

— Ha minacciato la società di ogni specie di orrori — continuò la signora, la cui voce era dolce e carezzevole — a proposito di quest'esplosione di Greenwich Park. Sembra che dovremo tutti tremare sulle nostre gambe per quel che accadrebbe se quella gente non fosse interamente soppressa in tutto il mondo. Non avevo idea che si trattasse di una faccenda così grave.

Vladimir, fingendo di non ascoltare, era chino verso il divano, parlando amabilmente a bassa voce, ma udì il vice-commissario che diceva:

— Non ho alcun dubbio che il signor Vladimir conosca molto esattamente la vera importanza di questo affare.

Vladimir si chiese dove voleva giungere quel dannato intruso di un poliziotto. Discendente da generazioni di vittime degli strumenti di un potere arbitrario, egli per razza, per nazionalità e per ragioni personali, odiava la Polizia. Era una debolezza ereditaria, assolutamente indipendente dal suo giudizio, dalla sua ragione, dalla sua esperienza. Era nato con quella debolezza nel sangue. Ma un simile sentimento, che somigliava all'irragionevole orrore che alcune persone hanno per i gatti, non diminuiva in nulla il suo infinito disprezzo per la Polizia inglese. Finì la frase che stava rivolgendo alla padrona di casa, e si volse leggermente verso il commissario.

— Intendete dire che noi abbiamo una grande esperienza di questa gente? Sì; davvero, soffriamo grandemente della loro attività, mentre voi... (Vladimir esitò un momento, sorridendo perplesso) mentre voi soffrite volentieri la loro presenza nel vostro mezzo — finì, spiegando una fossetta su ciascuna delle guance ben rase. Poi aggiunse più grave-

mente: — Potrei dire addirittura che ne soffriamo perchè voi li soffrite.

Quando Vladimir cessò di parlare, il vice-commissario abbassò lo sguardo e la conversazione cadde. Quasi subito, Vladimir si congedò. Appena egli volse le spalle al divano, anche il vice-commissario si levò.

— Credevo che rimarreste per riaccompagnare Annie a casa — disse la protettrice di Michaelis.

— Trovo che ho ancora un piccolo lavoro da compiere questa sera.

— A proposito di...?

— Bene, sì... in un certo modo.

— Ditemi, che cos'è realmente... quest'orrore?

— È difficile dire che cosa sia, ma potrebbe anche essere una causa celebre — disse il vice-commissario.

Lasciò in gran fretta il salottino e trovò Vladimir ancora nel vestibolo, che stava avvolgendosi accuratamente la gola in un gran fazzoletto di seta. Dietro di lui un cameriere attendeva, col soprabito in mano. Un altro era pronto per aprire la porta. Il vice-commissario fu debitamente aiutato a indossare il suo soprabito, e uscì immediatamente. Dopo aver disceso i pochi gradini si arrestò come per riflettere sulla via che doveva prendere. Nel veder questo attraverso la porta rimasta aperta, Vladimir si attardò nel vestibolo per prendere un sigaro, poi chiese un fiammifero. Questo gli fu presentato da un uomo anziano in livrea con un'aria di calma sollecitudine. Ma il fiammifero si spense; il cameriere chiuse la porta e Vladimir accese il suo grande avana con la maggior attenzione. Quando finalmente uscì dalla casa, vide con disgusto il « dannato poliziotto » ancora fermo sul marciapiedi.

« Sarà stato ad attendermi » pensò Vladimir, guardando su e giù nella speranza di scorgere una vettura da piazza. Non ne vide nessuna. Un paio di carrozze attendevano lungo il marciapiedi, coi fanali che ardevano con uno splendore fisso, mentre i cavalli si tenevano perfettamente immobili, come se fossero stati scolpiti, e i cocchieri sedevano rigidi sotto le grandi pellegrine di pelliccia, senza neppure uno dei fremiti che agitavano le bianche corregge delle loro grandi fruste. Vladimir partì a piedi, e il « dannato poliziotto » si mise a camminare al suo fianco, gomito a gomito, senza pronunciare una parola. Alla fine del quarto passo, Vladimir si sentì irritato e a disagio. Ciò non poteva durare.

— Tempo infernale — brontolò furiosamente.

— Piuttosto mite — disse il vice-commissario senza passione.

Restò silenzioso per qualche istante.

— Abbiamo messo le mani sopra un uomo di nome Verloc — annunciò casualmente.

Vladimir non sussultò, nè indietreggiò, nè cambiò il ritmo del suo passo. Ma non potè trattenersi dall'esclamare:

— Che?

Il vice-commissario non si curò di ripetere la sua dichiarazione.

— Lo conoscete — proseguì con lo stesso tono.

Vladimir si fermò, e la sua voce divenne gutturale.

— Che cosa vi fa dire questo?

— Non io. È Verloc che dice questo.

— Una specie di cane mentitore — disse Vladimir con la sua fraseologia orientale.

Ma in fondo al cuore era quasi spaventato dalla miracolosa abilità della Polizia inglese. Il suo cambiamento di opinione su questo argomento fu così violento che gli diede quasi le vertigini. Gettò via il sigaro e riprese il cammino.

— Quel che mi fa piacere in quest'affare — proseguì il vice-commissario, parlando lentamente — è che esso potrà essere un eccellente punto di partenza per una riforma che ritengo indispensabile sia attuata: cioè sbarazzare il paese di tutte le spie politiche straniere, di questa specie di Contropolizia, di questi... cani, come li chiamate voi. Secondo la mia opinione essi sono terribilmente dannosi; costituiscono anche un elemento di pericolo. Ma non possiamo perseguirli individualmente. Il solo modo possibile è di rendere il loro impiego difficile a coloro che li pagano. La cosa comincia a divenire scandalosa. E anche pericolosa, per noi, qui.

Vladimir si arrestò di nuovo per un momento.

— Che intendete dire?

— Il giudizio contro questo Verloc dimostrerà al pubblico lo scandalo e il pericolo cui accennavo.

— Nessuno crederà a quello che un uomo di quella specie potrà dire — osservò Vladimir con disprezzo.

— L'abbondanza e la precisione dei particolari convinceranno pienamente la gran massa del pubblico — assicurò gentilmente il vice-commissario.

— Così intendete seriamente farlo?

— Abbiamo messo le mani sull'uomo; non abbiamo la scelta.

— Non riuscirete che ad esaltare l'ipocrisia di tutte queste canaglie rivoluzionarie — protestò Vladimir. — A che scopo volete fare uno scandalo?... per moralità... o che?

L'ansietà di Vladimir era palese. Il vice-commissario, essendosi accertato in questo modo che doveva esservi qualche cosa di vero nelle dichiarazioni sommarie di Verloc, disse con indifferenza:

— Vi è anche il lato pratico. Ne abbiamo abbastanza di dover vigilare gli anarchici genuini. Non potete dire che non riusciamo nel nostro compito. Ma non intendiamo lasciarci annoiare da quelli falsi, sotto qualsiasi pretesto.

Il tono di Vladimir si fece altero.

— Da parte mia, non condivido il vostro punto di vista. Esso è egoista. I miei sentimenti per il mio paese sono fuori discussione; ma ho sempre sentito che dobbiamo essere anche buoni europei... intendo parlare dei Governi e degli uomini.

— Sì — disse il vice-commissario con semplicità. — Solo che guardate l'Europa dall'altra estremità. Ma — continuò allegramente — i Governi stranieri non possono lamentare l'insufficienza della nostra polizia. Guardate questo attentato; un caso specialmente difficile a ricostruire in quanto era simulato. In meno di dodici ore abbiamo stabilito l'identità di un uomo letteralmente ridotto a briciole, abbiamo scoperto l'organizzatore dell'attentato, e abbiamo intravisto l'istigatore che è dietro di lui. E avremmo potuto andare più lontano; solo ci siamo fermati sui limiti del nostro territorio.

— Cosicchè questo delitto istruttivo è stato architettato all'estero? — chiese rapidamente Vladimir. — Ammettete che è stato architettato all'estero?

— Teoricamente. Solo teoricamente, su territorio straniero; all'estero solo per finzione — disse il vice-commissario, alludendo al carattere delle Ambasciate, che sono considerate come parte del terri-

torio del paese cui appartengono. — Ma questo è un particolare. Vi ho parlato di questo affare perchè è specialmente il vostro Governo che si lamenta contro la nostra Polizia. Vedete che non siamo poi così incapaci. Volevo particolarmente dirvi del nostro successo.

— Siate sicuro che ve ne sono assai riconoscente — mormorò Vladimir fra i denti.

— Possiamo metter la mano su ciascuno degli anarchici che sono qui — proseguì il vice-commissario, come citando le parole dell'ispettore capo Heat. — Tutto quel che vogliamo ora è di sbarazzarci dell'agente provocatore.

Vladimir levò la mano per fermare una vettura che passava:

— Non entrate qui?

Il vice-commissario designava un edificio di bella apparenza, dal cui ampio vestibolo un fascio di luce cadeva attraverso le porte a vetri, su un'ampia scalinata.

Ma Vladimir, sedendosi con l'occhio duro nell'interno della vettura, si allontanò.

Neppure il vice-commissario entrò nel sontuoso edificio. Era il Club degli Esploratori. Gli attraversò la mente il pensiero che Vladimir, membro onorario, non sarebbe veduto molto spesso lì nell'avvenire. Guardò l'orologio. Erano appena le dieci e mezzo. La sua serata era stata bene impiegata.

XII.

Dopo la partenza dell'ispettore capo Heat, Verloc fece qualche passo nella saletta. Di tanto in tanto guardava la moglie attraverso la porta aperta. « Sa tutto ora » pensava fra sè con commiserazione per l'angoscia di lei, e con una certa soddisfazione nei propri riguardi. L'anima di Verloc, se pure priva di grandezza, era capace di teneri sentimenti. La prospettiva di doverle raccontare gli avvenimenti gli aveva messo la febbre. L'ispettore capo Heat gli aveva risparmiato questo compito. Gli rimaneva ora da far fronte al dolore di lei.

Verloc non aveva mai immaginato di dover affrontare quel dolore a causa di una morte, il cui carattere catastrofico non può essere combattuto con sofismi o con eloquenza persuasiva. Verloc non aveva mai pensato che Stevio potesse perire con così istantanea violenza; non aveva pensato affatto che potesse perire. Stevio morto era assai più imbarazzante che da vivo. Verloc aveva sperato in una favorevole riuscita dell'intrapresa, basandosi non sull'intelligenza di Stevio, ma sulla cieca docilità e sulla cieca devozione del ragazzo. Sebbene non fosse uno psicologo, Verloc aveva compreso la profondità del fanatismo di Stevio. Aveva osato accarezzare la speranza che egli si allontanasse dalle mura dell'Osservatorio come gli aveva detto di fare, prendendo il cammino che gli aveva mostrato parecchie volte in precedenza, per raggiungere il cognato, il

saggio e buon Verloc, fuori del recinto del parco. Quindici minuti dovevano essere sufficienti al più perfetto imbecille per deporre l'ordigno e allontanarsi. Il Professore aveva anzi garantito più di quindici minuti. Ma Stevio aveva inciampato cinque minuti dopo che era stato abbandonato a se stesso. E Verloc era moralmente ridotto a pezzi. Aveva preveduto tutto, tranne questo. Aveva preveduto che Stevio si distraesse e si smarrisse, per esser poi ritrovato alla fine in qualche posto di polizia o in qualche asilo di provincia. Aveva preveduto che Stevio fosse arrestato; e quest'eventualità non l'aveva spaventato, perchè aveva una grande opinione della lealtà di Stevio, che, nel corso delle molte passeggiate, era stato accuratamente istruito sulla necessità del silenzio. Come un filosofo peripatetico, Verloc, aggirandosi lungo le strade di Londra, aveva modificato il punto di vista di Stevio sulla polizia, con conversazioni piene di sottili ragionamenti. Nessun saggio aveva mai avuto un discepolo più attento e devoto. La sottomissione e l'adorazione erano così palesi che Verloc aveva finito col sentirsi come preso d'affezione per il ragazzo. In ogni caso, non aveva preveduto la rapida scoperta della sua parentela con lui. Che la moglie avesse preso la precauzione di cucire l'indirizzo del ragazzo nell'interno del suo soprabito era l'ultima cosa che gli sarebbe venuta in mente. Non si può pensare a tutto. Questo intendeva lei quando gli aveva detto di non preoccuparsi se perdeva Stevio durante le sue passeggiate. Aveva assicurato che il ragazzo si ritroverebbe sempre. Bene, era stato ritrovato!

— Bene, bene — mormorava Verloc nel suo stupore.

Qual'era stato lo scopo di lei? Evitargli la noia

di tenere un occhio ansioso su Stevio? Le sue intenzioni erano state certamente buone. Solo avrebbe dovuto parlargli della precauzione che aveva preso.

Verloc si diresse dietro il banco della bottega. La sua intenzione non era di sopraffare la moglie con amari rimproveri. Non sentiva alcuna amarezza. L'inattesa piega degli avvenimenti l'aveva convertito alla dottrina del fatalismo. Nulla poteva rimediarsi ora. Disse:

— Non pensavo che ne venisse danno al ragazzo.

La signora Verloc rabbrividì al suono della voce del marito. Non si scoprì il volto. Il fido agente segreto del fu barone Stott Wartenheim la guardò per qualche istante con uno sguardo pesante, persistente, indeciso. Il giornale della sera, strappato a metà, le giaceva ai piedi. Esso non poteva averle detto molto. Verloc provò il bisogno di parlare alla moglie.

— È stato quel dannato Heat... eh? — disse. — Ti ha sconvolta. È stato un bruto ad annunciare la cosa in un modo simile a una donna. Mi sono reso malato, io, a forza di pensare come dirtelo. Sono rimasto seduto per ore nella piccola sala di Cheshire Cheese a cercare il miglior mezzo. Comprenderai che non ho avuto mai l'intenzione che ne venisse qualche danno al ragazzo.

Verloc, l'agente segreto, diceva la verità. Era la sua affezione coniugale che aveva ricevuto la più grande scossa dall'esplosione prematura. Aggiunse:

— Non mi sentivo particolarmente allegro, seduto lì pensando a te.

Osservò nella moglie un altro leggero brivido, che commosse la sua sensibilità. Poichè ella persisteva a nascondersi il volto, pensò che era meglio lasciarla sola per un momento. Su questo delicato impulso

Verloc si ritirò di nuovo nella saletta, dove il gas faceva le fusa come un gatto contento. La previdenza coniugale della signora Verloc aveva lasciato la carne fredda sulla tavola, col coltello da cucina e la forchetta e un pezzo di pane per la cena di Verloc. Notò tutte queste cose ora per la prima volta, e tagliandosi un pezzo di pane cominciò a mangiare.

Il suo appetito non proveniva da durezza di cuore. Verloc quel giorno non aveva fatto neppure colazione: era uscito assai presto di casa. Poichè non era un uomo energico, la risolutezza necessaria per l'azione gli era venuta dall'eccitamento nervoso, che sembrava prenderlo principalmente alla gola. Non avrebbe potuto ingoiar nulla di solido. La villetta di Michaelis era sprovvista come la cella di un prigioniero. L'apostolo liberato viveva di un po' di latte e di croste di pane raffermo. Inoltre, quando Verloc era giunto, egli era già salito al piano superiore, dopo il suo pasto frugale. Assorto nella fatica e nella delizia della composizione letteraria, non aveva neppure risposto quando Verloc gli aveva gridato dal basso delle scale:

— Prendo con me il giovanotto per un giorno o due.

E, in verità, Verloc non aveva atteso una risposta, ma era subito uscito dalla villetta, seguito dall'ubbidiente Stevio.

Ora che ogni azione era finita e che il suo fato l'aveva preso nelle proprie mani con inattesa rapidità, Verloc sentiva il bisogno fisico di nutrirsi. Tagliò la carne, spezzò il pane, e divorò la cena, in piedi davanti alla tavola, lanciando di tanto in tanto un'occhiata verso la moglie. La sua immobilità prolungata disturbava il conforto della refezione. Entrò di nuovo nella bottega e le si accostò.

Quell'angoscia dal volto velato lo metteva a disagio. Si attendeva, certo, che la moglie fosse molto sconvolta, ma aveva bisogno che ella si riavesse. Aveva bisogno dell'assistenza e della lealtà di lei in quella nuova congiuntura che il suo fatalismo aveva già accettata.

— Non c'è rimedio — disse con tono di triste simpatia. — Vieni, Winnie, dobbiamo pensare a domani. Avrai bisogno di tutto il tuo coraggio quando mi avranno condotto via.

Tacque. Il petto della signora Verloc si sollevava convulsamente. Questo non era rassicurante per Verloc, secondo il quale la nuova situazione richiedeva, dalle due persone più interessate in essa, calma, decisione, ed altre qualità incompatibili col disordine mentale di un dolore appassionato. Verloc era umano; era venuto a casa deciso a lasciare ogni latitudine all'affezione della moglie per il fratello. Ma non comprendeva la vera natura e tutta l'estensione di quel sentimento. E in questo era scusabile, poichè gli sarebbe stato impossibile di comprenderlo senza cessare di essere lui stesso. Era sorpreso e contrariato, e le sue parole, pronunciate con una certa durezza, lo provarono.

— Potresti guardarmi quando ti parlo — osservò dopo avere atteso un momento.

La risposta della signora Verloc venne, sorda, pietosa, come se fosse passata con sforzo attraverso le mani.

— Non ti guarderò più finchè vivo.

— Che? Che?

Verloc fu spaventato dal significato superficiale e letterale di questa dichiarazione. Era evidentemente una cosa irragionevole, era il semplice grido di un dolore esagerato. Gettò su esso il mantello della

sua indulgenza coniugale. Lo spirito di Verloc mancava di profondità. Sotto l'erronea impressione che il valore degli individui consiste in quello che essi sono per se stessi, non poteva comprendere il valore di Stevio agli occhi della signora Verloc. Ella prendeva la cosa terribilmente male. Pensò. Tutta colpa di quel dannato Heat. Che bisogno aveva di metter sossopra la donna? Ma non bisognava permetterle, per il suo stesso bene, di abbandonarsi in quel modo, al punto da essere assolutamente fuori di sè.

— Vediamo! Non puoi rimanere a seder così nella bottega — disse con una finta severità, in cui vi era una sfumatura di vera noia.

Perchè varie questioni pratiche di natura urgente dovevano essere regolate, se non volevano rimanere in piedi tutta la notte.

— Qualcuno potrebbe entrare a ogni minuto — aggiunse, e attese di nuovo.

Le sue parole non produssero alcun effetto, e l'idea della irreparabilità della morte gli si presentò alla mente durante la pausa. Cambiò tono.

— Vieni. Questo non lo riporterà indietro — disse gentilmente, sentendosi pronto a prenderla sul petto dove l'impazienza e la compassione erano a fianco a fianco.

Ma, all'infuori di un leggero brivido, la signora Verloc non fu apparentemente toccata dalla forza di quel terribile argomento. Lo stesso Verloc ne fu commosso. Nella sua semplicità, fu commosso da un'immagine che gli si era presentata.

— Sii ragionevole, Winnie. Che cosa sarebbe stato se tu avessi perduto me!

Si era vagamente aspettato che scoppiasse in pianto. Ma ella non si mosse. Si raddrizzò solo leg-

germente, immobilizzata in un mutismo illeggibile. Il cuore di Verloc cominciò a battere più celermente per l'esasperazione e per qualche cosa che somigliava ad un allarme.

Le appoggiò una mano sulla spalla, dicendo:

— Non fare la sciocca, Winnie.

Ella non diede alcun segno. Era impossibile parlare con una donna, di cui non si poteva vedere il volto. Verloc prese la moglie per i polsi. Ma le mani sembravano inchiodate al viso. Tutto il corpo della donna si piegò in avanti, seguendo l'impulso, e cadde quasi dalla sedia. Spaventato nel sentirla così disperatamente inerte, tentava di rimetterla sulla sedia, quando ella s'irrigidì improvvisamente, si strappò con un balzo dalle sue mani, corse fuori della bottega, attraverso la saletta, fino in cucina. Fu una fuga rapidissima. Egli intravide il volto e gli occhi di lei appena quel tanto per sapere che non l'aveva guardato.

Tutto ebbe l'apparenza di una lotta per il possesso della sedia, perchè Verloc prese istantaneamente il posto della moglie. Egli non si coprì il volto con le mani, ma una cupa meditazione gli velò i lineamenti. Un periodo di prigionia non avrebbe potuto essere evitato. Ora non desiderava evitarlo. Una prigione era un posto sicuro come una tomba contro alcune vendette illegali, con questo vantaggio, che in una prigione vi è posto per la speranza. Quel che vedeva davanti a sè era un periodo di prigionia, una sollecita liberazione, e poi la vita all'estero, in qualche sito, come aveva già preveduto per il caso d'insuccesso che aveva temuto. Era stato così vicino alla riuscita, che si era ritenuto sicuro di poter atterrire Vladimir con quella prova della sua occulta potenza. Il suo prestigio presso l'Amba-

sciata sarebbe stato immenso se... se la moglie non avesse avuto la sfortunata idea di cucire l'indirizzo dentro il soprabito di Stevio.

Trasse un profondo sospiro. Non nutriva alcun risentimento contro la moglie. Pensava: dovrà guardare la bottega mentre io sarò dentro. E nel pensare quanto crudelmente ella avrebbe sentito in principio la mancanza di Stevio, provò una grande inquietudine sulla salute e sulla forza morale di lei. Come avrebbe sopportato la solitudine... assolutamente sola in quella casa? Che sarebbe accaduto se avesse dovuto ammalarsi mentre egli era sotto catenaccio? Che sarebbe avvenuto allora della bottega? La bottega era un capitale. Sebbene nel suo fatalismo egli accettasse la perdita del posto di agente segreto, non aveva alcuna intenzione di essere interamente rovinato, principalmente per riguardo alla moglie.

Silenziosa, rifugiata in cucina fuori della sua vista, ella lo spaventava. Se solo avesse avuto la madre con sè... Ma quella stupida vecchia... Una costernazione rabbiosa s'impadronì di lui. Doveva parlare alla moglie. Le direbbe che un uomo diviene disperato sotto alcune circostanze. Ma non andò ad esporle subito quegli argomenti. Prima di tutto, era chiaro per lui che per quella sera doveva rinunciare al commercio. Si levò per chiudere la porta di strada e poi spense il gas nella bottega.

Dopo aver così assicurato la solitudine intorno al suo focolare, Verloc entrò nella saletta e guardò in cucina. La signora Verloc era seduta sul posto dove il povero Stevio aveva l'abitudine di sistemarsi la sera con la carta e una matita per abbandonarsi al passatempo di disegnare quei corruscanti e innumerevoli cerchi, che suggerivano l'idea del caos e

dell'eternità. Le braccia erano ripiegate sulla tavola e il capo era appoggiato sulle braccia.

Verloc contemplò per un momento la sua schiena e i capelli, poi si allontanò dalla porta della cucina. La filosofica, quasi sdegnosa mancanza di curiosità della signora Verloc, che costituiva il carattere fondamentale del loro accordo nella vita domestica, rendeva estremamente difficile entrare in contatto con lei, ora che questa tragica necessità era sorta. Verloc sentiva acutamente tale difficoltà. Si mise a girare intorno alla tavola della saletta con la sua aria consueta di un grande animale in gabbia.

La curiosità essendo una delle forme di auto-rivelazione, una persona sistematicamente indifferente rimane sempre in parte misteriosa. Ogni volta che passava davanti alla porta di cucina, Verloc lanciava uno sguardo inquieto verso la moglie. Non che avesse paura di lei. Verloc si credeva amato da quella donna. Ma ella non l'aveva abituato alle confidenze. E la confidenza che doveva farle era di natura profondamente psicologica. Come potrebbe dirle, con la sua mancanza di pratica, quello che lui stesso sentiva solo vagamente: che vi sono cospirazioni fatali del destino; che un'idea cresce a volte in una mente fino ad acquistare un'esistenza esteriore, un potere indipendente suo proprio, e anche una voce suggestiva? In che modo le farebbe comprendere che un uomo può essere perseguitato come in un incubo da una faccia rasa, grassa, beffarda, finchè il più selvaggio espediente per sbarazzarsene appare come la più pura espressione della saggezza?

A questo ricordo del primo segretario d'una grande Ambasciata, Verloc si fermò sulla soglia, e guar-

dando nella cucina, coi lineamenti contratti per la collera e coi pugni chiusi, si rivolse alla moglie.

— Non sai con qual bruto ho avuto a che fare.

Si mosse per fare un altro giro, intorno alla tavola; poi quando fu giunto alla porta si arrestò di nuovo, guardando dall'altezza dei due gradini.

— Un bruto stupido, beffardo, pericoloso, senza più senso di un... Dopo tanti anni! Un uomo come me! E ho arrischiato la testa in quel giuoco. Tu non sai. Proprio come ti dico. A che scopo raccontarti che correvo in ogni momento il rischio di avere una coltellata, durante questi ultimi sette anni che siamo stati sposati? Non sono tipo, io, da procurar dolore a una donna che mi ama. Era meglio per te non sapere...

Verloc fece un altro giro intorno alla saletta, furioso.

— Una bestia velenosa — ricominciò dalla soglia. — Mi ha gettato nel fosso per semplice divertimento. Potevo vedere che pensava essere un bel divertimento. Un uomo come me! Guarda! Qualcuno dei personaggi più alti del mondo intero deve ringraziar me se cammina oggi sulle proprie gambe. Questo è l'uomo che hai sposato, cara mia!

Vide che la moglie s'era raddrizzata sulla sedia. Le braccia rimanevano ancora piegate sulla tavola. La guardò intensamente alle spalle come se volesse leggere l'effetto delle proprie parole.

— Non vi è stato un complotto d'assassinio politico negli ultimi undici anni, nel quale io non abbia messo il dito a rischio della vita. Ve n'è una quantità di questi rivoluzionari, che ho mandato, con le loro bombe in tasca, a farsi pizzicare alla frontiera. Il vecchio barone sapeva quel che io valevo per il

suo paese. E tutto a un tratto arriva questo porco... questo porco ignorante e prepotente.

Verloc, scendendo lentamente i due gradini, entrò in cucina, prese un bicchiere nella credenza e tenendolo in mano si avvicinò all'acquaio senza guardar la moglie.

— Il vecchio barone non avrebbe certo commesso la stupida pazzìa di mandarmi a chiamare alle undici del mattino. Vi sono due o tre persone in questa città, che, se mi avessero veduto andare all'Ambasciata, non avrebbero esitato ad accopparmi prima o poi. Era un tiro idiota e omicida esporre per nulla un uomo... come me.

Verloc, aprendo il rubinetto sull'acquaio, si versò nella gola tre bicchieri d'acqua, l'uno dopo l'altro, per spegnere il fuoco dell'indignazione. La condotta di Vladimir era simile a una torcia ardente che incendiava la sua economia interna. Non poteva passar sopra alla slealtà di quella condotta. Quest'uomo, che non aveva voluto lavorare ai soliti duri lavori che la società impone ai membri più umili, aveva esercitato la sua industria segreta con infaticabile devozione. Vi era in Verloc un fondo di lealtà. Era stato leale verso coloro che lo pagavano, verso la causa della stabilità sociale e anche verso le sue affezioni — come divenne palese, quando, dopo aver appoggiato il bicchiere nell'acquaio, si volse, dicendo:

— Se non avessi pensato a te, avrei afferrato quel bruto prepotente per la gola e gli avrei ficcato la testa nel caminetto. Avrei avuto più che la forza necessaria per farlo, con quella faccia rosea e sbarbata di un...

Verloc non finì la frase, come se non vi potesse essere dubbio nella parola terminale. Perchè per la

prima volta nella sua vita stava ammettendo quella donna priva di curiosità nella propria confidenza. La singolarità dell'evento, la forza e l'importanza dei sentimenti risvegliatisi nel corso di quella confessione, scacciarono interamente l'immagine di Stevio dalla mente di Verloc. La balbuziente esistenza di spavento e d'indignazione del ragazzo, insieme con la violenza della sua fine, gli erano usciti dalla mente. Per questa ragione, quando rilevò gli occhi, fu spaventato dal carattere inappropriato dello sguardo della moglie. Non era uno sguardo feroce nè uno sguardo disattento, ma la sua attenzione era di un carattere particolare e poco soddisfacente: sembrava concentrata su un punto di là dalla persona di Verloc. L'impressione era così forte che Verloc si guardò sopra la spalla. Non vi era nulla dietro di lui: vi era solo la parete imbiancata a calce. L'eccellente marito di Winnie non vide alcuna scritta sulla parete. Si volse di nuovo verso la moglie, ripetendo, con una certa enfasi:

— Lo avrei afferrato per la gola. Vero com'è vero che sono qui. Se non avessi pensato a te, avrei strangolato quel bruto prima di permettergli di rilevarsi. E non credere che egli sarebbe stato ansioso di chiamar la Polizia. Non avrebbe osato. Comprendi perchè... vero?

Ammiccò alla moglie con aria d'intelligenza.

— No — disse la signora Verloc con voce afona, e senza guardarlo. — Di che parli?

Un grande scoraggiamento, il risultato della fatica, s'impadronì di Verloc. Aveva avuto una giornata intensa, e i suoi nervi erano stati tesi fino ai limiti del sopportabile. Dopo un mese di terribile angoscia, finita con una catastrofe inattesa, lo spirito agitato di Verloc aspirava al riposo. La sua carriera

come agente segreto era giunta ad una fine che sarebbe stata impossibile prevedere; almeno potrebbe sperare in una notte di riposo, finalmente. Ma, guardando la moglie, ne dubitò. Ella prendeva la cosa molto male — non come il suo solito, pensò. Fece uno sforzo per parlare.

— Devi cercar di rimetterti, cara mia — disse con simpatia. — Quello che è finito è ben finito.

La signora Verloc trasalì leggermente, sebbene non un muscolo del suo volto si movesse. Verloc che non la guardava, continuò ponderatamente:

— Hai bisogno di andare a letto ora. Quel che ti è necessario è un buon pianto.

Quest'opinione era basata unicamente sopra un generale consenso dell'umanità. È universalmente riconosciuto che qualsiasi emozione femminile, come se non fosse nulla di più consistente di un vapore vagante nel cielo, è destinata a finire in pioggia. Ed è molto probabile che se Stevio fosse morto nel proprio letto, sotto il suo sguardo disperato, nelle sue braccia protettrici, il dolore della signora Verloc avrebbe trovato sollievo in un fiotto di lagrime amare e limpide. La signora Verloc, in comune con gli altri esseri umani, era provveduta di un fondo incosciente di rassegnazione, sufficiente per far fronte alle normali manifestazioni del destino umano. Senza « turbarvisi troppo la mente » ella era sicura che « non vi si guadagnava nulla a guardarvi troppo addentro ». Ma le lamentose circostanze della fine di Stevio, che per Verloc aveva solo un carattere episodico, come parte di un più grande disastro, asciugavano le lagrime di lei alla loro stessa sorgente. Era come l'effetto di un ferro scaldato a bianco, passatole davanti agli occhi; nello stesso tempo il cuore di lei, intirizzito, ridotto a un

pezzo di ghiaccio, la faceva rabbrividire tutta internamente, e le irrigidiva i lineamenti in una gelida immobilità contemplativa rivolta alla parete imbiancata a calce. Con la collera e la disperazione di una donna tradita, rivedeva la propria vita in visioni che concernevano principalmente la difficile esistenza di Stevio fin dai primissimi anni. Era una vita di un singolo proposito e di una nobile unità d'ispirazione, come quelle rare vite che hanno lasciato il loro segno sui pensieri e sui sentimenti del genere umano. Ma le visioni della signora Verloc mancavano di nobiltà e di magnificenza. Vedeva se stessa che metteva a letto il ragazzo alla luce di una sola candela al primo piano di un « pubblico locale », immerso nelle tenebre nella parte superiore, e scintillante di luci e di cristallerie al pianterreno, come un palazzo delle fate. Quello splendore menzognero era il solo che s'incontrava nelle visioni della signora Verloc. Rammentava quando spazzolava i capelli del ragazzo e gli legava il grembiulino, lei stessa ancora in grembiulino; le consolazioni date a una piccola creatura terribilmente spaventata, da un'altra creatura altrettanto piccola ma non così terribilmente spaventata; ebbe la visione delle percosse intercettate (spesso con la sua stessa testa), di una porta tenuta disperatamente chiusa (non a lungo) contro il furore di un uomo, di un attizzatoio lanciato (non molto lontano) che per una volta ridusse la tempesta al silenzio, a quel silenzio cupo e spaventoso che segue un colpo di tuono. E tutte queste scene di violenza venivano e andavano, accompagnate da un indistinto ronzìo di vociferazioni profonde, lanciate da un uomo ferito nel suo orgoglio di padre, che si dichiarava maledetto dal momento che uno dei suoi

figli era un « idiota bavoso » e l'altra un « dèmone snaturato ». Quest'ultimo epiteto si riferiva a lei, tanti anni prima.

La signora Verloc riudì quelle parole in maniera spettrale, e poi l'ombra tetra della casa di Belgravia le discese sulle spalle. Era una memoria accasciante, una visione senza conforto. Ma questa visione aveva una parentesi in una calda estate londinese, la cui figura centrale era un giovane che indossava i migliori abiti della domenica, e portava un cappello di paglia sulla testa bruna e una pipa di legno in bocca. Affezionato e gaio, sarebbe stato un compagno affascinante per un viaggio lungo il fiume scintillante della vita; solo la sua barca era troppo piccola. Vi era posto ai remi per una compagna, ma non vi era spazio per i passeggeri. Gli fu imposto di allontanarsi dalla soglia della casa di Belgravia, mentre Winnie distoglieva gli occhi pieni di lagrime. Egli non era un pigionante. Il pigionante fu Verloc, indolente, in giro la sera fino a tarda ora, e la mattina tutto insonnolito ma gioviale sotto la coperta, con un lampo d'infatuazione negli occhi dalle grosse palpebre, e con danaro in tasca. Non vi erano scintillii di alcun genere nell'oziosa corrente della sua vita. Essa scorreva attraverso posti segreti. Ma la sua barca sembrava capace, e la sua taciturna magnanimità accettò come cosa naturale la presenza di passeggeri.

Sfilarono la visione di sette anni di sicurezza per Stevio, della quale ella pagava lealmente il prezzo; di sicurezza che si trasformava in fiducia, in sentimento familiare, stagnante e profondo come una placida palude, la cui superficie ben vigilata appena s'increspava qualche volta al passaggio del compagno Ossipon, il robusto anarchico dagli occhi

impudentemente provocanti, il cui sguardo aveva una chiarezza d'intenzioni sufficiente per illuminare qualsiasi donna non assolutamente stupida.

Soli pochi secondi erano trascorsi da quando le ultime parole erano state pronunciate ad alta voce nella cucina, e la signora Verloc aveva già la visione di un episodio che risaliva a non più di quindici giorni prima. Con gli occhi dalle pupille estremamente dilatate, ella fissava la visione del marito e del povero Stevio, che camminavano fianco a fianco, lungo Brett Street, allontanandosi dalla bottega. Era l'ultima scena di un'esistenza creata dal genio della signora Verloc, una umile esistenza priva di grazie e d'incanti, senza bellezza, ma ammirabile nella continuità di sentimento e nella tenacia di proposito. E quest'ultima visione aveva un tale rilievo plastico, una tale chiarezza di forme, una tale fedeltà di particolari suggestivi, da strappare alla signora Verloc un mormorìo debole e angoscioso, che riproduceva la suprema illusione della sua vita, un pallido mormorìo che le morì sulle labbra imbiancate.

— Potrebbero essere padre e figlio.

Verloc si arrestò, e levò un volto divorato dalle preoccupazioni.

— Eh? Che hai detto? — domandò.

Ma non ricevette alcuna risposta, e riprese il suo sinistro andirivieni. Poi, tendendo un pugno grosso e carnuto, scoppiò:

— Sì. Quelle canaglie dell'Ambasciata. Una bella masnada! Prima che passi una settimana farò desiderare a qualcuno di loro di trovarsi a venti piedi sotto terra. Eh? Che?

Lanciò un'occhiata obliqua, a capo chino. La signora Verloc guardava sempre la parete imbian-

cata a calce. Una parete bianca — perfettamente bianca. — Una bianchezza tale da far venire il desiderio di correre e batterci contro con la testa. La signora Verloc rimaneva immutabilmente seduta. Si teneva immobile, dell'immobilità piena di sbalordimento e di disperazione, che colpirebbe metà della popolazione della terra se il sole fosse improvvisamente spento nel cielo estivo dalla perfidia di una provvidenza, alla quale si era accordata ogni fiducia.

— L'Ambasciata — riprese Verloc, con una smorfia da lupo, che gli scoprì i denti. — Vorrei trovarmi per mezz'ora in quella baracca con un solido randello. Picchierei finchè non restasse un osso sano dell'intera masnada. Ma non importa, insegnerò loro che cosa significa gettar via un uomo come me. Ho una lingua in bocca. Tutto il mondo saprà quel che ho fatto per loro. Non ho paura. Non me ne curo. Uscirà fuori tutto, stiano attenti!

In questi termini Verloc proclamava la sua sete di vendetta. Era una vendetta assai appropriata, che aveva anche il vantaggio di rimanere nel campo dei suoi poteri e di accomodarsi facilmente alla pratica della sua vita, che era consistita precisamente nel tradire il segreto e i procedimenti illegali dei suoi compagni. Anarchici e diplomatici erano tutt'uno per lui.

— Nulla sulla terra mi fermerà ora — aggiunse, e guardò fissamente la moglie, che guardava fissamente la parete bianca. Egli, povero diavolo, presumeva che la moglie lo comprendesse, ma sarebbe stato contento di udirla dire quel che pensava in quel momento. Ciò sarebbe stato un conforto.

Vi erano parecchie ragioni perchè questo conforto gli fosse negato. Vi era un ostacolo fisico: la signora

Verloc non aveva un sufficiente dominio della propria voce. Non vedeva alternativa fra le grida acute e i silenzio, e istintivamente sceglieva il silenzio. Ella pensava senza guardar Verloc: « Quest'uomo ha condotto via il ragazzo per assassinarlo. Ha condotto il ragazzo via dalla sua casa per assassinarlo. Ha condotto il ragazzo via da me per assassinarlo! ».

L'intero essere della signora Verloc era torturato da questo pensiero disperato e senza uscita. Era nelle sue vene, nelle sue ossa, nella radice dei suoi capelli. Mentalmente, assumeva l'atteggiamento biblico dell'afflitta — il volto coperto, gli abiti lacerati; i gemiti e le lamentazioni le empivano la testa. Ma i suoi denti erano violentemente serrati e gli occhi privi di lagrime erano ardenti di collera, perchè ella non era una creatura rassegnata. La protezione che aveva accordata al fratello era nata, nelle sue origini, dal furore e dall'indignazione. Lo aveva amato di un amore militante. Aveva combattuto per lui — anche contro sè stessa. La sua perdita aveva l'amarezza di una disfatta, con l'angoscia della passione tradita. Non si trattava d'una morte ordinaria. Anzi, non era stata la morte a toglierle Stevio. Glielo aveva tolto Verloc. Ella lo aveva veduto, osservato, senza levare una mano, condur via il ragazzo. E l'aveva lasciato andare, come... come una sciocca, una sciocca cieca. Poi, dopo aver assassinato il ragazzo, egli era venuto a casa da lei. Proprio come un uomo qualunque torna a casa dalla moglie...

Attraverso i denti serrati, la signora Verloc mormorò alla parete:

— E io credevo che avesse preso un raffreddore!

Verloc udì queste parole e se le appropriò.

— Non era nulla — disse con malumore. — Ero sconvolto. Ed ero sconvolto a causa tua.

La signora Verloc, volgendo lentamente il capo, spostò il suo sguardo dalla parete alla persona del marito. Verloc, con la punta delle dita fra le labbra, guardava al suolo.

— Non c'è rimedio — mormorò, lasciando cader la mano. — Devi cercare di rimetterti. Hai bisogno di tutte le tue forze. Sei stata tu a portar la polizia fino a noi. Ma non importa, non dirò più nulla su ciò — proseguì con magnanimità. — Non potevi sapere.

— Non potevo sapere — sospirò la signora Verloc.

Fu come se un cadavere avesse parlato. Verloc riprese il filo del discorso.

— Non ti biasimo. Ma farò vedere loro! Una volta sotto chiave sarà abbastanza sicuro per me parlare... comprendi.

« Puoi contare su due anni di separazione — continuò con un tono di sincero dolore. — Sarà più facile per te che per me. Tu avrai qualche cosa da fare. mentre io... Ascolta, Winnie, procurerai di tenere in ordine i nostri affari per questi due anni. Sei abbastanza al corrente, e hai una buona testa. Ti manderò una parola quando sarà venuto il momento di cercar di vendere. Dovrai essere molto cauta. I compagni terranno tutto il tempo un occhio su te. Devi essere abile come sai esserlo tu, e altrettanto segreta. Nessuno deve sapere quel che hai intenzione di fare. Non ci tengo ad avere un colpo sul capo o un coltello nella schiena appena uscirò fuori.

Così parlava Verloc, applicando con ingenuità la mente alla previsione dei problemi del futuro. La

sua voce era cupa, perchè aveva un sentimento corretto della situazione. Era calmo, ma certo non allegro. Un agente segreto che getta al vento la sua segretezza per desiderio di vendetta, e sfoggia le proprie imprese davanti all'occhio del pubblico, suscita indignazioni disperate e sanguinarie. Senza esagerarsi eccessivamente il pericolo, Verloc tentava di renderlo chiaro alla mente della moglie. Ripetè che non aveva alcuna intenzione di lasciare che i rivoluzionari lo finissero.

Guardò diritto negli occhi della moglie. Le pupille dilatate della donna ricevettero quello sguardo nelle loro insondabili profondità.

— Ti amo troppo per questo — disse, con un piccolo riso nervoso.

Un debole rossore colorò il volto immobile e spettrale della signora Verloc. Poichè le visioni del passato erano finite, ella aveva non solo udito, ma anche compreso le parole pronunciate dal marito. Per il loro estremo disaccordo con le proprie condizioni mentali, quelle parole produssero su lei un leggero effetto di soffocazione. Le condizioni mentali della signora Verloc avevano il merito della semplicità; ma non erano profonde. Erano governate troppo da un'idea fissa. Ogni angolo, ogni piega del suo cervello era pieno del pensiero che quell'uomo, col quale aveva vissuto senza disgusto per sette anni, aveva condotto via il « povero ragazzo » per ucciderlo — l'uomo, del quale si era fidata, aveva condotto il ragazzo via da lei per ucciderlo! Nella forma, nella sostanza, negli effetti — effetti universali, perchè alterava anche l'aspetto delle cose inanimate — era un pensiero che immergeva il suo spirito in uno stupore senza fine. La signora Verloc sedeva immobile. E attraverso quel pensiero

(non attraverso la cucina) la forma di Verloc andava su e giù, familiarmente in cappello e soprabito, martellandole il cervello coi talloni. Probabilmente stava anche parlando; ma il pensiero della signora Verloc per la maggior parte copriva la voce di lui.

Di tanto in tanto, tuttavia, quella voce si faceva udire. Varie parole collegate emergevano a volte. Il loro senso era generalmente pieno di speranza. In ciascuna di quelle occasioni le pupille dilatate della signora Verloc, perdendo la loro lontana fissità, seguivano i movimenti del marito con impenetrabile attenzione. Bene informato su tutte le materie che avevano relazione col suo segreto mestiere, Verloc sperava bene per il successo dei suoi piani e delle sue combinazioni. Credeva realmente che gli sarebbe stato facile sfuggire al coltello dei rivoluzionari indignati. Aveva esagerato troppo spesso la forza del loro furore e la lunghezza del loro braccio (per scopi professionali) per aver molte illusioni in un senso o nell'altro. Perchè per esagerare con giudizio bisogna cominciare col misurare con criterio. Sapeva anche quanta virtù e quanta infamia è dimenticata in due anni — due lunghi anni. Il suo primo discorso realmente confidenziale alla moglie era ottimistico per convinzione. Pensava anche che era buona politica spiegare tutta la sicurezza che poteva mostrare. Ciò avrebbe rianimato la povera donna. Alla sua liberazione, che, armonizzando con l'intero tenore della sua vita, sarebbe stata naturalmente segreta, essi sarebbero spariti insieme senza perder tempo. Quanto a nascondere le loro tracce, chiedeva alla moglie che si fidasse di lui. Sapeva come bisognava fare, in modo che il diavolo stesso...

Agitò la mano. Sembrava che si vantasse: voleva solo infonderle coraggio. Era un'intenzione benevola, ma Verloc aveva la sfortuna di non esser d'accordo col suo uditorio.

Il tono di tranquilla fiducia s'imponeva alle orecchie della signora Verloc, cui sfuggivano la maggior parte delle parole; perchè che cosa erano per lei ora le parole? Che cosa potevano farle di bene o di male, le parole, di fronte alla sua idea fissa? Il suo sguardo nero seguiva quell'uomo che asseriva la propria impunità — l'uomo che aveva condotto via Stevio da casa per ucciderlo in qualche posto. Non poteva ricordare esattamente dove, ma il cuore cominciò a batterle molto percettibilmente.

Verloc. con tono dolce e familiare, esprimeva ora la ferma convinzione che vi sarebbe stato qualche anno di vita tranquilla davanti a loro. Non entrò nella questione dei mezzi. Doveva essere una vita tranquilla, protetta dalla solitudine dei campi, modesta come la vita di una violetta. Le parole usate da Verloc furono: « Fare il morto per qualche tempo ». E lontano dall'Inghilterra, naturalmente. Non era chiaro se aveva in mente la Spagna o l'America del Sud; ma ad ogni modo qualche sito all'estero.

Quest'ultima parola, cadendo nell'orecchio della signora Verloc, produsse una infinita impressione. Quell'uomo parlava di andare all'estero. L'impressione era completamente sconnessa; e tale è la forza dell'abitudine mentale, che la signora Verloc si chiese subito automaticamente: « E Stevio? ».

Era una semplice dimenticanza; ma istantaneamente rammentò che non vi era più ragione per ansietà di quel genere. Il povero ragazzo era stato condotto via e ucciso. Il povero ragazzo era morto.

La scossa di questa dimenticanza stimolò l'intel-

ligenza della signora Verloc. Cominciò a percepire alcune conseguenze che avrebbero sorpreso Verloc. Non vi era bisogno ora per lei di restar lì, in quella cucina, in quella casa, con quell'uomo — dal momento che il ragazzo era finito per sempre. Nessuna necessità. Al che la signora Verloc si levò come spinta da una molla. Ma nulla l'attirava nel mondo esterno. Questa indecisione l'arrestò. Verloc la guardò con sollecitudine maritale.

— Mi sembra che ti vada un po' rimettendo — disse inquieto.

Qualche cosa di particolare nel nero degli occhi della moglie disturbava il suo ottimismo. In quel preciso istante la signora Verloc cominciò a considerarsi come liberata da ogni legame terreno. Aveva la sua libertà. Il suo contratto con l'esistenza, rappresentata da quell'uomo, era sciolto. Era una donna libera. Se il suo modo di vedere fosse divenuto in qualche maniera percettibile a Verloc, egli sarebbe stato estremamente colpito. Quando vide la signora Verloc muoversi per uscir dalla cucina, senza una parola, fu contrariato.

— Dove vai? — esclamò piuttosto aspramente. — Sali sopra?

La signora Verloc, sulla soglia, si volse alla voce. Un istinto di prudenza, nato dallo spavento, l'eccessivo spavento di essere avvicinata e toccata da quell'uomo, la indusse ad assentirgli leggermente (dall'altezza di due gradini), con un fremito delle labbra che l'ottimismo coniugale di Verloc prese per un debole e incerto sorriso.

— Va bene — la incoraggiò burberamente. — Hai appunto bisogno di tranquillità e di riposo. Vai pure a letto. Fra non molto ti raggiungerò.

La signora Verloc, la donna libera, che non aveva

realmente nessuna idea di dove poteva andare, seguì il suggerimento con una rigidità d'automa.

Verloc la osservò, finchè ella scomparve su per le scale.

Una sensazione di fame implacabile, come ne provano, dopo una rischiosa impresa, avventurieri di fibra più rude di Verloc, lo sopraffece nuovamente. Il pezzo di arrosto lasciato lì quasi per un banchetto funebre in occasione delle esequie di Stevio, si offriva ai suoi sguardi. E Verloc ne riprese. Ne riprese voracemente, senza ritegno e senza licenza, tagliando grosse fette col coltello aguzzo, e ingoiandole senza pane. Nel corso di quella refezione gli venne in mente che non udiva la moglie muoversi nella camera superiore. Il pensiero di trovarla seduta sul letto, nelle tenebre, non solo lo privò di ogni appetito, ma gli tolse anche il desiderio di andarla a raggiungere. Deposto il coltello da cucina, ascoltò con attenzione preoccupata.

Fu confortato nell'udirla muoversi, finalmente. Ella camminò improvvisamente attraverso la camera e aprì la finestre. Dopo un periodo d'immobilità lassù, durante il quale se la figurò affacciata, a respirar l'aria esterna, udì un'intelaiatura abbassarsi lentamente. Allora ella fece qualche passo, e si mise a sedere. Ogni risonanza della casa era familiare a Verloc. Quando riudì i passi della moglie, comprese, così bene come se l'avesse veduta, che ella aveva infilato le scarpe per uscire. Verloc scosse leggermente le spalle a questo sintomo di cattivo augurio, e allontanandosi dalla tavola si avvicinò al caminetto, davanti al quale si tenne immobile, rivolto verso la camera, col capo inclinato da una parte, e rosicchiandosi pensierosamente le unghie. Dai suoni che udiva poteva seguire i

movimenti di lei. Ella andò qua e là violentemente, con improvvisi arresti, ora davanti al cassettone, ora di fronte al guardaroba. Un immenso accasciamento, mietitura d'un giorno di scosse e di sorprese, annientò quel poco d'energia che ancor gli rimaneva.

Non levò gli occhi finchè non udì la moglie scendere le scale. Era come aveva immaginato. Ella si era vestita per uscire.

La signora Verloc era una donna libera. Aveva spalancato la finestra della camera da letto con l'intenzione di chiamare aiuto, gridando all'assassino, o di gettarsi nel vuoto. Perchè ella non sapeva esattamente quale uso fare della propria libertà. La sua personalità sembrava essere ridotta in due pezzi, le cui operazioni mentali non si adattavano più fra loro. La strada, silenziosa e deserta da una estremità all'altra, la respinse, prendendo le parti di quell'uomo che era così sicuro della propria impunità. Temeva che anche gridando non sarebbe venuto nessuno. No, non sarebbe venuto nessuno. L'istinto di conversazione la trattenne dal gettarsi in quella specie di trincea fangosa e profonda. Chiuse allora la finestra e si vestì per uscire in istrada da un'altra via. Era una donna libera. Si era vestita pensierosamente, legandosi un velo nero sul volto. Come comparve alla luce della saletta, Verloc osservò che ella aveva anche la borsetta sospesa al polso sinistro... Fuggiva presso la madre, naturalmente.

Il pensiero che le donne sono creature noiose si presentò al suo cervello stanco. Ma era troppo generoso per dare asilo a questo pensiero per più di un istante. Quell'uomo, ferito crudelmente nella

vanità, restava magnanimo nella sua condotta, non accordandosi neppure la soddisfazione d'un sorriso amaro o d'un gesto sprezzante. Con una vera grandezza d'animo, si limitò a guardare l'orologio attaccato alla parete, e a dire in maniera perfettamente calma ma energica:

— Sono le otto e venticinque, Winnie. non c'è senso comune a uscire così tardi. Non farai in tempo per tornare a casa questa sera.

Davanti alla sua mano tesa, la signora Verloc si era arrestata di netto. Egli aggiunse:

— Tua madre sarà andata a letto prima che tu sia giunta da lei. Le notizie sono di una specie che possono attendere.

Nulla era più lontano dai pensieri della signora Verloc che andare dalla madre. La sola idea la fece indietreggiare, e, sentendo una sedia dietro di sè, ubbidì alla suggestione del contatto, e si mise a sedere. La sua intenzione era stata semplicemente di varcare la soglia di quella casa per non tornarvi mai più. Se questo sentimento era preciso, la sua espressione mentale assunse una forma vaga corrispondente alla sua origine: « Preferirei camminare per le strade tutti i giorni della mia vita », pensava. Ma quella creatura, la cui natura era stata assoggettata a una scossa, della quale, nell'ordine fisico, il più violento terremoto della storia potrebbe esser solo una debole e pallida immagine, era alla mercè del minimo caso, di un semplice contatto di una sedia. Si mise a sedere. Col suo velo e il cappello, aveva l'aria di una visitatrice, venuta a passare qualche minuto con Verloc. La sua immediata docilità lo incoraggiò, mentre l'aspetto di lei, di acquiescenza temporanea e silenziosa, lo provocò leggermente.

— Lascia che ti dica, Winnie, — disse con autorità — che il tuo posto è qui in questa sera. Vadano tutti al diavolo! Hai attirato fin qui la polizia. Non ti biasimo... ma ciò non toglie che l'abbia fatto. Ora faresti meglio a toglierti codesto dannato cappello. Non posso permetterti di uscire, ragazza mia — aggiunse con voce più dolce.

La mente della signora Verloc si attaccò a questa dichiarazione con tenacia morbosa. L'uomo che aveva condotto via Stevio sotto i suoi occhi per assassinarlo in una località, il cui nome per il momento non era presente alla sua memoria, non le permetteva di uscire. Naturalmente egli non avrebbe voluto. Ora che aveva assassinato Stevio non le avrebbe permesso mai di andarsene. E in questo caratteristico ragionamento, che aveva la forza d'una logica insana, le facoltà sconnesse della signora Verloc cercarono una via d'uscita pratica. Poteva scivolargli improvvisamente, aprir la porta, correre fuori. Ma egli l'avrebbe inseguita, afferrata, trascinata indietro nella bottega. Lei avrebbe potuto graffiarlo, lanciargli calci, morderlo — e pugnalarlo anche; ma per far questo ci voleva un coltello. La signora Verloc era ancora seduta sotto il velo nero, nella propria casa, come una visitatrice mascherata e misteriosa dalle intenzioni impenetrabili.

La magnanimità di Verloc aveva i suoi limiti. Ella lo aveva esasperato alla fine.

— Non puoi dire qualche cosa? Sei molto brava a irritare un uomo. Oh, sì! Conosco il tuo sistema da sordomuta. Me ne sono accorto da qualche tempo. Ma ora basta. E per cominciare, levati di dosso quel maledetto velo. Non si può dire se si parla con una muta o con una donna viva.

Si avanzò, e tendendo la mano le tolse il velo,

smascherando un volto rigido, illeggibile, sul quale la sua esasperazione era scivolata come un soffio d'aria sopra una roccia.

— Così va bene — egli disse, per coprire un momentaneo malessere, e tornò a collocarsi davanti al caminetto.

Non gli era mai venuto in mente che la moglie potesse abbandonarlo. Si sentì un po' vergognoso di sè, perchè era affezionato e generoso. Che doveva fare? Tutto era stato già detto. Protestò con veemenza:

— Per il Cielo! Sai bene che ho cercato per mare e per terra. Ho corso il rischio di compromettermi per scovar qualcuno che facesse quel dannato lavoro. E ti ripeto che non ho trovato nessuno che fosse abbastanza affamato. Per che cosa mi hai preso: per un assassino, o che? Il ragazzo è morto. Credi che fosse mio desiderio vederlo saltare in aria? È morto, e i suoi guai sono finiti. I nostri cominciano proprio ora, ti dico, precisamente perchè lui si è fatto saltare. Non ti biasimo. Ma cerca di comprendere che è stato un puro accidente; nè più e nè meno che se fosse andato a finire sotto un omnibus mentre attraversava la strada.

La sua generosità non era infinita, perchè egli era un essere umano — e non un mostro, come riteneva la signora Verloc. Tacque, e una smorfia, che gli sollevò i baffi sopra uno scintillìo di denti bianchi, gli diede l'aspetto di un animale riflessivo, non molto pericoloso, un animale indolente, dalla testa liscia, simile a una foca. Quindi riprese con voce rauca:

— E, tanto che ci siamo, è colpa tua non meno che mia. Proprio così. Puoi guardarmi quanto ti pare. So bene che cosa intendi. Mi colpisca il ful-

mine se io avevo mai pensato al ragazzo per quello scopo. Sei stata tu a mettermelo davanti quando ero divenuto a metà pazzo per la preoccupazione di risparmiare a noi tutti gravi noie. Quale dèmone t'ispirò? Si sarebbe detto che l'avessi fatto a bella posta. E io sia dannato se riesco a immaginare che cosa ti proponevi. Non c'è che dire, avevi qualche cosa per la testa con quel tuo infernale modo di guardare in nessun posto in particolare e di non dir nulla affatto.

La voce rauca cessò per un momento. La signora Verloc non replicò. Davanti a quel silenzio egli provò una certa onta per quello che aveva detto. Ma, come spesso accade agli uomini pacifici nelle querele domestiche, quella vergogna l'incitò a proseguire nelle sue recriminazioni.

— Hai a volte una maniera diabolica d'ingoiar la lingua — ricominciò senza elevare la voce — sufficientemente per far impazzire chi ti parla. È una fortuna per te che io non esca così facilmente dai gangheri, come accadrebbe a tanti altri davanti al tuo contegno da sordomuta. Ti voglio bene, ma non devi spinger la cose troppo lontano. Non è il momento. Dobbiamo pensare a quel che conviene fare. E non posso lasciarti uscire questa sera, per correre da tua madre a raccontarle qualche stupida storia sul mio conto. Non lo permetto. E del resto, se vuoi accusarmi d'aver ucciso il ragazzo, tieni presente che anche tu hai la stessa responsabilità.

Erano le parole più sincere e più franche che fossero state mai pronunciate in quella casa, che viveva dei proventi d'una industria segreta, aumentati dalla vendita di merci più o meno confessabili. Quelle parole furono pronunciate perchè Verloc si

sentiva realmente contrariato, esasperato. La signora Verloc lo ascoltò con perfetta compostezza, e poi si levò dalla sedia in cappello e in giacca da passeggio, come un'estranea alla fine della sua visita. Fece qualche passo verso il marito col braccio teso come per prendere congedo in silenzio. Il velo a rete che le pendeva da un lato sulla guancia sinistra dava un'aria di disordine ai suoi movimenti un po' rigidi. Ma quando ella giunse davanti al caminetto, Verloc non era più lì: si era diretto verso il sofà, senza levar gli occhi per osservare l'effetto della sua tirata. Era stanco, rassegnato; ma si sentiva ferito nel punto vulnerabile della sua tenerezza segreta. Se ella voleva persistere nel suo insopportabile silenzio ebbene, facesse pure. Era maestra in quell'arte domestica. Verloc si lasciò cadere pesantemente sul sofà, senza preoccuparsi, come d'abitudine, della sorte del suo cappello, il quale, come fosse stato abituato a prendersi cura di sè stesso, corse a rifugiarsi sotto la tavola.

Era stanco. L'ultima particella della sua forza nervosa era stata spesa nelle sorprese e nelle angoscie di quella giornata, piena di inattesi insuccessi, e che coronava un mese estenuante di macchinazioni e d'insonnia. Era stanco. Un uomo non è di ferro. Andasse tutto al diavolo! Verloc si distese nel suo atteggiamento favorito, vestito con gli abiti da passeggio. Un lembo del soprabito aperto si trascinava sul pavimento. Si distese sulla schiena. Ma aspirava a un riposo più perfetto — per poter dormire — a qualche ora di delizioso oblio. Questo verrebbe più tarli. Provvisoriamente si riposava. E pensava: « Vorrei che la finisse con questa stupida assurdità. È esasperante ».

Doveva esservi qualche cosa d'imperfetto nel sentimento di ricuperata libertà che la signora Verloc provava. Invece di prender la via della porta, si appoggiò indietro, con le spalle contro il ripiano del caminetto, come un vagabondo si appoggia contro uno steccato. Il velo nero che le pendeva come un cencio contro la guancia, e la fissità del suo sguardo nero, dove la luce della camera era assorbita senza uno scintillìo, contribuivano a dare un'aria di ferocia alla sua fisionomia. Questa donna, capace d'un mercato, il cui solo sospetto avrebbe infinitamente offeso Verloc, restava irrisoluta, come se fosse scrupolosamente cosciente che occorreva qualche manifestazione da parte sua per lo scioglimento formale del contratto.

Sul sofà, Verloc cercava di sistemare comodamente le spalle, e dal fondo del cuore esprimeva un voto ardente.

— Darei non so che — brontolò — per non aver mai veduto Greenwich Park o i suoi dintorni.

Il suono velato empì la piccola stanza col suo volume moderato, bene adatto alla modesta natura del suo desiderio. Le parole di Verloc erano andate a riempire le lacune che rimanevano nella memoria della moglie. Greenwich Park. Un parco! Era dove il ragazzo era stato ucciso. Un parco — rami spezzati, foglie strappate, ghiaia, lembi di carne e pezzi di ossa fraterni, tutto balzante in aria come un fuoco d'artificio. Rammentava ora quel che aveva udito, e lo ricordava in maniera pittoresca. Avevano dovuto raccoglierlo con la pala. Fremendo, le parve di assistere al compimento di quel macabro lavoro. Chiuse gli occhi disperatamente, lasciando cadere su quella visione la notte delle sue palpebre; ma

vide ancora, dopo una pioggia di membra sfracellate, la testa decapitata di Stevio, sospesa nel vuoto, spegnersi lentamente come l'ultima stella di uno spettacolo pirotecnico. Allora riaprì gli occhi.

Il suo volto non era più impietrito. Ognuno avrebbe potuto notare il sottile cambiamento in quei lineamenti, nello sguardo degli occhi, che le dava un'espressione nuova e sorprendente; un'espressione raramente osservata dai competenti nelle condizioni di tranquillità e di sicurezza necessaria per un'accurata analisi, ma sul cui significato non era possibile ingannarsi. I dubbi della signora Verloc circa lo scioglimento del contratto più non esistevano; le sue facoltà, non più sconnesse, lavoravano sotto il controllo della volontà. Ma Verloc non osservava nulla. Riposava in quella patetica condizione di ottimismo prodotta dall'eccesso di fatica. Non voleva più noie con nessuno — neppure con la moglie. La sua giustificazione era senza replica. Egli era amato per sè stesso. Interpretò favorevolmente la fase presente del silenzio di lei. Era tempo di far la pace. Il silenzio era durato troppo a lungo. Lo ruppe chiamandola sommessamente:

— Winnie.

— Sì — rispose ubbidiente la signora Verloc, la donna libera.

Ella comandava le sue facoltà, ora, i suoi organi vocali; sentiva di avere un controllo quasi soprannaturale su ogni fibra del suo corpo. Era lei interamente ora, poichè il contratto era alla fine. Aveva riacquistato una chiara visione delle cose, insieme con la propria astuzia. Gli rispose così prontamente con uno scopo determinato: non voleva che quell'uomo cambiasse di posizione sul sofà, una

posizione molto adatta alle circostanze. Vi riuscì. L'uomo non si mosse. Ma dopo avergli risposto, ella rimase appoggiata negligentemente contro il caminetto, nell'atteggiamento di un vagabondo che si riposasse. Non aveva fretta. La sua fronte non aveva una ruga. La testa e le spalle di Verloc le erano nascoste dall'alta spalliera del sofà. Tenne gli occhi fissi sui piedi di lui.

Rimase così misteriosamente immobile e raccolta finchè Verloc parlò con un accento di autorità maritale, spostandosi leggermente per farle posto sul sofà.

— Vieni qui — disse con un tono particolare, che poteva essere scambiato per un tono brutale, ma nel quale la signora Verloc poteva riconoscere la nota intima dell'affezione.

Ella si mosse subito, come se fosse ancora una donna leale, legata a quell'uomo da un contratto non violato. La sua mano destra sfiorò l'orlo della tavola, e quando ella l'ebbe oltrepassato accostandosi al sofà, il coltello da cucina era sparito senza un suono dal suo posto accanto al piatto. Verloc udì scricchiolare il pavimento, e fu contento. Attese. La moglie si avvicinava. Si sarebbe detto che l'anima errante di Stevio fosse venuta a rannicchiarsi nel seno della sorella, sua tutrice e protettrice, poichè la somiglianza del volto di lei con quello del fratello aumentava a ogni passo: anche il labbro inferiore le cadeva, anche la leggera divergenza degli occhi si manifestava. Ma Verloc non vedeva questo. Giaceva supino e guardava in alto. Vide, in parte sul soffitto e in parte sulla parete, l'ombra di un braccio, la cui mano stringeva un coltello da cucina. Quell'ombra si agitava su e giù, con movi-

menti lenti, abbastanza lenti perchè Verloc riconoscesse il braccio e l'arma.

Furono abbastanza lenti perchè afferrasse il pieno significato del portento, e perchè sentisse il gusto della morte salirgli nella gola. La moglie era stata presa da follia furiosa — da follia omicida. Furono abbastanza lenti perchè il primo paralizzante effetto di questa scoperta sparisse davanti alla determinazione di uscir vittorioso dalla lotta orribile contro quella pazza armata. Furono abbastanza lenti perchè Verloc elaborasse un piano di difesa che consisteva nel balzar dietro la tavola e nell'abbattere al suolo la donna con un colpo di sedia. Ma non furono abbastanza lenti per dare a Verloc il tempo di muovere una mano o un piede. Il coltello era già piantato nel suo petto, senza incontrar resistenza sul suo cammino. Il caso ha simili precisioni. In quel colpo immergente, lanciato da un lato del sofà, la signora Verloc aveva messo tutta la forza ereditata dalla sua discendenza oscura e immemorabile, la semplice ferocia dell'età delle caverne, e la furia nervosa e incrollabile dell'età dell'alcoolismo. Verloc, l'agente segreto, girando leggermente sul fianco per la forza del colpo, spirò senza il fremito di un membro, senza poter neppur finire il mormorìo di protesta: « Non... ».

La signora Verloc aveva abbandonato il coltello, e la sua straordinaria somiglianza col fratello defunto era svanita. Lanciò un profondo sospiro, il primo sospiro di sollievo da quando l'ispettore capo Heat le aveva mostrato il pezzo di soprabito di Stevio. Si chinò avanti coi gomiti sulla spalliera del sofà. Ricorse a quell'atteggiamento di riposo non per contemplare il corpo di Verloc, ma a causa dei

movimenti ondulatorî e vorticosi della saletta, che da qualche momento si comportava come se fosse un mare in tempesta. Era stordita, ma calma. Era divenuta una donna libera, con una perfezione di libertà che non le lasciava nulla da desiderare e assolutamente nulla da fare, dal momento che l'urgente appello di Stevio alla sua devozione più non esisteva. E non si moveva. Era una donna che godeva della sua completa irresponsabilità e di un agio infinito, quasi alla maniera d'un cadavere. Non si moveva, non pensava. Nè si moveva o pensava la spoglia mortale del defunto Verloc, riposante sul sofà. Se non fosse stato per il fatto che la signora Verloc respirava, il loro accordo sarebbe stato perfetto: quell'accordo di prudente riserva, senza parole superflue, che era stato la base della loro rispettabile vita domestica. Perchè essa era stata rispettabile, coprendo con una reticenza decente i problemi che potevano sorgere nella pratica di una professione segreta e di un commercio losco. E fino all'ultimo quel decoro non era stato disturbato da grida incomposte o da altre sincere manifestazioni fuori posto. E dopo la coltellata, questa rispettabilità era continuata nell'immobilità e nel silenzio.

Nulla si mosse nella saletta, finchè la signora Verloc non sollevò il capo per guardare l'orologio con inquisitiva diffidenza. Un piccolo suono ripetuto si faceva udir nella stanza. Le sue orecchie lo percepivano meglio, ora, mentre rammentava chiaramente che l'orologio alla parete era silenzioso, non aveva un battito percettibile. Che gli prendeva di mettersi così improvvisamente a farsi udire? Il quadrante segnava le nove meno dieci. Ella non si curava affatto del tempo, e il ticchettìo continuò. Con-

chiuse che non poteva essere l'orologio, e il suo sguardo cupo si aggirò lungo le pareti, esitò, divenne vago, mentre aguzzava l'udito per localizzare il suono. Tic, tic, tic.

Dopo aver ascoltato per qualche tempo, la signora Verloc abbassò lo sguardo deliberatamente sul corpo del marito. Il suo atteggiamento di riposo era così naturale e familiare, che ella potè guardare senza sentirsi imbarazzata da alcuna pronunciata novità nei fenomeni della sua vita domestica. Verloc riposava a proprio agio, come d'abitudine. Sembrava trovarsi benissimo. A causa della posizione del corpo, il volto di Verloc non era visibile alla signora Verloc, la sua vedova. I begli occhi illanguiditi, sempre in cerca della traccia del suono, divennero contemplativi nell'incontrare un oggetto di osso, piatto, che sporgeva leggermente oltre il bordo del sofà. Era il manico del domestico coltello da cucina, che non aveva nulla di strano in sè, tranne la sua posizione ad angolo retto col panciotto di Verloc, e il fatto che qualche cosa ne sgocciolava. Gocce scure cadevano sul pavimento l'una dopo l'altra, con un ticchettìo che diveniva sempre più celere e furioso, come il polso di un orologio impazzito. Al punto più alto della velocità, questo ticchettìo si cambiò in un suono continuo gocciolante. La signora Verloc seguiva quella trasformazione con orribile ansietà. Era un ruscelletto scuro, rapido, sottile... Sangue!

A questa circostanza impreveduta, la signora Verloc abbandonò la sua posa oziosa e indifferente.

Con un debole grido, tirò su la veste e corse verso la porta, come se quel ruscelletto fosse stato il primo segno d'un diluvio devastatore. Trovando la tavola

sul suo cammino, la respinse con entrambe le mani, quasi fosse stata una cosa viva, con tale forza che essa scivolò sulle quattro gambe, con un forte stridore, mentre il largo piatto col pezzo di carne s'infrangeva pesantemente sul pavimento.

Poi tutto fu silenzio. La signora Verloc, quando raggiunse la porta, si fermò. Un cappello rotondo, rimasto in mezzo al pavimento per lo spostarsi della tavola, oscillava leggermente al vento prodotto dalla sua fuga.

XIII.

Winnie Verloc, la vedova di Verloc, la sorella del fedele Stevio (ridotto a frammenti in stato d'innocenza e nella convinzione di essere impegnato in un'impresa umanitaria), non corse oltre la porta della saletta. Veramente era corsa così lontano unicamente per fuggire il ruscelletto di sangue, ma era un movimento di semplice ripulsione. E lì si era arrestata, con gli occhi intenti e il capo abbassato. Come se la sua fuga attraverso la saletta fosse durata anni, la donna che si teneva sulla porta era una persona assolutamente diversa da quella che era stata curva sul sofà, un po' stordita, ma libera di godere la calma profonda della disoccupazione e dell'indipendenza. Non aveva più vertigine. La sua testa era ferma. D'altra parte non era più calma. Era spaventata.

Se evitava di guardare in direzione del marito che riposava, non era perchè avesse paura di lui; egli non aveva un aspetto da spaventare. Sembrava disteso comodamente; di più, era morto. La signora Verloc non nutriva illusioni a proposito della morte. Nella sua mente vi era una sfumatura di austero disprezzo per quell'uomo che s'era lasciato uccidere così facilmente. Era stato il padrone di casa, il marito d'una donna, e l'assassino del suo Stevio. E ora non contava più nulla, sotto ogni riguardo. Praticamente contava meno degli abiti che gli coprivano il corpo, del soprabito, delle scarpe, del cappello

che giaceva sul pavimento. Non era nulla. Non valeva la pena di guardarlo. Non era più neppure l'assassino del povero Stevio. Il solo assassino che troverebbero nella camera. quando fossero venuti per arrestare Verloc sarebbe stata... lei stessa!

Le mani le tremavano in modo che solo al terzo tentativo riuscì a legarsi il velo. La signora Verloc non era più una persona disoccupata e indipendente. Aveva paura. Il colpo che aveva ucciso Verloc era stato un semplice gesto, che l'aveva sollevata dall'agonia di grida strozzate nella gola, dalle lagrime asciugate negli occhi ardenti, dalla rabbia indignata per la parte atroce rappresentata da quell'uomo, che era meno che nulla ora, nel rubarle il ragazzo. Una forza oscura l'aveva spinta a lanciare quel colpo. Il sangue che sgocciolava sul pavimento dal manico del coltello l'aveva mutato in un banale caso d'assassinio. La signora Verloc, che aveva sempre rifuggito dal guardare il fondo delle cose, fu costretta a guardare nel fondo di questa cosa. Non vi era lì nessuna faccia ossessionante, nessuno spettro accusatore, nessuna visione di rimorso, nessuna specie di concezione ideale. Vide solo un oggetto: il patibolo. La signora Verloc aveva paura del patibolo.

Era atterrita idealmente dal patibolo. Non avendo mai gettato gli occhi su quell'ultimo argomento della giustizia umana, tranne nelle illustrazioni di un certo genere di romanzi, vedeva da forca eretta contro uno sfondo buio e tempestoso, circondata da festoni di catene e di ossa umane, accerchiata da un volo di uccelli che beccavano gli occhi del morto. Era un'immagine piuttosto spaventosa; ma la signora Verloc, sebbene non fosse una donna bene informata, aveva una sufficiente conoscenza delle

istituzioni del proprio paese per sapere che le forche non sono più erette romanticamente sulle rive dei fiumi lugubri o sui promontori spazzati dal vento, ma nei cortili delle prigioni. Lì, in mezzo a quattro alte pareti, come in fondo a un pozzo, all'alba, l'assassino era portato fuori per essere giustiziato, con un'orribile tranquillità; e, come dicono sempre i resoconti dei giornali « alla presenza delle autorità ». Con gli occhi fissi sul pavimento, le narici frementi di angoscia e di vergogna, si figurò tutta sola in mezzo a un gruppo di strani gentiluomini col cappello a cilindro, intenti tranquillamente ai preparativi per sospenderla per il collo. Ciò... mai! mai! E come vi procedevano? L'impossibilità d'immaginare i particolari di una simile tranquilla esecuzione aggiungeva qualche cosa di terribile al suo terrore astratto. I giornali non davano mai particolari, tranne uno, che, come se vi fossero affezionati, ripetevano sempre alla fine del magro resoconto. La signora Verloc rammentava le parole, che le tornarono alla mente con una sofferenza scottante. La frase « L'altezza della caduta fu di quattordici piedi » era incisa nel suo cervello come con un ferro arroventato. « L'altezza della caduta fu di quattordici piedi ».

Queste parole la turbavano anche fisicamente. La gola le si contraeva come per lo sforzo di resistere alla strangolazione; e l'impressione della scossa giunse a una tale intensità, che ella si prese la testa con entrambe le mani, come per evitare che le fosse strappata dalle spalle. « L'altezza della caduta fu di quattordici piedi ». No! non doveva essere. Non poteva sopportare *quello*. Il solo pensiero ne era intollerabile. Perciò decise di andare subito a gettarsi nel fiume dall'alto di uno dei ponti.

In questo frattempo, cercava di riaccomodare il velo. Col volto come mascherato, tutta nera dalla testa ai piedi, tranne qualche fiore che aveva sul cappello, guardò macchinalmente l'orologio. Pensò che doveva essersi fermato. Non poteva credere che solo due minuti fossero passati da quando l'aveva guardato l'ultima volta. Veramente, solo tre minuti erano trascorsi dal momento che aveva lanciato il primo profondo sospiro di liberazione dopo il colpo di coltello, fino al momento in cui aveva formato la risoluzione di gettarsi nel Tamigi. Ma la signora Verloc non poteva credervi. Le sembrava di aver letto che gli orologi si arrestano sempre nel momento dell'assassinio. Non glie ne importava. « Vado sul ponte, e mi butto giù »... Ma i suoi movimenti erano lenti.

Si trascinò penosamente attraverso la bottega, e dovette sostenersi alla maniglia della porta prima di trovar la forza per aprirla. La strada la spaventava, poichè conduceva o al patibolo o al fiume. Oltrepassò la soglia con la testa in avanti, le braccia distese, come una persona che cadesse dal parapetto di un ponte. Questa immersione nell'aria aperta fu come la pregustazione dell'annegamento; un'umidità viscosa l'avviluppò; le entrò nelle narici, le impregnò i capelli. Non pioveva in quel momento, ma ogni fanale a gas aveva un piccolo alone di nebbia rossastra. Il carro e i cavalli erano partiti, e nella strada buia le finestre coperte di cortine della trattoria da carrettieri formava una macchia di luce sanguigna che brillava debolmente quasi al livello del marciapiedi. La signora Verloc, avanzando lentamente, pensava che era una donna assolutamente senza amici. Era vero, così vero che, nell'improvviso desiderio di vedere qualche viso conosciuto,

non potè pensare ad altri che alla signora Neale, la donna a giornata. Non aveva amicizie personali. Nessuno sentirebbe la mancanza di lei. Non bisogna credere che la signora Verloc avesse dimenticato la madre. Winnie era una buona figlia, perchè era stata una sorella devota. La madre si era rivolta sempre a lei per un appoggio. Nessun conforto, nessun consiglio poteva aspettarsi da quella parte. Ora che Stevio era morto il vincolo sembrava spezzato. Non poteva affrontare la vecchia con quell'orribile racconto. Inoltre, era troppo lontano. Il fiume era la sua vera destinazione. Tentò di dimenticar la madre.

Ogni passo le costava uno sforzo di volontà, che sembrava l'ultimo possibile. Si era trascinata oltre la macchia rossa della finestra della trattoria. « Vado sul ponte e mi butto giù », si ripeteva con febbrile ostinazione. Tese la mano appena in tempo per aggrapparsi a un fanale. « Non vi giungerò prima di domattina » pensò. Lo spavento della morte paralizzava i suoi sforzi per sfuggire il patibolo. Le sembrava che si fosse trascinata lungo quella strada per ore. « Non vi giungerò mai », pensava. « Mi troveranno barcollante per le strade. È troppo lontano ». S'irrigidì, anelante sotto il velo.

« L'altezza della caduta fu di quattordici piedi ».

Respinse violentemente il fanale, e si rimise in cammino. Ma un'altra ondata di debolezza la sorprese, come un gran mare, strappandole il cuore dal petto e portandolo alla deriva. « Non vi giungerò mai », mormorò a un tratto, vacillando leggermente. « Mai ».

E nell'accorgersi dell'impossibilità di camminare fino al ponte più vicino, pensò a una fuga all'estero.

L'idea le venne improvvisamente. Gli assassini

fuggono. Si mettono in salvo all'estero. Spagna o California. Semplici nomi. Il vasto mondo creato per la gloria dell'uomo era per lei solo uno spazio vuoto. Non sapeva quale via prendere. Gli assassini hanno amici, parenti, complici — hanno conoscenza del mondo. Ella non aveva nulla. Era la più solitaria degli assassini che lanciarono mai un colpo mortale. Era sola a Londra; e l'intera città delle meraviglie e del fango, coi suoi dedali di strade e le sue miriadi di luci, era immersa in una notte disperata, riposava nel fondo di un nero abisso, da cui nessuna donna priva d'aiuti poteva sperar di evadere.

Riprese il suo cammino vacillante, ciecamente, con una spaventosa sensazione di cadere a ogni istante; ma alla fine di pochi passi, inaspettatamente, provò una sensazione di sollievo, di sicurezza. Levando il capo aveva veduto il volto d'un uomo che guardava attentamente da vicino il suo velo. Il compagno Ossipon non aveva paura delle donne strane, e nessun sentimento di falsa delicatezza poteva impedirgli dallo stringere conoscenza con una donna apparentemente ebbra. Il compagno Ossipon s'interessava delle donne. Sostenne questa fra le sue grandi palme, cercando di scorgerle il volto, quando si sentì interpellare debolmente:

— Signor Ossipon!

E allora fu a un punto dal lasciarla cadere a terra.

— Signora Verloc! — esclamò. — Voi qui!

Gli sembrava impossibile che fosse ubriaca. Tuttavia, non si può mai sapere. Non fece domande, ma, attento a non scoraggiare il fato gentile che gli metteva sulle braccia la moglie del compagno Ver-

loc, cercò di attirarla sul petto. Con sua sorpresa, ella si abbandonò facilmente, e anche si appoggiò sul suo braccio per un momento prima di svincolarsi. Il compagno Ossipon non voleva esser brusco col fato gentile. Ritirò il braccio con un gesto naturale.

— Mi avevate riconosciuta? — ella balbettò, tenendosi davanti a lui ben ferma sulle gambe.

— Certo — rispose Ossipon con perfetta prontezza. — Temevo che steste per cadere. Ho pensato troppo spesso a voi in questi ultimi tempi per non riconoscervi in qualsiasi posto, in ogni momento. Ho sempre pensato a voi... sempre, dalla prima volta che vi ho veduta.

La signora Verloc non sembrava udire.

— Venivate alla bottega? — disse nervosamente.

— Sì, venivo subito. Mi sono precipitato non appena ho letto il giornale.

Infatti, il compagno Ossipon si era aggirato per ben due ore nelle vicinanze di Breet Street, incapace di decidersi a un movimento audace. Il robusto anarchico non era precisamente un audace conquistatore. Ricordava che la signora Verloc non aveva mai risposto agli sguardi col più lieve segno d'incoraggiamento. D'altronde, pensava che la bottega doveva esser vigilata dalla Polizia, e il compagno Ossipon non desiderava che la Polizia si formasse un'opinione esagerata delle sue simpatie rivoluzionarie. Anche ora non sapeva precisamente che fare. Al paragone dei suoi consueti affari di cuore, questa era un'impresa grande e seria. Ignorava che cosa potrebbe ricavarne e fino a qual punto doveva spingersi per riuscire nel suo intento — supposto che vi fosse la possibilità di riuscire. Questa perplessità,

moderando l'esaltazione che provava, diede alla sua voce un tono contenuto molto adatto alle circostanze.

— Posso chiedervi dove andate? — domandò, abbassando la voce.

— Non me lo chiedete! — esclamò fremendo la signora Verloc, con violenza repressa. Tutta la sua forte vitalità si rivoltava all'idea della morte. — Non importa dove andavo...

Ossipon conchiuse che era molto eccitata ma perfettamente sobria. Restò silenziosa per un momento al suo fianco, poi tutt'a un tratto fece qualche cosa che egli non si aspettava. Insinuò una mano sotto il braccio di lui. Egli fu sorpreso dall'atto in sè non meno che dal carattere risoluto di quel movimento. Ma poichè si trattava d'un affare delicato, Ossipon lo condusse con delicatezza. Si contentò di stringere leggermente la mano contro il suo fianco robusto. Nello stesso tempo si sentì trascinato in avanti, e seguì l'impulso. Alla fine di Brett Street si accorse di essere diretto a sinistra, e cedette ancora.

Il fruttivendolo all'angolo aveva spento lo splendore scintillante degli aranci, e Brett Place era immersa nelle tenebre, rotta appena qua e là dagli aloni nebbiosi dei pochi fanali che delimitavano la sua forma triangolare, con un gruppo di tre becchi nel mezzo. Le forme oscure dell'uomo e della donna scivolavano lentamente a braccetto lungo i muri, con un aspetto di due innamorati senza mèta e senza rifugio nella notte miserabile.

— Che direste se vi confessassi che vi cercavo? — chiese la signora Verloc aggrappandoglisi al braccio con forza.

— Direi che non potreste trovar nessuno più pronto ad aiutarvi nella vostra sventura — rispose

Ossipon, con la coscienza di fare un tremendo passo avanti.

Infatti, il progresso di quest'affare era tale da togliergli quasi il respiro.

— Nella mia sventura! — ripetè lentamente la signora Verloc.

— Sì.

— E sapete qual'è la mia sventura? — ella bisbigliò con una strana intensità.

— Dieci minuti dopo aver letto il giornale della sera — spiegò Ossipon con ardore, — ho incontrato un individuo che dovete aver veduto una volta o due nella bottega, e ho avuto con lui una conversazione che ha tolto ogni dubbio dalla mia mente. Allora son corso qui, chiedendomi se voi... Vi ho desiderata in modo da non potersi dire, sempre, fin da quando vi ho veduta per la prima volta — esclamò, come se non riuscisse a dominare i propri sentimenti.

Il compagno Ossipon presumeva giustamente che nessuna donna era capace di diffidare interamente d'una simile dichiarazione. Ma non sapeva che la signora Verloc l'accettava con tutta la forza febbrile che l'istinto di conservazione mette nella stretta di una persona che annega. Per la vedova di Verloc, il robusto anarchico era come un radioso messaggero di vita.

Camminavano a passi lenti.

— Lo sapevo — mormorò debolmente la signora Verloc.

— Me l'avevate letto negli occhi — suggerì Ossipon con grande sicurezza.

— Sì — ella gli sospirò in un orecchio.

— Un amore come il mio non può rimanere celato a una donna come voi — egli aggiunse.

Cercava di allontanare dalla propria mente le considerazioni materiali, come il valore commerciale della bottega, e l'importo della somma che Verloc doveva aver lasciato alla banca. Si applicò al lato sentimentale dell'affare. In fondo al cuore era un po' scosso del suo successo. Verloc era stato un buon compagno e certamente un buon marito, a quanto poteva vedersi. Comunque, il compagno Ossipon non aveva alcuna intenzione di voltar le spalle alla sua buona fortuna per amore di un uomo. Soppresse risolutamente la sua simpatia per il fantasma del compagno Verloc, e proseguì:

— Non potevo celarlo. Era troppo pieno di voi, e voi non potevate mancar di leggermelo negli occhi. Ma non l'avrei mai immaginato. Eravate sempre così lontana...

— Che speravate dunque? — proruppe la signora Verloc. — Ero una donna onesta...

Tacque, poi aggiunse, come se parlasse fra sè, con sinistro risentimento:

— Finchè egli non mi ha fatta quella che sono.

Ossipon affrettò il passo.

— Non mi è mai parso degno di voi — cominciò gettando al vento ogni lealtà. — Meritavate una sorte migliore.

La signora Verloc l'interruppe amaramente:

— Sorte migliore! Mi ha truffato sette anni della mia vita.

— Sembravate così felice con lui.

Ossipon tentava di scolpare la freddezza della sua passata condotta.

— È quello che mi rendeva timido. Sembravate amarlo. Ne ero sorpreso... e geloso — aggiunse.

— Amarlo! — esclamò sommessamente la signora Verloc, con voce piena di collera e di disprezzo. —

Amarlo! Ero una buona moglie per lui. Sono una donna onesta. Credevate che l'amassi! Credevate! Ascoltate, Tom...

Il suono del suo nome riempì d'orgoglio il compagno Ossipon. Perchè si chiamava Alessandro, e solo le persone più familiari gli davano il nomignolo di Tom. Era un nome di amicizia, dei momenti di espansione. Non aveva idea che ella l'avesse mai udito pronunciare da qualcuno. Era chiaro che ella non solo l'aveva raccolto casualmente, ma che ne aveva fatto tesoro nella sua memoria — forse nel suo cuore.

— Ascoltate, Tom! Ero ancora una ragazza. Ero stanca. Avevo due persone che dipendevano dal mio lavoro, e sembrava che io non fossi in grado di lavorare più di quanto facevo. Due persone: la mamma e il ragazzo. Il ragazzo era assai più mio che della mamma. Rimanevo a sedere per serate intere con lui sulle ginocchia, tutta sola al piano superiore, quando io stessa non avevo più di otto anni. E allora... Era mio, vi dico... Voi non potete comprenderlo. Che dovevo fare? Vi era un giovane...

La memoria del primo amore sopravviveva, tenace, come l'immagine d'un ideale intravisto, in quel cuore pieno di paura per il patibolo e di rivolta contro la morte.

— Era lui l'uomo che amavo allora — proseguì la vedova Verloc. — Guadagnava venticinque scellini la settimana, e il padre lo minacciò di mandarlo via a calci se commetteva la follìa di sposare una ragazza che aveva una madre inferma e un ragazzo idiota sulle braccia. Ma egli si era attaccato a me, finchè una sera trovai il coraggio di battergli la porta sul viso. Dovevo farlo. Lo amavo infinitamente. Venticinque scellini la settimana! Vi era un

altr'uomo... un buon pigionante. Che doveva fare una ragazza? Poteva durare in quelle strettezze? Sembrava buono. Mi voleva, a ogni modo. Che dovevo fare con la mamma e con quel povero figliuolo? Eh? Dissi di sì. Sembrava di buon carattere, generoso, aveva danaro, non diceva mai nulla. Sette anni... sette anni una buona moglie con lui, il gentile, il buono, il generoso, il... E mi amava. Oh, sì. Mi amava talmente, che a volte avrei voluto... Sette anni. Sette anni sua moglie. E sapete che cos'era?... Era un demonio!

La sovrumana violenza di quella dichiarazione sommessa sbalordì completamente il compagno Ossipon. Winnie Verloc, piantata di fronte a lui, tenendolo fermo per le braccia, lo fissava sotto la nebbia che si abbassava nelle tenebre e nella solitudine di Brett Place, in cui ogni suono della vita sembrava perduto come in un pozzo triangolare di asfalto e di mattoni, di case cieche e di pietre insensibili.

— No; non lo sapevo — egli dichiarò, con una specie di floscia stupidità; il cui lato comico era perduto per una donna ossessionata dalla paura del patibolo. — Ma ora lo so. Io... io comprendo — balbettò, domandandosi quale specie di atrocità Verloc poteva aver commesso sotto le placide apparenze della sua vita coniugale.

Era una cosa veramente spaventosa.

— Comprendo — ripetè.

E poi, per un'ispirazione improvvisa pronunciò un « Donna infelice! » di dolce compassione, invece del più familiare « Povera cara! » del suo repertorio consueto. Questo non era uno dei casi soliti. Era conscio di qualche cosa di anormale in esso, mentre mai perdeva di vista l'importanza della posta.

— Donna infelice, coraggiosa!

Era contento di avere scoperto questa variazione; ma non riuscì a trovarne alcun'altra.

— Ah, ma è morto ora — fu il meglio che potè dire.

E mise tutta l'animosità possibile in quell'esclamazione contenuta. La signora Verloc gli afferrò il braccio con una specie di frenesia.

— Avevate indovinato, allora, che era morto — mormorò come fuori di sè. — Voi avevate indovinato quel che ho dovuto fare. Che ho dovuto fare!

Vi era una sfumatura di trionfo, di sollievo, di gratitudine nel tono indefinibile di queste parole. Essa cattivò l'attenzione di Ossipon a detrimento del puro significato letterale. Si chiese che cosa aveva, perchè s'era ridotta in quelle condizioni di selvaggio eccitamento. Cominciò anche a chiedersi se le cause nascoste di quell'affare di Greenwich Park non dovevano ricercarsi nelle infelici condizioni della vita coniugale di Verloc. Giunse al punto di sospettare che Verloc avesse scelto quella forma straordinaria di suicidio. Per Giove! Ecco una cosa che spiegava l'assoluta inutilità dell'attentato. Nulla nelle circostanze attuali richiedeva un attentato anarchico. Era anzi il contrario, e Verloc ne era al corrente così bene come qualsiasi altro rivoluzionario. Che enorme beffa, se Verloc si fosse fatto veramente giuoco dell'intera Europa, del mondo rivoluzionario, della polizia, della stampa e perfino del Professore, così sicuro di sè! Certo, pensò Ossipon, pieno di stupore, sembrava quasi certo che le cose stessero così! Povero diavolo! E lo colpì come un fatto possibile l'idea che in quella famiglia fra i due, il dèmone non fosse precisamente l'uomo.

Alessandro Ossipon, soprannominato il Dottore, era, per natura, propenso a pensare indulgentemente dei propri amici. Lanciò un'occhiata alla signora Verloc attaccata al suo braccio. Delle amiche pensava in maniera specialmente pratica. Che la signora Verloc si meravigliasse della conoscenza che egli aveva della morte di Verloc era una cosa che non lo preoccupava. Le donne parlano spesso come sciocche. Ma era curioso di sapere come ella ne fosse informata. I giornali non potevano dir nulla oltre il semplice fatto: l'uomo ridotto a pezzi in Greenwich Park non era stato identificato. Era inconcepibile che Verloc le avesse lasciato sospettare le proprie intenzioni, quali esse fossero. Questo problema interessava immensamente il compagno Ossipon. Si fermò bruscamente. Avevano fatto il giro dei tre lati di Brett Place, ed erano di nuovo di fronte a Brett Street.

— Come siete venuta a sapere? — chiese, con un tono che tentava di rendere appropriato al carattere delle rivelazioni fattegli dalla donna che gli era al fianco.

Ella fu presa da un tremito violento, prima che potesse rispondere, con voce dolente:

— Dalla polizia. È venuto un ispettore capo. Ha detto che era l'ispettore capo Heat. Mi ha mostrato...

La signora Verloc soffocava.

— Oh, Tom, hanno dovuto raccoglierlo con la pala.

I singhiozzi le facevano nodo alla gola. In un momento Ossipon ritrovò la lingua.

— La Polizia! Intendete dire che la Polizia è già venuta? Che è venuto l'ispettore capo Heat in persona a dirvelo?

— Sì — confermò la stessa voce dolente. — È venuto. Proprio così. È venuto. Io non sapevo. Mi ha mostrato un pezzo di soprabito, e... Proprio così. « Riconoscete questo? » mi ha detto.

— Heat! Heat! E che ha fatto?

La testa della signora Verloc si abbassò.

— Nulla. Non ha fatto nulla. Se n'è andato. La Polizia era dalla parte di quell'uomo — mormorò tragicamente. — È venuto anche un altro.

— Un altro... un altro ispettore, volete dire? — chiese Ossipon, con grande ansia, e col tono d'un bambino spaventato.

— Non so. È venuto. Sembrava uno straniero. Poteva anche essere qualcuno dell'Ambasciata.

Il compagno Ossipon quasi svenne sotto quest'ultima scossa.

— Ambasciata! Comprendete quel che dite? Quale Ambasciata? Che diavolo intendete per Ambasciata?

— È quel posto in Chesham Square. La gente che egli malediceva tanto. Non so. Perchè?

— E quell'individuo, che cosa fece o che cosa vi disse?

— Non rammento... Nulla... Non importa. Non me lo chiedete — ella supplicò con voce debole.

— Benissimo. Non ve lo chiederò — assentì Ossipon teneramente.

Ed era sincero, non perchè fosse commosso dal patos di quella voce supplichevole, ma perchè sentiva di perder piede nella profondità di quell'affare tenebroso. La Polizia! L'Ambasciata! Per tema di avventurare la sua intelligenza in vie dove i suoi lumi naturali potevano mancare di guidarlo sicuramente, scacciò con risolutezza dalla mente tutte le supposizioni, le congetture, le ipotesi. Aveva lì

la donna che gli si gettava fra le braccia, e questo era la considerazione principale. Ma dopo quanto aveva udito, nulla poteva più stupirlo. E quando la signora Verloc, come svegliata a un tratto da un sogno di sicurezza, cominciò ad esporgli con ardore la necessità d'una fuga immediata sul continente, non si ricredette minimamente. Disse solo, con rimpianto non simulato, che non vi era alcun treno fino alla mattina, e rimase a contemplarle silenziosamente il volto, velato dal velo nero, alla luce d'un fanale, velata da un velo di nebbia.

Accanto a lui, la figura di lei emergeva nella notte, come una figura a metà sbozzata in un blocco di pietra scura. Era impossibile dire quel che ella pensava, fino a che punto fosse implicata con la Polizia e con le Ambasciate. Ma se voleva andar via, egli non vi si opporrebbe. Era ansioso anche lui di esser lontano. Sentiva che la bottega, così stranamente familiare a ispettori capi ed a membri di Ambasciate straniere, non era un posto adatto per lui. Essa doveva essere abbandonata. Ma vi era il resto: quelle economie. Il danaro!

— Dovete nascondermi in qualche sito fino a domattina — ella disse con voce dolente.

— Il fatto è, mia cara, che non posso condurvi a casa mia. Divido la camera con un amico.

Era lui stesso un po' disorientato. Nella mattinata, i maledetti agenti si troverebbero di fazione in tutte le stazioni, senza dubbio. E se essi s'impadronissero di lei, la donna, in un modo o nell'altro, sarebbe perduta per lui.

— Ma dovete nascondermi. Non vi curate di me affatto... affatto? A che pensate?

Aveva parlato con violenza, ma lasciò ricadere le mani unite, scoraggiata. Vi fu un silenzio, mentre

la nebbia scendeva, e le tenebre regnavano indisturbate su Brett Place. Non un'anima, neppure la vagabonda, indipendente e amorosa anima d'un gatto si avvicinava all'uomo e alla donna che si tenevano l'uno di fronte all'altra.

— Sarebbe possibile forse trovare un ricovero sicuro in qualche sito — pronunciò alla fine Ossipon. — Ma la verità è, mia cara, che non ho abbastanza danaro per tentare. Ho appena poche pence. Noi rivoluzionari non siamo ricchi.

Aveva quindici scellini in tasca. Aggiunse:

— E abbiamo anche la prospettiva del viaggio... domattina alla prima ora.

Ella non fece un movimento, non emise un suono e il compagno Ossipon sentì svanire le proprie speranze. Apparentemente, ella non aveva alcun suggerimento da offrire. A un tratto la vide portarsi la mano al petto, come se vi sentisse un'acuta sofferenza.

— Ma ne ho io — anelò. — Ho il danaro. Ho abbastanza danaro. Tom! andiamo via di qui.

— Quanto avete? — egli s'informò, senza cedere all'invito; perchè era un uomo cauto.

— Ho il danaro, vi dico. Tutto il danaro.

— Che intendete dire? Tutto il danaro che era alla banca, o che? — chiese incredulo, ma pronto a non sorprendersi di nulla in quell'avventura fortunata.

— Sì, sì! — ella disse nervosamente. — Tutto il danaro della banca. L'ho tutto con me.

— Come diavolo avete fatto per esserne già in possesso? — chiese l'altro stupito.

— Me l'ha dato lui — ella mormorò, sottomessa e tremante.

Il compagno Ossipon respinse con mano ferma la sorpresa crescente.

— Bene, allora... siamo salvi — pronunciò lentamente.

Ella si chinò avanti, e gli cadde sul petto, dove egli la ricevette con effusione. Aveva tutto il danaro. Il cappello e il velo impedivano un'effusione troppo accentuata. Le sue manifestazioni furono adeguate, ma non di più. Ella le ricevette senza resistenza e senza abbandono, passivamente, come a metà insensibile. Si liberò senza difficoltà dai suoi abbracci non troppo ardenti.

— Voi mi salverete, Tom — proruppe indietreggiando, ma senza abbandonare i due lembi della giacca umida di lui. — Salvatemi. Nascondetemi. Non lasciate che mi prendano. Dovete uccidermi prima. Non potrei farlo io... non potrei, non potrei... neppure per evitare quello che mi fa paura.

Era stranamente bizzarra, pensò Ossipon. Cominciava ad ispirargli un senso d'infinito disagio. Le disse burberamente, perchè occupato in pensieri importanti:

— Di che diavolo avete paura?

— Non avete indovinato quel che sono stata costretta a fare? — esclamò la donna.

Angosciata da terribili apprensioni, e con la testa risonante di parole formidabili, che tenevano vivo davanti alla sua mente l'orrore della sua posizione, aveva immaginato che l'incoerenza con la quale aveva parlato, fosse la chiarezza stessa. Non aveva coscienza di quanto poco aveva detto di comprensibile nelle frasi sconnesse, completate solo dai suoi pensieri. Aveva provato il sollievo dato da una piena confessione, e attribuiva un significato particolare a ogni frase pronunciata dal compagno Ossipon, la

cui conoscenza invece non aveva nulla di comune con la sua propria.

— Non avete indovinato quel che sono stata costretta a fare?

La voce le mancava.

— Allora non potete indovinare qual'è la cosa di cui ho paura — continuò con amarezza. — Non voglio esser presa. Non voglio. Non voglio. Dovete promettermi di uccidermi prima.

Gli scosse i lembi della giacca.

Egli l'assicurò brevemente che nessuna promessa da parte sua era necessaria, ma ebbe una gran cura di non contraddirla in termini troppo precisi, perchè aveva avuto spesso a che fare con donne eccitate, ed era propenso in generale a lasciarsi guidare dall'esperienza, piuttosto che mettere alla próva la sua sagacia in ogni caso speciale. La sua sagacia in questo caso era occupata in altre direzioni. Le parole delle donne si perdono al vento, ma le insufficienze degli orari rimangono. La natura insulare della Gran Bretagna s'imponeva alla sua attenzione in maniera odiosa. « È come esser messi sotto chiave ogni notte » pensava con irritazione, perplesso, come se dovesse scalare un muro con quella donna sulle spalle. Improvvisamente si picchiò la fronte. A forza di torturarsi il cervello, aveva pensato al servizio Southampton-St. Malò. Il battello partiva verso mezzanotte. Vi era un treno alle dieci e mezzo. Il buon umore gli tornò e fu pronto ad agire.

— Da Waterloo. Abbiamo largamente il tempo. Va tutto bene, in fondo. Che c'è ora? Non è questa la strada — protestò.

La signora Verloc, avendolo preso sotto braccio, cercava di trascinarlo di nuovo verso Brett Street.

— Ho dimenticato di chiudere la porta della bot-

tega, quando sono uscita — bisbigliò, terribilmente agitata.

La bottega, con tutto il suo contenuto, aveva cessato d'interessare il compagno Ossipon. Sapeva limitare i propri desiderî. Fu sul punto di dire: « Che importa? Lasciate andare », ma si contenne. Non gli piaceva discutere sulle piccolezze. Affrettò anzi considerevolmente il passo al pensiero che ella poteva aver lasciato il danaro nel tiretto della cassa. Ma la febbrile impazienza della donna lo spingeva ancor più velocemente.

La bottega sembrò assolutamente buia, sulle prime. La porta era socchiusa. La signora Verloc, appoggiandosi contro lo stipite, anelò:

— Nessuno è venuto. Guardate! La luce... la luce nella saletta.

Ossipon, tendendo il capo in avanti, vide un debole barlume nelle tenebre della bottega.

— È vero — disse.

— L'avevo dimenticata.

La voce della signora Verloc usciva debolmente attraverso il velo. E come egli rimaneva fermo, attendendo che ella entrasse per prima, disse più forte:

— Entrate e spegnetela... o impazzirò.

Ossipon non fece alcuna obbiezione immediata a questa proposta, così stranamente motivata.

— Dov'è tutto questo danaro? — chiese.

— Su me! Andate, Tom. Presto! Spegnetela... Entrate! — ella esclamò, spingendolo per le spalle.

Non preparato a uno spiegamento di forza fisica, il compagno Ossipon si trovò lanciato nel mezzo della bottega. Fu stupito della forza della donna e scandalizzato dei suoi procedimenti. Ma non tornò sui propri passi per rimproverarla severamente. Co-

minciava ad essere impressionato in modo sgradevole del fantastico contegno di lei. Inoltre, questo o mai era il momento di prestarsi alle fantasie della donna. Il compagno Ossipon girò all'estremità del banco, e si avvicinò con calma alla porta a vetri della saletta. La cortina sui vetri essendo tirata un po' da parte, egli guardò nell'interno, appena un istante, mentre si preparava a girar la maniglia. Guardò senza un pensiero, senza intenzione, senza curiosità di sorta. Guardò dentro per un impulso naturale. Guardò dentro, e scoprì Verloc che riposava tranquillamente sul sofà.

Un urlo, che salì dal più profondo del petto, venne a morirgli sulle labbra, dove gli lasciò una specie di sapore grasso, nauseante. Nello stesso tempo, la sua persona morale eseguì un frenetico balzo indietro. Ma il suo corpo, lasciato così senza una guida intellettuale, si tenne aggrappato alla maniglia della porta con l'irragionevole forza di un istinto. Il robusto anarchico non barcollò neppure. E guardava, col volto incollato al vetro, gli occhi fuori della testa. Avrebbe rinunciato ad ogni cosa per potere andar via, ma la ragione l'informò che era meglio non lasciare la maniglia della porta. Che cos'era — pazzia, un incubo, o una trappola nella quale era stato attirato con astuzia diabolica? Perchè, per quale ragione? Non sapeva. Senza alcun sentimento di colpa nel cuore, nella piena pace della coscienza, almeno per quanto concerneva quelle persone, l'idea che poteva essere assassinato per misteriose ragioni dalla coppia Verloc, gli attraversò non tanto la mente quanto il fondo dello stomaco, e poi sparì lasciando dietro di sè una traccia di debolezza — una nausea. Il compagno Ossipon non si sentì molto bene per un momento — un lungo

momento. E guardava Verloc che stette assolutamente immobile in tutto quel tempo, simulando il sonno per ragioni sue proprie, mentre quella donna selvaggia custodiva la porta — invisibile e silenziosa nella strada buia e deserta. Era tutto questo una specie di apparato terrificante inventato dalla Polizia per suo speciale beneficio? La sua modestia indietreggiò davanti a quella spiegazione.

Ma il vero senso della scena cominciò a balenargli quando vide il cappello. Sembrava una cosa straordinaria, un presagio sinistro, un segno. Nero e con le falde in aria, giaceva sul pavimento, davanti al sofà, come se fosse stato preparato per ricevere l'elemosina di qualche moneta dalle persone che venissero ora a vedere Verloc riposare sul sofà, nella pienezza dei suoi agi domestici. Da quel cappello, gli occhi del robusto anarchico passarono alla tavola spostata, guardarono per un momento il piatto in frantumi. Egli ebbe una specie di scossa ottica nell'osservare uno scintillìo bianco sotto le palpebre imperfettamente chiuse dell'uomo disteso. Verloc non sembrava ora addormentato troppo profondamente, perchè giaceva con la testa china in avanti, guardandosi insistentemente il lato sinistro del petto. E, quando distinse il manico del coltello, e poi il sangue sul pavimento, il compagno Ossipon fece un violento balzo indietro.

Il colpo della porta di strada che si chiudeva bruscamente gli fece battere il cuore di folle panico. Quella casa, col suo inoffensivo abitante, poteva essere ancora una trappola, una trappola d'un genere terribile. Il compagno Ossipon non aveva ora una concezione netta di quel che gli accadeva. Girò intorno al banco, battendo violentemente l'anca contro lo spigolo, barcollò con un'esclamazione di do-

lore, sentì, col tintinnìo del campanello, le sue braccia inchiodate ai fianchi da una stretta convulsiva, mentre le labbra fredde di una donna gli bisbigliavano alle orecchie:

— Un « policeman »! Mi ha veduta!

Cessò di lottare; ella non lo lasciò. Le mani di lei gli si erano annodate sulla schiena robusta. Mentre i passi si avvicinavano, essi respiravano rapidamente, petto contro petto, come in un atteggiamento di lotta mortale, mentre invece era l'atteggiamento d'uno spavento mortale. E il tempo fu lungo.

L'agente di ronda aveva veramente intraveduto la signora Verloc; solo che provenendo dalla via brillantemente illuminata all'altra estremità di Brett Street, ella gli era apparsa come un ondeggiamento nelle tenebre. E non era neppure sicuro che vi fosse stato un ondeggiamento. Non aveva alcuna ragione per affrettarsi. Nel giungere davanti alla bottega, osservò che era stata chiusa presto. Non vi era nulla d'insolito in ciò. Gli uomini di ronda avevano istruzioni speciali intorno a quella bottega: non bisognava immischiarsi di quanto vi accadeva, a meno che non fosse qualche cosa di assolutamente fuori del normale, e tutte le osservazioni fatte dovevano essere riferite. Non vi erano osservazioni da fare; ma per un senso di dovere e per la pace della propria coscienza, in presenza di quel vago ondeggiamento nelle tenebre, l'agente attraversò la strada e s'assicurò che la porta fosse chiusa. La serratura, la cui chiave riposava per sempre inutilizzata nella tasca del panciotto del defunto Verloc, resistè come di consueto. Mentre il coscienzioso agente scoteva la maniglia, Ossipon sentì di nuovo le labbra gelide della donna contro l'orecchio:

— Se entra, uccidimi, Tom... uccidimi!

L'agente si allontanò, lasciando cadere, come passava, la luce della lanterna cieca contro la finestra della bottega, per semplice scrupolo di coscienza. Per un momento ancora l'uomo e la donna nell'interno restarono immobili, anelanti, petto contro petto; poi le dita di lei si sciolsero, le braccia le ricaddero lentamente lungo i fianchi. Ossipon si appoggiò contro il banco. Il robusto anarchico aveva bisogno d'un appoggio. Tutto questo era spaventoso. Era quasi troppo disgustato per parlare. Eppure cercò di formulare un pensiero lamentoso, che mostrò come alla fine si rendeva conto della situazione.

— Altri due minuti e mi avreste fatto prendere da quel dannato animale dalla lanterna cieca.

La vedova Verloc, immobile nel mezzo della bottega, ripetè con insistenza:

— Entrate e spegnete la luce, Tom. Mi farà impazzire.

Ella scorse vagamente il suo veemente gesto di rifiuto. Nulla al mondo avrebbe indotto Ossipon a entrare nella saletta. Non era superstizioso, ma vi era troppo sangue sul pavimento; una pozza orribile tutt'intorno al cappello. Pensava di essersi avvicinato anche troppo a quel cadavere, per la tranquillità del suo spirito, per la sicurezza del suo collo, forse.

— Il contatore allora! Lì, guardate, in quell'angolo.

La robusta persona del compagno Ossipon, attraversando la bottega, si diresse docilmente verso l'angolo designato; ma la sua docilità era senza grazia. Cercò tastoni nervosamente — e ad un tratto la luce si spense. La sparizione della luce fu accompagnata

da un'imprecazione soffocata e da un sospiro isterico. La notte, l'inevitabile ricompensa dei fedeli lavori degli uomini su questa terra, la notte era caduta su Verloc, il rivoluzionario provato — « uno del vecchio gruppo » — l'umile custode della società; l'inestimabile agente segreto dei dispacci del barone Stott Wartenheim; un servitore della legge e dell'ordine, fedele, fidato, accurato, ammirevole, con una sola amabile debolezza, forse: l'idealistica fede d'essere amato per sè stesso.

Ossipon si aprì la strada attraverso l'atmosfera densa, nera come l'inchiostro ora, fino al banco. La voce della signora Verloc, in piedi nel mezzo della bottega, vibrò dietro di lui in quelle tenebre con una disperata protesta:

— Non voglio essere impiccata, Tom. Non voglio!

S'interruppe. Ossipon dietro il banco, lanciò quest'avvertimento:

— Non gridate in quel modo!

Poi sembrò riflettere profondamente.

— Avete fatto questo da sola? — domandò con voce cupa, ma con un'apparenza di calma dominatrice che riempì il cuore della signora Verloc di fiducia riconoscente nella sua forza protettrice.

— Sì — bisbigliò, invisibile.

— Non l'avrei creduto possibile — egli mormorò. — Nessuno lo crederebbe.

Ella l'udì muoversi e poi udì lo scatto della serratura nella porta della saletta. Il compagno Ossipon aveva girato la chiave sul riposo di Verloc; e questo fece non per riverenza della natura eterna di quel riposo o per qualche altra considerazione oscuramente sentimentale, ma per la precisa ragione che non era del tutto sicuro che non vi fosse qualcun altro nascosto nella casa. Non prestava fede alla

donna, o piuttosto era incapace per ora di giudicare quel che poteva esservi di vero, di possibile o di probabile nel nostro sorprendente universo. Era atterrito oltre ogni capacità, per sapere che cosa credere o non credere in quest'affare straordinario, che era cominciato con ispettori di polizia e Ambasciate e che finirebbe, Dio sa come — forse col patibolo per qualcuno. Era atterrito al pensiero che egli non potrebbe giustificare l'uso che aveva fatto del suo tempo, dopo le sette, perchè da quell'ora si era aggirato nei dintorni di Brett Street. Era atterrito di quella donna selvaggia, che l'aveva portato lì e che vorrebbe probabilmente assicurarsi la sua complicità, almeno, se egli non faceva bene attenzione. Era atterrito della rapidità con cui era stato implicato in simili pericoli, attirato in quel trabocchetto. Erano passati circa venti minuti dal momento in cui l'aveva incontrata, non più.

La voce della signora Verloc si levò sommessa, pietosamente supplichevole:

— Non lasciate che m'impicchino, Tom! Conducetemi fuori del paese. Lavorerò per voi. Sarò una schiava per voi. Vi amerò. Non ho nessuno al mondo... Chi si curerebbe di me, se voi mi respingeste?

Tacque per un momento; poi nelle profondità della solitudine, fatta intorno a lei da un insignificante filo di sangue gocciolante dal manico di un coltello, trovò un'ispirazione, terribile per lei, che era stata l'onesta fanciulla della casa di Belgravia, la moglie onesta e leale di Verloc:

— Non vi chiederò di sposarmi! — sospirò con voce piena di vergogna.

Fece un passo avanti nelle tenebre. Egli aveva paura di lei. Non sarebbe stato sorpreso se ella avesse improvvisamente tratto fuori un altro col-

tello, destinandolo al suo petto. Certamente egli non avrebbe fatto resistenza. Non aveva abbastanza energia in sè per dirle di tenersi indietro. Ma domandò, con una voce strana, cavernosa:

— Dormiva?

— No! — ella esclamò, e continuò rapidamente: — Non dormiva. Mi aveva detto che nulla l'avrebbe toccato. Dopo aver portato via il ragazzo sotto i miei stessi occhi per ucciderlo... quel caro ragazzo, innocente e inoffensivo. Era mio, vi dico. E se ne stava tranquillo sul sofà... dopo aver ucciso il ragazzo... il mio ragazzo. Volevo andarmene sulla strada per non vederlo. E mi ordinò: « Vieni qui », dopo avermi detto che lo avevo aiutato a uccidere il ragazzo. Comprendete, Tom? Mi disse: « Vieni qui » dopo avermi strappato il cuore dal petto per calpestarlo nel fango.

Tacque, poi, sognante, ripetè due volte:

— Sangue e fango! Sangue e fango!

Una gran luce si fece nella mente del compagno Ossipon. Era dunque il deficiente colui che era perito nel parco. E la mistificazione di tutto il mondo appariva più completa che mai — colossale. Esclamò, scientificamente, al colmo dello stupore:

— Il degenerato... per il Cielo!

— « Vieni qui ». — La voce della signora Verloc si levò di nuovo. — Di che cosa pensava che io fossi formata? Ditemi, Tom. « Vieni qui! ». Io! Così! Avevo veduto il coltello, e pensai che sarei andata, se mi desiderava tanto. Oh, sì! Andai... per l'ultima volta... col coltello.

Ossipon aveva paura di lei — la sorella del degenerato — una degenerata lei stessa del tipo omicida. Si sarebbe detto che il compagno Ossipon pro-

vasse una paura scientifica, in aggiunta agli altri generi di spavento. Era un panico immenso e complicato, che per il suo stesso eccesso gli diede nel buio una falsa apparenza di calma e di pensierosa riflessione. Perchè si moveva e parlava con difficoltà, come se il suo pensiero e la sua volontà fossero a metà ghiacciati — e nessuno poteva vedere il suo viso spettrale. Si sentiva morto a metà.

Balzò a un piede d'altezza. Inaspettatamente, la signora Verloc aveva profanato la pace inviolata della sua casa, lanciando un grido terribile:

— Aiuto, Tom! Salvatemi! Non voglio essere impiccata!

Egli corse, cercando di chiuderle la bocca con una mano, e il grido si spense. Ma nella sua corsa egli l'aveva urtata e fatta cadere a terra. La sentì ora che gli si aggrappava alle gambe, e il suo terrore raggiunse un punto culminante, divenne una specie d'intossicazione, acquistò le caratteristiche del *delirium tremens*. Positivamente vedeva serpenti, ora. Vide la donna avviticchiarglisi intorno come un serpente, senza che potesse sbarazzarsi di lei. Ella non era un'omicida. Era la morte stessa — la compagna della vita.

Come se fosse stata sollevata dal suo urlo, la signora Verloc aveva riacquistato un po' di calma. Era solo agitata.

— Tom, non mi abbandonerete, ora — mormorò dal pavimento. — Per disfarvi di me dovrete schiacciarmi la testa sotto i talloni. Non vi lascerò.

— Tiratevi su — disse Ossipon.

Aveva il volto così pallido, che esso diveniva quasi visibile nelle tenebre profonde della bottega; mentre la signora Verloc, velata, non aveva volto, non

aveva quasi forma visibile. Il tremito di qualche cosa di piccolo e bianco, un fiore sul cappello, segnava il suo posto, i suoi movimenti.

Quel bianco si sollevò nell'oscurità. Ella si era rialzata dal pavimento, e Ossipon rimpianse di non esser subito corso fuori nella strada. Ma comprese facilmente che non doveva farlo. Non lo farebbe: ella gli correrebbe dietro. L'inseguirebbe con le sue grida, finchè gli lancerebbe alle calcagna tutti i poliziotti a portata di voce. E allora solo il Cielo sapeva che cosa ella direbbe di lui. Era così spaventato che per un momento l'idea pazza di strangolarla nelle tenebre gli attraversò la mente. E il suo terrore cresceva continuamente. Ella lo aveva nelle sue mani! Si vide vivere in un abietto terrore in qualche angolo remoto della Spagna o dell'Italia; finchè una bella mattina lo troverebbero morto, con un coltello piantato nel petto — come Verloc. Sospirò nelle tenebre. Non osava muoversi. E la signora Verloc attendeva in silenzio il buon piacere del suo salvatore, traendo conforto dal suo mutismo riflessivo.

A un tratto le parlò con una voce quasi naturale. Le sue riflessioni erano finite.

— Usciamo, o perderemo il treno.

— Dove andremo, Tom? — ella chiese timidamente.

La signora Verloc non era più una donna libera.

— Andremo prima a Parigi; è il meglio che possiamo fare... Usciamo ora, e guardiamo se la via è libera.

Ella ubbidì. La sua voce venne sommessa attraverso la porta socchiusa:

— Va tutto bene.

Ossipon uscì. Nonostante i suoi sforzi per non far rumore, il campanello screpolato lanciò il suo grido d'allarme nella bottega vuota, come in un vano tentativo per avvertire Verloc, che riposava, della partenza definitiva della moglie — accompagnata dal suo amico.

Camminarono in silenzio. Poi trovarono una vettura e vi salirono.

Nella vettura che ora li trasportava, il robusto anarchico espose il suo piano. Era ancora spaventosamente pallido, e gli occhi sembravano esserglisi affondati di un mezzo pollice nel volto tirato. Ma sembrava aver pensato a tutto con un metodo straordinario.

— Quando giungeremo — diceva con voce strana, monotona — dovete entrare nella stazione davanti a me, come se non ci conoscessimo. Io prenderò i biglietti e v'insinuerò il vostro nella mano quando vi passerò davanti. Allora andrete nella sala d'aspetto di prima classe per signore sole e resterete lì a sedere fino a dieci minuti prima della partenza del treno. Poi uscirete. Io sarò fuori. Andrete per prima sulla piattaforma, come se non mi conosceste. Lì vi possono essere occhi intenti ad osservare. Da sola, voi apparirete come una viaggiatrice qualunque, che prende il treno. Io sono conosciuto. In mia compagnia, potrebbero indovinare che siete la signora Verloc che prende la fuga. Comprendete, mia cara? — aggiunse con uno sforzo.

— Sì — disse la signora Verloc, seduta accanto a lui nella vettura, tutta rigida per l'orrore del patibolo e per lo spavento della morte. — Sì, Tom.

E aggiunse fra sè, come uno spaventoso ritornello: « L'altezza della caduta fu di quattordici piedi ».

Ossipon, senza guardarla, e con un volto simile a una maschera di gesso, ritratta dalla sua fisionomia dopo una recente malattia, disse:

— A proposito, mi occorrerebbe ora il danaro per i biglietti.

La signora Verloc, aprendosi qualche gancetto sul petto, gli tese il portafogli nuovo di pelle di maiale, continuando sempre a guardare nel vuoto, oltre il parafango. Egli lo prese senza una parola, e sembrò immergerlo nel più profondo del suo stesso petto. Poi vi applicò sopra una mano dall'esterno.

Tutto ciò fu fatto senza lo scambio di un solo sguardo; erano due esseri preoccupati unicamente di scorgere il primo indizio d'una meta desiderata. Solo dopo che la vettura, girato un angolo, s'inoltrò sul ponte, Ossipon riaprì le labbra.

— Sapete quanto denaro vi è qui dentro? — chiese, come rivolto a qualche folletto seduto fra le orecchie del cavallo.

— No — disse la signora Verloc. — Me l'ha dato così. Non ho contato. Non vi ho neppure pensato in quel momento. Poi...

Agitò leggermente la mano destra che aveva lanciato meno di un'ora prima un colpo mortale al cuore d'un uomo, che Ossipon non potè reprimere un brivido. L'esagerò a bella posta, e mormorò:

— Ho freddo. Sono gelato fino alle midolla.

La signora Verloc guardava diritto davanti a sè nella prospettiva della sua fuga. Di tanto in tanto, come una lugubre bandiera spiegata attraverso una strada, le balenavano davanti agli occhi le parole: « L'altezza della caduta fu di quattordici piedi ». Attraverso il velo nero, il bianco dei suoi grandi occhi scintillava come gli occhi d'una donna mascherata.

La rigidità di Ossipon aveva qualche cosa di pratico, quasi una strana espressione ufficiale. Parlò di nuovo, tutt'a un tratto, come se fosse scattata una molla che mettesse in moto la sua lingua.

— Ditemi, sapete se vostro... se egli aveva il suo conto in banca intestato al proprio nome o ad un altro nome?

La signora Verloc volse su lui il volto mascherato e lo splendore bianco degli occhi.

— Altro nome? — disse pensierosamente.

— Siate esatta in quello che dite.

Ossipon entrò in particolari, mentre la vettura proseguiva la sua rapida corsa.

— È estremamente importante. Vi spiegherò. La banca ha i numeri di questi biglietti. Se essi gli sono stati pagati al suo nome, allora quando il suo... la sua morte sarà conosciuta, i biglietti potranno servire per rintracciarci, dal momento che non abbiamo altro danaro. Non avete altro danaro addosso?

Ella scosse il capo negativamente.

— Nulla assolutamente? — insistè Ossipon.

— Qualche moneta di rame.

— Sarebbe pericoloso in quel caso. Dovremo allora cambiare il danaro con particolari precauzioni. Con precauzioni molto particolari. Dovremo forse perdere più della metà del valore per farlo cambiare in un posto sicuro che conosco a Parigi. Nell'altro caso (intendo se il suo conto gli è stato pagato sotto qualche altro nome, diciamo Smith, per esempio) il danaro può essere usato con tutta sicurezza. Comprendete? La banca non ha mezzo per sapere che Verloc e, diciamo, Smith sono un'unica persona. Vedete com'è importante che non

commettiate alcun errore nel rispondermi? Potete rispondere a questo? Forse no. Eh?

Ella disse con calma:

— Rammento ora. Non aveva dato alla banca il suo vero nome. Mi disse una volta che aveva fatto il deposito sotto il nome di Prozor.

— Ne siete sicura?

— Sicurissima.

— Non credete che la banca abbia qualche conoscenza del suo vero nome? O qualcuno della banca, oppure...

Ella si strinse nelle spalle.

— Come posso sapere? È verosimile, Tom?

— No. Credo che non sia verosimile. Sarebbe stato più confortante, sapete... eccoci giunti. Scendete per prima ed entrate direttamente nella stazione. Camminate con disinvoltura.

Egli rimase indietro, e pagò il cocchiere con le sue monete d'argento. Il programma da lui tracciato nei minimi particolari fu messo in esecuzione. Quando la signora Verloc, col suo biglietto per St. Malò in mano, entrò nella sala d'aspetto per signore sole, il compagno Ossipon entrò alla sua volta nel bar, e in sette minuti sorbì tre bicchieri di grog bollente.

— Per scacciare un raffreddore — spiegò al barista con un sorriso e un amichevole cenno del capo.

Poi uscì, portando fuori da quel festoso intermezzo il volto d'un uomo che ha bevuto alla stessa Fontana del Dolore. Levò gli occhi verso l'orologio. Era tempo. Attese.

Puntuale, la signora Verloc uscì, col velo abbassato, e tutta nera — nera come la morte, incoronata di qualche fiore pallido e di poco prezzo.

Passò accanto a un gruppetto di uomini che ridevano; le sarebbe bastata una parola per far morire il loro riso. Il suo passo era indolente, ma il corpo era eretto, e il compagno Ossipon la guardò con terrore prima di avanzarsi.

Il treno era formato, e vi erano poche persone davanti agli sportelli aperti o sui divani all'interno, senza dubbio a causa della stagione dell'anno e del tempo abominevole che faceva. La signora Verloc camminò lentamente lungo le fila di compartimenti vuoti, finchè Ossipon le toccò il gomito.

— Qui.

Ella entrò, ed egli rimase sulla piattaforma, guardandosi intorno. La donna si chinò avanti, e a voce sommessa:

— Che c'è, Tom? Vi è qualche pericolo?

— Attendete un momento. Ecco il conduttore.

Lo vide accostarsi all'uomo in uniforme. Parlarono insieme per qualche istante. Udì il conduttore dire: « Benissimo, signore », e lo vide toccarsi il berretto. Allora Ossipon tornò indietro.

— Gli ho detto di non lasciar montare nessuno nel nostro compartimento.

Ella era curva in avanti sul suo divano.

— Pensate a tutto! Mi condurrete in salvo, Tom? — chiese con leggera angoscia, sollevando bruscamente il velo per guardare il suo salvatore.

Il volto che scoprì era simile a un diamante. E da quel volto gli occhi guardavano in su, grandi, asciutti, con le pupille dilatate, come due buchi spenti e neri nei globi bianchi scintillanti.

— Non vi è alcun pericolo — disse Ossipon, guardando in quegli occhi con un'ansietà quasi rapita, che apparve alla signora Verloc piena di forza e di tenerezza.

Questa devozione la commosse profondamente — e il volto adamantino perdè la dura rigidità del terrore. Il compagno Ossipon guardava il volto come nessun innamorato guardò mai il volto della sua donna. Alessandro Ossipon, anarchico, soprannominato il Dottore, autore di opuscoli cosidetti medici, già conferenziere sugli aspetti sociali dell'igiene, nelle sale operaie, era libero dai pregiudizi d'una moralità convenzionale — ma si sottometteva alle regole della scienza. Era scientifico e guardava scientificamente quella donna, la sorella d'un degenerato, degenerata lei stessa — di tipo omicida. La guardava, e invocava Lombroso, come un contadino si raccomanderebbe al proprio santo favorito. Guardava scientificamente. Le guardava le guance, il naso, gli occhi, le orecchie... Cattivo!... Fatale! Come le labbra della signora Verloc si erano dischiuse, leggermente rilassate sotto il suo sguardo appassionatamente attento, guardò anche i denti... Non rimaneva alcun dubbio... tipo omicida... Se il compagno Ossipon non raccomandò la sua anima atterrita a Lombroso, fu solo perchè, per ragioni scientifiche, non poteva credere di portare in giro una cosa così strana come l'anima. Ma aveva in sè lo spirito scientifico, che lo spinse a dichiarare nervosamente, sulla piattaforma di una stazione ferroviaria:

— Era un ragazzo straordinario quel vostro fratello. Molto interessante a studiarsi. Un tipo perfetto sotto un certo punto di vista. Perfetto!

Parlava scientificamente nel suo spavento segreto. E la signora Verloc, udendo queste parole di lode rivolte al suo morto diletto, si curvò maggiormente in avanti, con una luce vacillante negli occhi cupi,

come un raggio di sole annunciante una tempesta di pioggia.

— Era proprio così — mormorò dolcemente, con le labbra frementi. — Voi v'interessavate a lui, Tom. Vi amavo per questo.

— È quasi incredibile la somiglianza che c'è fra voi due — proseguì Ossipon, dando una voce allo spavento interno, e tentando di celare la sua nervosa impazienza per la partenza del treno. — Sì; vi somigliava.

Queste parole non erano veramente piene di simpatia; ma il fatto di quella somiglianza, sulla quale egli insisteva, era abbastanza, di per sè stesso, per agire potentemente nelle emozioni di lei. Con un piccolo e debole grido, tendendo le braccia, la signora Verloc proruppe finalmente in lagrime.

Ossipon entrò nel compartimento, chiuse lo sportello e gettò un'occhiata fuori, verso l'orologio della stazione. Ancora otto minuti. Per i primi tre minuti la signora Verloc pianse violentemente e disperatamente, senza pausa e senza interruzione. Poi si riebbe un po', e singhiozzò gentilmente, mentre le lagrime continuavano a scorrerle con abbondanza dagli occhi. Tentò di parlare al suo salvatore, all'uomo che era il messaggero di vita.

— Oh, Tom! Come potevo temere di morire dopo che egli mi era stato preso così crudelmente? Come potevo? Come potevo esser così vile?

Si rimproverava ad alta voce il suo amore per la vita, quell'umile vita piena d'incanti, assolutamente senza bellezza, ma piena di un'esaltata fedeltà di proposito, anche nell'assassinio. E, come spesso accade nei lamenti della povera umanità, ricca di sofferenze ma povera di parole, la verità — il vero grido della verità — si espresse in una

forma vecchia e banale, raccolta in qualche sito, in mezzo alle frasi del sentimento fittizio.

— Come potevo aver tanta paura della morte? Tom, ho tentato, ma ho avuto paura. Ho tentato di finirla. E non ho potuto. Forse la coppa degli orrori non era abbastanza piena per me. Poi siete venuto voi...

Tacque. E, in un impeto di fiducia e di gratitudine, singhiozzò:

— Vivrò tutti i miei giorni per voi, Tom!

— Mettetevi a sedere all'altro angolo del compartimento, lontano dalla piattaforma — disse Ossipon con sollecitudine.

Ella lasciò che il suo salvatore la sistemasse comodamente e Ossipon vide l'avvicinarsi di un'altra crisi di pianto, ancora più violenta della prima. Ne osservò i sintomi con una specie di aria da medico, come se contasse i secondi. Udì finalmente il fischio del conduttore. Un'involontaria contrazione del labbro superiore gli denudò i denti, dandogli l'aspetto d'una selvaggia risoluzione, come sentiva il treno cominciare a muoversi. La signora Verloc non udiva e non sentiva nulla, e Ossipon, il suo salvatore, restava ancora lì. Egli sentì il treno accelerare la marcia, rotolando pesantemente al suono dei forti singhiozzi della donna, e allora, attraversando il compartimento con due lunghi passi, aprì deliberatamente lo sportello e saltò fuori.

Era saltato fuori esattamente alla fine della piattaforma; e tale era la sua determinazione nell'eseguire quel piano disperato, che riuscì in una specie di miracolo, eseguito a mezz'aria, a chiudere con una spinta violenta lo sportello del compartimento. Poi giunse a terra con la testa in basso e le gambe levate, come un coniglio ferito da una schioppet-

tata. Si rilevò in piedi tutto indolenzito, scosso, pallido come un morto, anelante. Ma era calmo, e perfettamente in grado di far fronte alla folla di ferrovieri eccitati che gli si erano radunati intorno in un momento. Spiegò, con voce gentile e convincente, che la moglie era partita per la Bretagna, per accorrere accanto alla madre morente; che, naturalmente, ella era assai sconvolta; che, inquieto del suo stato, aveva cercato di rianimarla e non s'era assolutamente accorto che il treno s'era messo in moto. All'esclamazione generale: « Perchè non avete proseguito per Southampton allora, signore? » egli obiettò l'inesperienza della giovane cognata lasciata sola a casa con tre bambini, e l'allarme di lei per la sua assenza, essendo chiusi gli uffici telegrafici. Aveva agito sotto l'impulso del momento.

— Ma non credo che mi ci proverò un'altra volta — conchiuse.

Sorrise tutt'intorno; distribuì qualche piccola moneta, e, senza neanche zoppicare, uscì dalla stazione.

All'esterno, il compagno Ossipon, pieno di biglietti di banca come non era mai stato in vita sua, rifiutò l'offerta d'una vettura.

— Posso camminare — disse, con un amichevole sorriso al cortese cocchiere.

Poteva camminare. Camminò. Attraversò il ponte. Più tardi, le torri dell'Abbazia, nella loro massiccia immobilità, videro passare la sua criniera bionda sotto i fanali. Passò anche sotto le luci di Victoria, e di Loane Square, e lungo la cancellata del parco. E il compagno Ossipon si ritrovò ancora una volta sul ponte. Il fiume, una sinistra meraviglia di ombre immobili e di scintillii danzanti sotto il cupo

silenzio, attrasse la sua attenzione. Rimase fermo per un lungo tempo, a contemplarlo appoggiato al parapetto. L'orologio della torre fece risonare un tocco misurato sopra il suo capo curvo. Guardò il quadrante illuminato... Le dodici e mezzo di una notte di tempesta sul Canale.

E di nuovo il compagno Ossipon camminò. La sua forma robusta fu veduta quella notte nei più lontani quartieri dell'enorme metropoli, che sonnecchiava misteriosamente su un tappeto di fango sotto un velo di nebbia glaciale. Fu veduto attraversare le strade senza vita e senza suono, o diminuire nelle interminabili prospettive diritte di case dai vaghi contorni, fiancheggianti strade vuote nelle quali si allineavano file parallele di lampade a gas. Camminò attraverso piazze, strade, vicoli, attraverso vie monotone dai nomi sconosciuti, dove la polvere dell'umanità si stabilisce, inerte e disperata, fuori della corrente della vita. Camminò. E girando improvvisamente in una striscia di giardino con una aiuola erbosa, s'introdusse, con la chiave che cavò di tasca, in una piccola e sordida casetta.

Si gettò sul letto tutto vestito, e giacque così per un intero quarto d'ora. Poi si mise improvvisamente a sedere, tirò su le ginocchia e si abbracciò le gambe. L'alba lo trovò ad occhi aperti in quella medesima posizione. Quest'uomo, che poteva camminare così a lungo, così lontano, senza mèta, senza mostrare un segno di stanchezza, poteva anche restare immobile per ore senza muovere un membro o batter palpebra. Ma quando il sole mandò i suoi raggi nella camera, sciolse le mani e ricadde indietro sul guanciale. I suoi occhi fissavano il soffitto. E improvvisamente si chiusero. Il compagno Ossipon dormiva in un'aureola luminosa.

XIV.

L'enorme lucchetto sugli sportelli dell'armadio a muro era il solo oggetto nella camera, sul quale l'occhio poteva riposare senza essere afflitto dalla miserabile bruttezza dell'ambiente e dalla povertà dell'arredamento. Invendibile nell'ordinario giro di affari commerciali a causa delle sue grandiose dimensioni, quel lucchetto era stato ceduto al Professore per pochi pence da un negoziante dell'est di Londra. La camera era grande, pulita, rispettabile e povera, di quella povertà che suggeriva l'idea d'una privazione di tutti gli umani bisogni, tranne di quello del pane. Le pareti, tappezzate di carta di un colore verde arsenico, erano assolutamente nude, chiazzate qua e là di macchie indelebili; alcune grandissime, come vecchie carte geografiche di continenti disabitati.

Davanti a una tavola d'abete accanto alla finestra, era seduto il compagno Ossipon, col capo fra i pugni. Il Professore, vestito dal suo unico abito di panno a buon mercato, trascinava avanti e indietro sulle nude tavole del pavimento un paio di pantofole incredibilmente sbrindellate, tenendo le mani sprofondate nelle tasche deformate della giacca. Riferiva al suo robusto ospite una visita che aveva fatto recentemente all'apostolo Michaelis. Il Perfetto Anarchico s'era anche svagato un poco.

— Michaelis ignorava la morte di Verloc. Naturalmente! Non legge mai i giornali. Lo rendono triste, dice. Ma non importa. Entrai nella villetta. Non un'anima. Dovetti gridare una mezza dozzina di volte prima che mi rispondesse. Credevo che fosse ancora addormentato, in letto. Ma niente affatto. Era già da quattro ore intento a scrivere il suo libro. Lo trovai seduto, nella sua piccola gabbia, in mezzo a un mucchio di manoscritti. Aveva accanto a sè sulla tavola una carota cruda mangiata a metà. Ora vive di carote crude e d'un po' di latte.

— E che aspetto gli dà questa dieta? — chiese con indifferenza il compagno Ossipon.

— Angelico... Raccolsi sul pavimento una manciata delle sue pagine. La povertà del ragionamento è sorprendente. Manca di logica. Non può pensare in maniera coordinata. Ma questo è nulla. Ha diviso la sua autobiografia in tre parti, intitolate: Fede, Speranza, Carità. Sta ora elaborando l'idea d'un mondo architettato come un immenso e grazioso ospedale, con giardini e fiori, in cui i forti devono dedicarsi a curare i deboli.

Il Professore tacque.

— Concepite la sua follia, Ossipon? I deboli! La sorgente di tutto il male sulla terra! — proseguì con la sua feroce sicurezza. — Gli dissi che io sognavo di un mondo attrezzato come uno scannatoio, dove tutti i deboli sarebbero sterminati.

« Comprendete, Ossipon? La sorgente di tutto il male! Sono i nostri sinistri padroni: i deboli, i fiacchi, gli sciocchi, i vili, i timidi di cuore e gli schiavi di mente. Essi hanno il potere. Sono la moltitudine. Il regno della terra è loro. Sterminateli, sterminateli! Questa è l'unica via del progresso. Se-

guitemi, Ossipon. Prima deve sparire la grande moltitudine dei deboli, poi quella dei relativamente forti. Comprendete. Prima i ciechi, poi i sordi e i muti, poi i monchi e gli zoppi, e così via. Ogni tara, ogni vizio, ogni pregiudizio, ogni convenzione devono essere estirpati.

— E che rimarrà? — chiese Ossipon con voce soffocata.

— Rimarrò io... se sarò forte abbastanza — dichiarò il piccolo Professore livido, le cui grandi orecchie, sottili come membrane, piantate ai due lati del cranio fragile, assunsero improvvisamente una tinta rossa. — Non ho sofferto abbastanza per quest'oppressione dei deboli? — continuò con forza.

Poi, picchiando sulla tasca interna della giacca:

— Eppure *io sono la forza* — continuò. — Ma il tempo! Il tempo! Datemi il tempo! Ah! quelle moltitudini, troppo stupide per sentire pietà e spavento. A volte penso che abbiano ogni cosa dalla loro parte. Ogni cosa: anche la morte, mia sola arma.

— Andiamo a bere un po' di birra dal *Silenus* — disse il robusto Ossipon, dopo un intervallo di silenzio pervaso dal rapido ciabattare delle pantofole del Perfetto Anarchico.

Quest'ultimo accettò. Era allegro quel giorno, nel suo modo particolare. Picchiò sulla spalla di Ossipon.

— Birra! Così sia! Beviamo e siamo gai, perchè siamo forti e domani morremo.

Si mise a sedere per infilarsi le scarpe, e nel frattempo continuava a parlare col suo tono breve, risoluto.

— Che avete, Ossipon? Sembrate triste e cercate perfino la mia compagnia. Ho inteso dire che passate il vostro tempo nei locali dove gli uomini pro-

nunciano cose folli sopra bicchieri di liquori. Perchè? Avete abbandonato la vostra collezione di donne? Esse sono le deboli che nutrono il forte... Eh?

Battè un piede sul pavimento e prese l'altra scarpa, pesante, dalla suola spessa, non lucidata, riparata molte volte. Sorrise ferocemente fra sè.

— Ditemi, Ossipon, uomo terribile, si è mai uccisa per voi una delle vostre vittime... o i vostri trionfi sono incompleti?... Perchè solo il sangue mette suggello di grandezza nelle cose umane. Il sangue. La morte. Guardate la storia.

— Al diavolo la storia — disse Ossipon, senza volgere il capo.

— Perchè? lasciate che il diavolo sia la speranza del debole, la cui teologia ha inventato l'inferno per il forte. Ossipon, i miei sentimenti verso di voi sono di amichevole disprezzo. Non siete in grado di uccidere una mosca.

Ma durante il cammino, sull'alto dell'imperiale dell'omnibus, il Professore perdette il suo buonumore. La contemplazione della moltitudine formicolante sul lastricato spense la sua sicurezza sotto il peso di quel dubbio e di quel disagio, che egli riusciva a scacciare solo dopo un periodo di reclusione nella camera col grande armadio chiuso da un enorme lucchetto.

— E così — disse il compagno Ossipon, che gli sedeva alle spalle. — E così Michaelis sogna il mondo come un bello e allegro ospedale?

— Appunto. Un immenso istituto di carità per la guarigione del debole — assentì sardonicamente il Professore.

— È stupido — ammise Ossipon — non è possibile guarire la debolezza. Ma dopo tutto Michaelis non ha forse tanto torto. Fra duecento anni i dot-

tori regneranno sul mondo. La scienza regna già. Regna nell'ombra, forse... ma regna. E tutta la scienza deve culminare alla fine nella guarigione... non del debole ma del forte. L'umanità ha bisogno di vivere... di vivere.

— L'umanità — dichiarò il Professore col fiducioso scintillìo degli occhiali — non sa quello che vuole.

— Ma voi lo sapete — brontolò Ossipon. — Poco fa reclamavate il tempo... il tempo. Bene! I dottori vi serviranno il vostro tempo... se sarete buono. Professate di essere uno dei forti... perchè portate in tasca abbastanza esplosivo per mandare nell'eternità voi stesso e una ventina dei vostri simili. Ma l'eternità è un buco dannato. Avete bisogno del tempo. Voi... se incontraste un uomo, che potesse darvi con sicurezza dieci anni di tempo, lo chiamereste vostro padrone.

— La mia divisa è: Niente Dio! Niente padroni! — disse il Professore sentenziosamente, come si levava in piedi per scendere dall'omnibus.

Ossipon lo seguì.

— Attendete finchè vi troverete supino alla fine del vostro tempo — ribattè, balzando anche lui dal predellino. — Alla fine del vostro piccolo tempo meschino, gretto — continuò attraverso la strada, e saltando sul marciapiedi.

— Ossipon, penso che siate un ciarlatano — disse il Professore, aprendo con decisione la porta del *Silenus* rinnovato.

E, quando si furono sistemati al piccolo tavolo, sviluppò questo grazioso pensiero:

— Non siete neppure un dottore. Ma siete comico. La vostra concezione dell'umanità intenta universalmente a cavar fuori la lingua e a prender pil-

lole da un polo all'altro al comando di pochi solenni giocolieri è degna d'un profeta. Profezia! Così si chiama il pensare a quel che sarà.

Sollevò il bicchiere.

— Alla distruzione di quello che esiste — disse con calma.

Bevve e ricadde in uno dei suoi abituali silenzi. Il pensiero dell'umanità numerosa come i granelli di sabbia d'una riva, altrettanto indistruttibile, altrettanto difficile a maneggiare, l'opprimeva. Le detonazioni delle bombe esplodenti si perdevano nell'immensità dei loro granelli passivi senza un'eco. Per esempio, quell'affare Verloc. Chi vi pensava ora?

Ossipon, come se fosse improvvisamente spinto da qualche forza misteriosa, cavò di tasca un giornale tutto piegato e ripiegato.

Il Professore levò il capo al rumore della carta gualcita.

— Che cos'è quel giornale? C'è qualche cosa? — chiese.

Ossipon parlò come un sonnambulo spaventato.

— Nulla. Nulla assolutamente. È vecchio di dieci giorni. Devo averlo dimenticato nella tasca.

Ma non gettò via il vecchio giornale. Prima di rimetterselo in tasca diede un'occhiata alle ultime linee d'un paragrafo. Dicevano così: « *Un impenetrabile mistero sembra destinato ad avvolgere per sempre questo atto di pazzia o di disperazione* ».

Tali erano le parole che chiudevano una corrispondenza di giornale intitolata: « Suicidio di una signora a bordo del battello del Canale ». Il compagno Ossipon conosceva a mente le bellezze di quello stile giornalistico. « *Un impenetrabile mistero sembra destinato ad avvolgere per sempre...* ». Conosceva a mente ogni parola. « *Un impenetrabile mi-*

stero... ». E il robusto anarchico, col capo pendente sul petto, cadde in una lunga fantasticheria.

Era minacciato da questa cosa nelle stesse sorgenti della propria esistenza. Non poteva andare incontro alle sue varie conquiste, quelle che corteggiava sui sedili di Kensington Gardens, e quelle che incontrava lungo le cancellate, senza il timore di cominciare a parlar loro di un impenetrabile mistero destinato... Cominciava ad avere scientificamente paura della pazzìa che giaceva in agguato fra quelle linee. « *Ad avvolgere per sempre* ». Era un'ossessione, una tortura. Era mancato ultimamente a parecchi di quegli appuntamenti, nei quali era solito abbandonarsi al linguaggio del sentimento e della tenerezza maschile. La fiduciosa disposizione di varie classi di donne soddisfaceva le esigenze del suo amor proprio e gli metteva un po' di denaro nelle mani. Ne aveva bisogno per vivere. Ma se non poteva più a lungo fare uso di quei mezzi, correva il rischio di far languire gli ideali e il corpo... « *Questo atto di pazzìa o di disperazione* ».

« Un impenetrabile mistero » doveva certamente « avvolgere per sempre » quel suicidio per quanto riguardava il resto dell'umanità. Ma che fare se, di tutti gli uomini, lui solo non riuscisse a dimenticare quella maledetta conoscenza? E la conoscenza del compagno Ossipon era così precisa come mai potrebbe essere quella del giornalista, su quel « *mistero destinato ad avvolgere per sempre...* ».

Il compagno Ossipon era bene informato. Sapeva che cosa aveva veduto l'uomo del battello: « Una signora in abito nero e con un velo nero, errante a mezzanotte sulla banchina. « Prendete il battello, signora? » le chiese incoraggiandola. « Da questa

parte ». Ella sembrava non saper che fare. L'uomo l'aiutò a montare a bordo. Sembrava debole.

E sapeva anche quel che aveva raccontato la cameriera. Una signora in nero con un volto bianco, in piedi nel mezzo della cabina per signore, vuota. La cameriera la indusse a distendersi sulla cuccetta. La signora sembrava assolutamente restìa a parlare, come se fosse sopraffatta da qualche spaventosa angoscia. Poi la cameriera vide che la signora era uscita dalla cabina. Un poco più tardi salì sul ponte per cercarla, e il compagno Ossipon era informato che la buona donna trovò l'infelice signora seduta sopra uno dei sedili a cuffia del ponte. Aveva gli occhi aperti, ma non rispondeva alle domande che le erano rivolte. Sembrava molto malata. La cameriera chiamò il capo dispensiere, e quelle due persone restarono al fianco del sedile, consultandosi intorno alla straordinaria e tragica passeggera. Parlavano a bassa voce (perchè ella non sembrava in grado di udire) di St. Malò e del Console inglese colà residente, che avrebbe potuto comunicare coi parenti di lei in Inghilterra. Poi si allontanarono per prepararle una cabina nel frapponte, perchè da quello che avevano potuto vedere del suo viso ella sembrava quasi morente. Ma il compagno Ossipon sapeva che, dietro quella bianca maschera della disperazione, vi era una forza vitale lottante contro il terrore, un amore di vita che poteva resistere alle furiose angosce che conducono all'assassinio e allo spavento, il cieco, il pazzo spavento del patibolo. Egli sapeva. Ma la cameriera e il capo dispensiere non sapevano nulla, tranne che quando tornarono a cercarla, dopo meno di cinque minuti, la signora in nero non era più sul sedile. Non era in nessun sito. Era sparita. Erano allora le cinque

del mattino. Un'ora dopo un marinaio trovò un anello matrimoniale abbandonato sul sedile; il suo scintillìo aveva attratto lo sguardo dell'uomo. Nell'interno del cerchietto era incisa una data, 24 giugno 1897. « *Un impenetrabile mistero è destinato ad avvolgere per sempre...* ».

E il compagno Ossipon rilevò la testa curva, quella testa adorata da varie umili donne, apollinea nello splendore della sua criniera di capelli biondi.

Il Professore era divenuto impaziente. Si levò.

— Restate — disse in fretta Ossipon. — Ecco, che sapete voi della pazzìa e della disperazione?

Il Professore si passò la punta della lingua sulle labbra asciutte, sottili, e disse con tono dottorale:

— Non vi sono simili cose. Ogni passione è morta, oggi. Il mondo è mediocre, flaccido, senza forza. E la pazzìa e la disperazione sono la forza. E la forza è un delitto agli occhi degli imbecilli, dei deboli e degli sciocchi che regnano sul pollaio. Voi siete mediocre. Verloc, il cui caso la Polizia ha cercato di soffocare con tanta arte, era mediocre. E la Polizia lo assassinò. Egli era mediocre. Ognuno è mediocre. Pazzìa e disperazione! Datemele come leve, e vi solleverò il mondo. Ossipon, avete il mio cordiale disprezzo. Siete incapace di concepire anche quello che il ben nutrito cittadino chiama delitto. Non avete la forza.

Tacque, sorridendo sardonicamente sotto il feroce scintillìo delle sue grosse lenti.

— E lasciatemi dirvi che questa piccola eredità che dicono abbiate avuto non sembra avervi aperto l'intelligenza. Rimanete seduto davanti alla vostra birra come un fantoccio. Addio.

— La volete? — disse Ossipon, guardandolo con un sorriso idiota.

— Che cosa?

— L'eredità. Tutta l'eredità.

L'incorruttibile Professore si contentò di sorridere. Gli abiti gli cadevano da tutte le parti; le scarpe erano informi per le innumerevoli riparazioni, pesanti come piombo, e raccoglievano acqua a ogni passo. Disse:

— Vi manderò un conticino per alcuni prodotti chimici che ordinerò domani. Ne ho assoluto bisogno. Compreso... eh?

Ossipon abbassò lentamente il capo. Era solo. « *Un impenetrabile mistero...* ». Gli sembrava di vedere, sospeso in aria davanti a sè, il proprio cervello pulsare al ritmo d'un impenetrabile mistero. Un cervello evidentemente malato... « *Questo atto di pazzìa o di disperazione* ».

Il piano meccanico accanto alla porta eseguì allegramente un valzer, poi tacque tutto ad un tratto, come se fosse divenuto afono.

Il compagno Ossipon, soprannominato il Dottore, uscì dalla birreria *Silenus*. Alla porta esitò, battendo le palpebre davanti a un sole non troppo splendido — e aveva sempre in tasca il giornale col resoconto del suicidio d'una signora. Il suo cuore batteva contro di esso. Il suicidio di una signora... « *Questo atto di pazzìa o di disperazione* ».

Camminò lungo la strada senza guardare dove metteva i piedi; e camminò in direzione che non lo avrebbe portato al sito dell'appuntamento con un'altra signora (una governante anziana che aveva riposto la propria fede in una testa apollinea). Camminava allontanandosi da quel sito. Non poteva affrontare nessuna donna. Era la rovina. Non poteva pensare, nè lavorare, nè dormire, nè mangiare. Ma cominciava a bere con piacere, con speranza. Era la ro-

vina. La sua carriera rivoluzionaria, sostenuta dal sentimento e dalla fiducia di molte donne, era minacciata da un impenetrabile mistero — il mistero d'un cervello umano pulsante disordinatamente al ritmo di frasi giornalistiche. « ... *Ad avvolgere per sempre questo atto...* la sua vita penzolava verso il rigagnolo... *di pazzìa o di disperazione...* ».

— Sono seriamente malato — mormorò fra sè, con scientifica penetrazione.

Già la sua persona robusta, col danaro del servizio segreto di un'Ambasciata (l'eredità di Verloc) in tasca, camminava nel rigagnolo come se si allenasse per il lavoro di un inevitabile futuro. Già incurvava le spalle larghe, la testa dalla bionda criniera, come se già ricevesse il giogo dei portatori di affissi. Come in quella notte, più di una settimana prima, il compagno Ossipon camminava senza guardare dove metteva i piedi, non provando fatica, non sentendo nulla, non vedendo nulla, non udendo alcun suono. « *Un impenetrabile mistero...* ». Camminava inavvertito in mezzo agli uomini... « *Questo atto di pazzìa o di disperazione* ».

E anche l'incorruttibile Professore camminava, distogliendo gli occhi dall'odiosa moltitudine dell'umanità. Egli non aveva avvenire. Lo sdegnava. Era una forza, lui. I suoi pensieri, accarezzavano immagini di rovina e di distruzione. Camminava fragile, insignificante, meschino, miserabile e terribile nella semplicità della sua idea, che faceva appello alla pazzìa e alla disperazione per la rigenerazione del mondo. Nessuno lo guardava. Passava insospettato e micidiale come la peste, nella strada piena di uomini.

FINE.

29.7.56

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
della Società An. ALBERTO MATARELLI

I libri cari ai ricordi delle generazioni oltrepassanti — i libri vivi nel desiderio delle nuove generazioni — i libri sempre ricercati — ecco il programma della

Collezione Sonzogno

In volumi di comodo formato, da scaffale e da tavolo, in accurata e signorile edizione — solida ed elegantissima rilegatura con impressioni in oro, riparata in apposita copertina a colori — la « COLLEZIONE SONZOGNO » aduna i gioielli della Letteratura romantica nostrana ed esotica.

Balzac O. (17) La pelle di Zigrino.
— (18) Storia dei Tredici.
Bazin R. (83) La signora Corentine.
Benoit P. (59) Kœnigsmark.
Bernard T. (86) Un marito pacifico.
Bilse O. *Tenente.* (20) Una piccola guarnigione.
Bizzoni A. (1) Impressioni di un volontario all'esercito dei Vosgi.
Blasco Ibanez V. (36-37). I quattro cavalieri dell'Apocalisse. *(Volume I e II).*
Bourget P. (62) Nemesi.
— (66) Un idillio tragico.
— (69) L'acqua profonda.
— (80) Sulle orme.
Champsaur F. (31-32) L'Arrivista. *(Volume I e II).*
Chantepleure G. (70) La mia coscienza in veste rosa.
Constant B. (79) Adolfo.
Coppée F. (77) I veri ricchi.
— (78) Tutta una giovinezza.
Courteline G. (87) I « Travet ».
Daudet A. (28) La piccola parrocchia.
— (39) Saffo.
— (42) Tartarin di Tarascona.
— (43) Tartarin sulle Alpi
— (44) Porto Tarascona.
— (72) La storia di « Cosino ».
Daudet E. (27) Fermo in posta.
D'Azeglio M. (23) Ettore Fieramosca.
Di Ségur F. (19) La campagna di Russia.
Dumas A. (padre). (9) Memorie di Giuseppe Garibaldi.
— (21) I Garibaldini.
— (64-65) I Tre Moschettieri *(Volume I e II).*
— (73-74) Venti anni dopo *(Volume I e II).*
Fava O. (24) Contro i più.
Flaubert G. (14) Salammbô.
— (67) La signora Bovary.

Inviare Cartolina-Vaglia alla Casa Editr. Sonzogno - Milano (104).

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
della Società An. ALBERTO MATARELLI

Foley C. (13) La signora dei milioni.
— (91) L'arrivista innamorato.
— (92) Storia della Regina di Boemia.
— (93) Kowa la misteriosa.
— (94) Caccia all'uomo.
France A. (49) Taide.
— (57) Le sette mogli di Barbablù.
— (60) Crainquebille.
— (63) L'Isola dei Pinguini.
Gautier T. (4) La signorina di Maupin.
Ghislanzoni A. (54) Gli artisti da teatro.
Grossi T. (10) Marco Visconti.
Guerrazzi F. D. (15) La battaglia di Benevento.
Hardy T. (55) Una donna pura.
Heine E. (6) Che cosa è la Germania.
Hervieu P. (58) Lo sconosciuto.
Hugo V. (2) I lavoratori del mare.
— (33) Il Novantatrè.
— (45-46-47-48) I Miserabili *(Volume I, II, III e IV)*.
Lemaître G. (51) I Re.
Lie J. (82) Un matrimonio.
Loti P. (7) Pescatori d'Islanda
— (61) La Signora Crisantemo.
Louis P. (34) Afrodite.
— (85) Le avventure di Re Pausolo.
Malot E. (50) Pompon.
— (81) Un matrimonio sotto il secondo impero.
Maupassant (G. de). (16) Il Mercialuolo ambulante.
— (35) Chiaror di luna.
— (68) Bel-Ami.
— (71) I racconti della beccaccia.
Nau G. A. (75) Forza nemica.
Nievo I. (40-41). Le Memorie di un Ottuagenario *(Vol. I e II)*.
Ohnet G. (12) Le signore di Croix-Mort.
— (76) Volontà.
Pasini N. (88) Magda Silveyra.
Prevost M. (38) Le Demi-Vierges.
Renard G. (84) Pel di carota.
— (89) Lo scroccone.
Rosny H. J. (5) Il milionario
— (53) La guerra del fuoco.
— (56) Il delitto del dottore.
Ruffini G. (11) Il Dottor Antonio
Sarcey F. (8) L'assedio di Parigi
Sienkiewicz E. (3) Quo Vadis?
Turghenieff G. (29) Fumo.
Villari R. (22) Da Messina al Tirolo.
Zola E. (25-26) La Débacle. *(Volume I e II)*.

Ogni volume elegantemente rilegato L. 4.-

Per le ordinazioni basta indicare il numero di ciascun volume.

Inviare Cartolina-Vaglia alla Casa Editr. Sonzogno - Milano (104)

BIBLIOTECA CIVICA
N° 120664
VARESE
14 APR. 1982

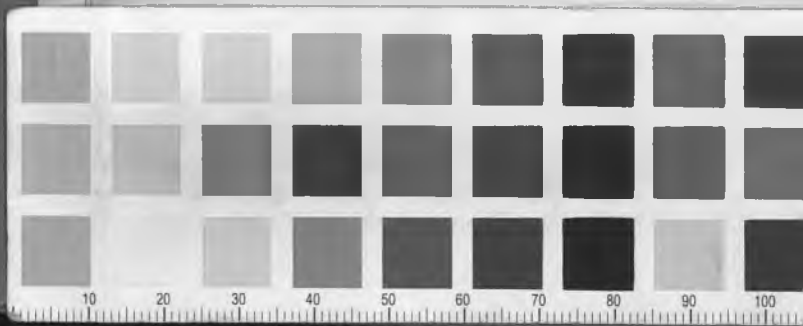
Mod. 347

ROMANTICA MONDIALE SONZOGNO

Edizione 1928

Questa nuova collezione, creata dalla multiforme attività della nostra Casa, raccoglierà i capolavori della moderna letteratura avventurosa e drammatica di tutto il mondo. Composta di eleganti volumi in-16°, solidamente legati in cartone e protetti da un' artistica sopracoperta illustrata a colori, la « ROMANTICA MONDIALE SONZOGNO », ha lo scopo di divulgare in Italia, a mitissimo prezzo — **studiato e calcolato in base alla rivalutazione della lira** — i romanzi di grande successo e il tipo delle collezioni eleganti che tanta fortuna ottengono in Inghilterra e in America.

Prezzo di ogni volume L. 5.—
senz'altro ribasso.



L'AGENTE SEGRETO

(THE SECRET AGENT)

DI

JOSEPH CONRAD

(1907)

ROMANZO

Traduzione dall'inglese di GASTONE ROSSI

Edizione 1928

CASA EDITRICE SONZOGNO — MILANO

della Società An. ALBERTO MATARELLI

Printed in Italy

QPCARD 201

110 130